

2/8 marzo 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1245 • anno 25

Mohsin Hamid
Contro
la purezza

internazionale.it

Inchiesta
I figli
dei preti

4,00 €

Scienza
Le parole
ritrovate

Internazionale

Le elezioni
italiane
viste
dalla stampa
straniera

L'Italia al voto

9 771122 283008
SETTIMANALE • PL, SPED. IN AP.
DE 55306 • INT. F. 9.00 • D. 9.50
UK 8.00 • CH 8.20 • CHF • CH CT
770 CHF • PTE CONT 700 € • E 700 €





UNITED COLORS
OF BENETTON.



keep reinventing

HP EliteBook x360



HP consiglia Windows 10 Pro.

Leggeri. Potenti. Sicuri. Pensati per il business

HP EliteBook x360 con display da 12" o 13"



Disponibile all'indirizzo: hp.com/it/EliteBookx360-1020

Ultrabook, Celeron, Celeron Inside, Core Inside, Intel, il logo Intel, Intel Atom, Intel Atom Inside, Intel Core, Intel Inside, il logo Intel Inside, Intel vPro, Itanium, Itanium Inside, Pentium, Pentium Inside, vPro Inside, Xeon, Xeon Phi e Xeon Inside sono marchi di Intel Corporation o di società controllate da Intel negli Stati Uniti e/o in altri Paesi. © Copyright 2018 HP Development Company, L.P. Le informazioni qui contenute possono subire variazioni senza preavviso.



THE *SPIRIT* OF PROJECT
SISTEMA ARMADI COVER FREESTANDING, DESIGN G.BAVUSO

Rimadesio



RANGE ROVER EVOQUE

**QUANDO SCEGLI
EVOQUE, HAI SEMPRE
PIÙ DI QUELLO
CHE TI ASPETTI.**



ABOVE & BEYOND



**SE SCEGLI RANGE ROVER EVOQUE,
L'UPGRADE ALLA VERSIONE DYNAMIC
LO OFFRIAMO NOI.***

Se desideri Range Rover Evoque, significa che vuoi il meglio. Ma avrai ancora di più: sui modelli SE o HSE, la versione Dynamic è inclusa. Così ti vizeremo un po' con sedili in pelle gofrata traforata a 12 regolazioni, Navigatore Incontrol Touch, fari bixeno con grafica LED, dettagli Narvik Black e abbaglianti automatici. Sarà difficile passare inosservato in città.

landrover.it

Consumo Ciclo Combinato a partire da 4,2 l/100km. Emissioni CO₂: a partire da 109 g/km. Land Rover consiglia Castrol Edge Professional.

*La campagna è applicabile su Range Rover Evoque con allestimenti SE Dynamic o HSE Dynamic, Diesel, 5 porte e Coupé con esclusione delle versioni Convertible e LandMark Edition. Offerta valida solo per i primi 200 nuovi contratti di vetture da immatricolare entro il 31/3/2018. La vettura raffigurata è una Range Rover Evoque HSE Dynamic, gli optional possono variare a seconda degli allestimenti SE o HSE.



Sommario

“Per ottenere l'autentica universalità, l'eroe deve prima perdere le sue radici”

SLAVOJ ŽIŽEK A PAGINA 85



La settimana

Bandiere

Giovanni De Mauro

Sono una donna genovese di 48 anni e disoccupata. Ho perso il lavoro nel 2012 e da allora ho avuto solo lavori precari e brutte esperienze lavorative, con datori di lavoro misogini e maschilisti. Ascolto le mie amiche lombarde nella stessa situazione: parrebbe che in Italia ci siano solo datori di lavoro misogini e arroganti. I mass media ci dicono che lavorativamente parlando siamo in ripresa ma Genova è sempre stata il fanalino di coda. Cosa mi consiglia di votare per cambiare davvero le cose?—Cinzia Alberga

Cara Cinzia, l'attivista statunitense Angela Davis insiste molto sul fatto che tutte le battaglie sono collegate tra loro. Durante un incontro a Ferrara, a ottobre, Davis ha usato la parola “intersezionalità”, un concetto che viene dalla geometria e si riferisce al punto in cui due o più linee si incrociano. In questi anni si è parlato di intersezionalità per descrivere la condizione delle persone che subiscono simultaneamente più forme di oppressione o discriminazione. Il femminismo intersezionale è definito in questo modo dal movimento Non una di meno: “Una prospettiva politica che abbraccia molteplici lotte contro tutte le oppressioni possibili, senza imporre una gerarchia fra di esse ma rivendicando la specificità di ognuna”, e che ha come parole d'ordine solidarietà e alleanza. Angela Davis ha raccontato di essere da sempre impegnata nel movimento per l'abolizione delle prigioni, ma di essere attivamente coinvolta anche nella lotta contro il razzismo e in quella per il femminismo, per i diritti LGBT, per la giustizia alimentare e per l'ambientalismo. Per tornare alla sua domanda, oggi non c'è un partito che abbia fatto della questione femminista una delle sue bandiere. Ma collegando questioni diverse lei stessa forse suggerisce una possibile risposta: cercare un partito che conduca in modo convincente almeno una battaglia importante, e votare per quello. ♦



IN COPERTINA

L'Italia al voto

Quando dei leader politici completamente screditati possono presentarsi come garanti della stabilità è segno che le cose vanno veramente male, scrive John Hooper. Le elezioni del 4 marzo viste dalla stampa straniera (p. 20). Per gentile concessione di Toilettepaper magazine

<p>EUROPA 30 È cominciato lo scontro sul bilancio dell'Unione <i>Süddeutsche Zeitung</i></p>	<p>PORTFOLIO 68 Il ritorno tra i vivi <i>Nicola Lo Calzo</i></p>	<p>Cultura 86 Cinema, libri, musica, video, arte</p>
<p>AFRICA E MEDIO ORIENTE 32 Le studenti nigeriane tornano nel mirino di Boko haram <i>This Day</i></p>	<p>RITRATTI 74 Scott Dozier. Il volontario <i>The Marshall Project</i></p>	<p>Le opinioni 16 Domenico Starnone 34 Amira Hass 42 Katha Pollitt 44 Ivan Krastev (10) 88 Goffredo Fofi 90 Giuliano Milani 92 Pier Andrea Canei 94 Christian Caujolle</p>
<p>AMERICHE 36 Il Messico esclude la candidata indigena <i>The New York times</i></p>	<p>VIAGGI 78 Tra la neve e la luna <i>De Volkskrant</i></p>	<p>Le rubriche 16 Posta 19 Editoriali 111 Strisce 113 L'oroscopo (10) 114 L'ultima</p>
<p>ASIA E PACIFICO 40 Un presidente senza limiti <i>The Interpreter</i></p>	<p>GRAPHIC JOURNALISM 82 Cartoline da Lisbona <i>Clément Baloup</i></p>	<p>Articoli in formato mp3 per gli abbonati (10)</p>
<p>SCIENZA 46 Le parole ritrovate <i>The Guardian</i></p>	<p>CINEMA 84 L'ambiguità delle pantere <i>Slavoj Žižek</i></p>	<p>POP 98 Contro la purezza <i>Mohsin Hamid</i></p>
<p>INCHIESTA 54 I figli dei padri <i>The Boston Globe</i></p>	<p>SCIENZA 102 La pesca sfrutta più della metà degli oceani <i>Le Monde</i></p>	<p>TECNOLOGIA 107 La velocità può aspettare <i>Politico</i></p>
<p>SVIZZERA 60 Attacco alla tv pubblica <i>Die Zeit</i></p>	<p>ECONOMIA E LAVORO 108 La mossa disperata di Caracas <i>The Guardian</i></p>	<p>The Economist Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.</p>
<p>EL SALVADOR 64 Respinti <i>Revista de la Universidad de México</i></p>		



Immagini

In alto mare Mar Mediterraneo 18 febbraio 2018

Un gommone di profughi e migranti in attesa dei soccorsi dell'ong spagnola Proactiva open arms, cento chilometri a nord di Homs, in Libia. Dopo essere state salvate, le 110 persone che erano a bordo, in gran parte originarie dell'Africa subsahariana, sono state trasportate in Italia da una nave della marina militare. Negli stessi giorni sono stati soccorsi altri seicento migranti naufragati.

Foto di Olmo Calvo (Ap/Ansa)



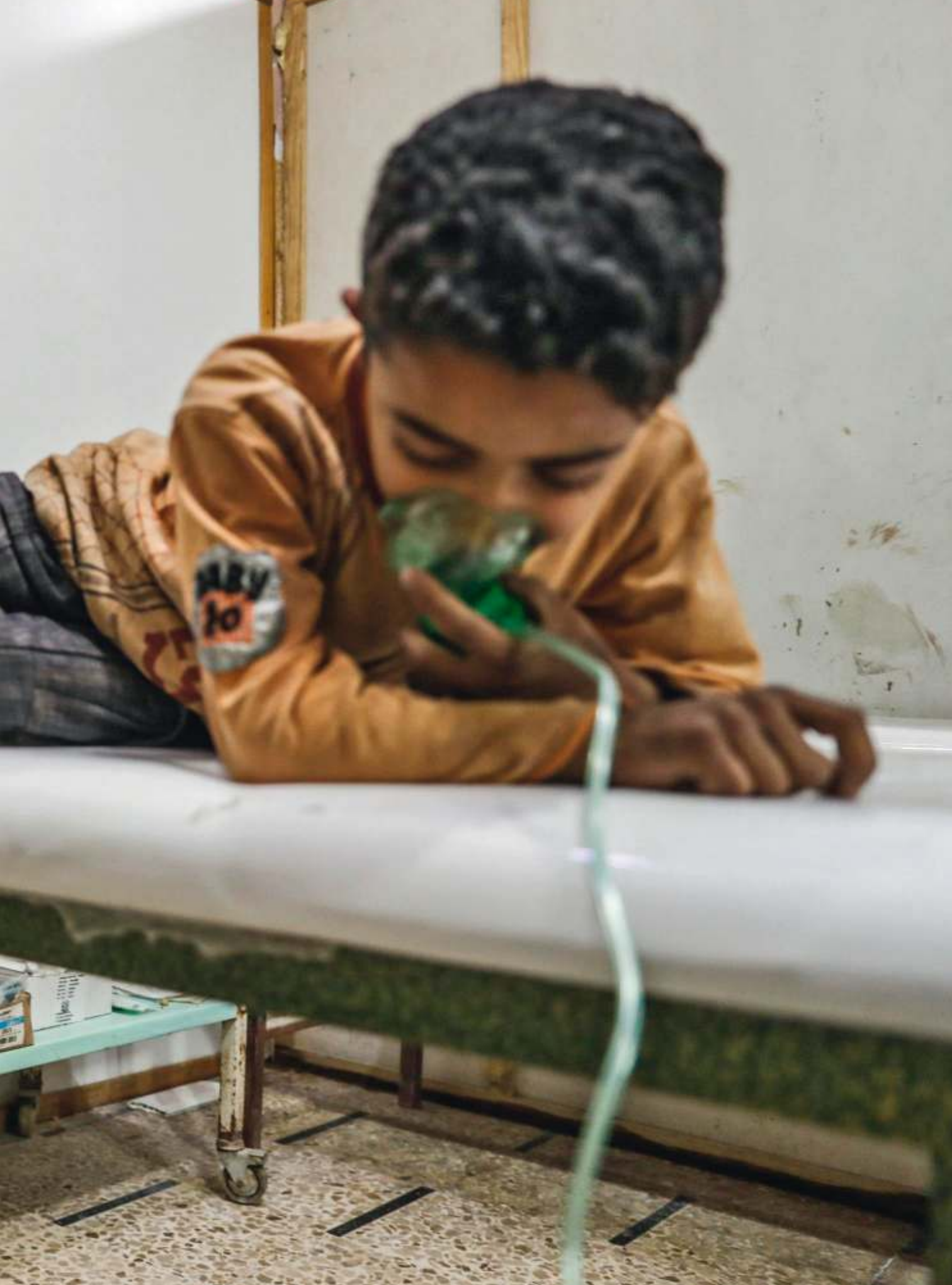
Immagini

Intossicati

Ghuta orientale, Siria
25 febbraio 2018

Due bambini ricoverati dopo un attacco chimico sul villaggio di Al Shifuniya, nella Ghuta orientale. Alcuni attivisti che lavorano nella zona hanno denunciato che nell'attacco con il gas sono state intossicate più di diciotto persone e un bambino è morto. La regione intorno a Damasco è bersaglio di una campagna militare lanciata dal governo siriano il 18 febbraio, che ha causato quasi seicento vittime, secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani. Il 26 febbraio la Russia ha decretato una tregua umanitaria di cinque ore ogni giorno, ma i raid aerei e i combattimenti sul terreno non si sono fermati. *Foto di Epa/Ansa/Mohammed Badra*









Immagini

Pesca al tramonto

Xiapu, Cina

5 dicembre 2017

Un pescatore su un fiume al tramonto nella contea di Xiapu. Questa foto è finalista ai Sony world photography awards 2018 nella sezione viaggio della categoria Open. I vincitori del premio saranno annunciati il 20 marzo 2018.

Foto di Yen Sin Wong

Le grandi bugie del forum di Davos

◆ L'opinione di Joseph Stiglitz su Internazionale 1242 è un capolavoro di sintesi ed equilibrio. Da un lato i giganti della tecnologia dell'informazione, che possiedono un potere immateriale ma sempre più pervasivo in campi che vanno dall'economia alla politica; dall'altro un'impreditoria tradizionale sempre più vecchia anagraficamente e sempre più sprovvista della capacità di governare la realtà, che si rifugia nella speculazione finanziaria o nella delocalizzazione, nel vano tentativo di soddisfare la propria avidità. In mezzo a tutto questo, una massa eterogenea, definita classe media, che veleggia a quote sempre più rasenti la povertà e che pone le proprie speranze nel pifferaio politico di turno, che approfitta della scarsa memoria e della ancora più scarsa cultura di ampie fette di questa massa, per le proprie mire di potere. Il panorama è desolante e non vedo come questi sonnambuli

che dovrebbero contribuire al "progresso" della nostra civiltà, o presunta tale, possano fare qualcosa di concreto in tal senso.

Marco Bernardelli

Pubblicare a tutti i costi

◆ Gli articoli di Le Monde e Le Temps sulle pubblicazioni scientifiche (Internazionale 1242) rivelano una realtà già nota ai ricercatori come me, ovvero molta pressione e competizione ma anche un fiorire continuo di riviste online, che spesso vanno a discapito della qualità oltre che della fruibilità dei risultati. Qualcosa va sicuramente cambiato, però questi articoli arrivano da Francia e Svizzera, paesi dove peraltro i nostri ricercatori giovani e bravi vengono accolti a braccia aperte. In Italia, seppur tra mille difetti, funziona un sistema che comunque prevede la pubblicazione dopo *peer review*, gratuita e anonima e per questo garanzia imparziale, come ultimo scalino di un la-

voro scientifico che dura anni. Un passaggio imprescindibile per la valutazione ai fini di carriera e assegnazione di fondi di ricerca.

Claudia Dalmastrì

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1242 a pagina 85 l'autore del libro "Ecologia del desiderio" è Antonio Cianciullo; su Internazionale 1243, la foto a pagina 30 è di Luca Brentari; a pagina 102, quindicimila yen corrispondono a circa 120 euro e non a 1.200 euro.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturmo 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook .com/internazionale
Twitter .com/internazionale
Instagram .com/internazionale
YouTube .com/internazionale
Flickr .com/internaz

Parole Domenico Starnone

Apri il cielo



◆ Larghe intese postelezionali? Mah. Bisognerebbe, tanto per cominciare, intendersi all'interno delle forze in competizione. Ma ormai non c'è area politica coesa. Ecco il centrosinistra. "Io voto per +Europa". "Io voto per Insieme". "Io voto per Liberi e uguali". "Io voto per il Pd di Renzi". Il passante, uno qualunque, borbotta: "Non fatela lunga, è la stessa minestra riscaldata". Apri il cielo. "Stessa minestra?". E via con i distinguo, le storie dei capi, le rotture epocali, le parole d'ordine ardite. Stessa cosa con il centrodestra. "Io voto per Forza Italia". "Io per Fratelli d'Italia". "Io per la Lega". "Io CasaPound". Il passante, uno qualunque, dice: "Berlusconi, Meloni, Salvini, Di Stefano: stessa pappa". Apri il cielo. "Stessa pappa?". E via con i distinguo, le storie, le rotture, le parole d'ordine e disordine fascista. Senza dire dei cinquestelle. Volevano brillare affiatati, macché. "Io voto cinquestelle per amore degli onesti di destra". "Io voto cinquestelle per amore degli onesti di sinistra". "Io voto cinquestelle per amore degli onesti destrinistri". "Io voto cinquestelle per amore degli onesti che rimborsano". "Io voto cinquestelle per amore degli onesti che non rimborsano". Una cagnara. Il passante, uno qualunque, tace. Vorrebbe un miracolo, lui che non crede ai miracoli. Qualcosa che lo salvi dal qualunquismo, qualcosa che ci salvi dallo sgo-

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Un pelo di troppo



Come faccio a convincere mia figlia ormai tredicenne a fare una ceretta?

-Zelinda

Lo scorso ottobre la modella svedese Arvida Byström ha posato per una foto pubblicitaria mettendo in bella vista le sue gambe non depilate. E dopo un paio di settimane ha scritto sul suo profilo Instagram: "La mia foto per la campagna pubblicitaria della Adidas ha provocato un bel po' di commenti cattivi. Io ho un corpo abile, bianco, cisgender, che, come unica caratteristica non conforme, ha qualche pelo

sulle gambe. E ho ricevuto messaggi privati con vere e proprie minacce di stupro. Non posso neanche immaginare quanto dev'essere dura cercare di stare al mondo senza avere tutti i privilegi che ho io. Baci a tutti e cercate di ricordare che ci sono tanti modi di essere una persona". L'idea che i peli sulle gambe di una ragazza possano suscitare tutta questa violenza misogina mi ha messo una profonda tristezza. In ogni modo è probabile che per tua figlia il problema non si porrà: appena il primo ragazzino la prenderà in giro per i peli

sulle gambe, vedrai che sarà lei a chiederti di portarla dall'estetista. D'altra parte, però, devo essere sincero: la mia speranza segreta è che invece tua figlia decida di resistere alle pressioni del bullettto e di dargli una lezione di forza prima che si trasformi in un mostro che manda minacce di stupro alle donne non depilate. In entrambi i casi, comunque, tu come madre non dovrai fare nulla, se non ricordarle - e ricordarti - che esistono tanti modi di essere una persona.

daddy@internazionale.it

CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE

*la cultura del rispetto
è la chiave di tutto.*



Questo **8 marzo**, scegli i portachiavi Alessi a solo **1,50€** e noi di Conad devolveremo parte del ricavato all'associazione **D.i.Re**, Donne In Rete contro la violenza. Una scelta che portiamo avanti e sosteniamo da tempo e che ci ha già permesso di devolvere oltre **360.000€** utilizzati per avviare numerosi progetti di sensibilizzazione, formazione, prevenzione e supporto dei centri antiviolenza di tutta Italia. Un impegno che fa parte della nostra cultura. Unisciti a noi per far sì che il rispetto diventi più forte di qualunque cosa.

1.372 ROBOT BALLANO A TEMPO. DI RECORD.



Le reti TIM. Potenza e stabilità da numeri 1.

Grazie a Fibra e 4.5G Mobile che hanno messo in connessione 1.372 robot con un unico smartphone, TIM entra nel **Guinness dei Primati**.



TIM
E PUOI AVERE TUTTO

Vieni nei Negozi TIM
Vai su tim.it

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Giulio (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorsi (*caposervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Ciffoli, Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Esposito, Lullì Bertini
Traduzioni e traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Marina Astrologo, Andrea De Ritis, Federico Ferrone, Valentina Freschi, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni
Disegni Anna Keen. **Illustrazioni** di Scott Menchin
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Gabriele Battaglia, Cecilia Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Boulrot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Preteneste 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisc Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale -

Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di

citare Internazionale, di non usarlo per fini

commerciali e di dividerlo con la stessa

licenza. Per questioni di diritti non possiamo

applicare questa licenza agli articoli che

compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@

internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

28 febbraio 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER

INFORMAZIONI SUL PROPRIO

ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti@internazionale.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Proteggere i giornalisti in Europa

Ivo Mijnsen, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera

Nell'Unione europea i giornalisti vengono uccisi perché fanno il loro lavoro. Il 26 febbraio è morto per mano di un killer professionista il secondo giornalista investigativo nel giro di pochi mesi, lo slovacco Jan Kuciak. A ottobre la blogger Daphne Caruana Galizia era stata uccisa a Malta con un'autobomba. Entrambi gli omicidi scuotono la presunta certezza che cose simili succedano solo in paesi dove non c'è lo stato di diritto e nelle zone di guerra, non certo in Europa.

Anche se il motivo dell'omicidio di Kuciak, 27 anni, è ancora ignoto, è lecito pensare che abbia a che fare con il suo lavoro. Come Caruana Galizia, anche Kuciak aveva detto di aver ricevuto minacce. Un altro triste dettaglio in comune è il fatto che le autorità avevano negato a entrambi la protezione, anche se ne avevano urgente bisogno. Solo un'inchiesta potrà chiarire se nell'omicidio sono coinvolti, come alcuni sospettano, persone legate al governo. Ma l'accusa di non proteggere giornalisti scomodi è fondata: se il premier Robert Fico definisce pubblicamente "sporche prostitute antislovacche" i giornalisti che parlano di incongruenze negli appalti pubblici, crea un clima di odio. E se il capo della polizia insabbiava le inchieste sui sospetti legami tra lo stato e il crimine organizzato, crea un clima d'impunità. Per li-

bersarsi di questa responsabilità i politici devono tener fede alle promesse di un'indagine scrupolosa. Lo shock per il primo omicidio di un giornalista nella storia slovacca e la preoccupazione per l'immagine del paese potrebbero essere sinceri. Ma resta il dubbio che Bratislava non sia pronta a garantire trasparenza nel caso in cui le indagini svelassero manovre poco chiare dei politici. Se dovesse essere confermato il coinvolgimento della 'ndrangheta italiana, bisognerà anche chiedersi se gli slovacchi siano in grado di indagare su simili intrecci internazionali.

Questi omicidi riguardano anche l'Unione europea. È chiaro che l'Unione ha un nuovo problema di garanzia dello stato di diritto, che minaccia di diventare più grave. Bruxelles non può restare indifferente. Aiuti internazionali alle indagini, come quelli prestati dall'Fbi e dalle polizie europee a Malta, potrebbero essere utili. Queste missioni non possono sostituire gli inquirenti locali, ma possono aumentare l'attenzione e la pressione sul caso. L'Europa non può abituarsi a queste terribili notizie. Eppure il precedente di Malta è poco incoraggiante: a quattro mesi dall'omicidio i mandanti sono ancora sconosciuti, la storia è scomparsa dalle prime pagine e non ci sono state conseguenze politiche. ♦ al

La Germania fa i conti col diesel

Malte Kreutzfeldt, Die Tageszeitung, Germania

La sentenza della corte federale di Lipsia non lascia dubbi: oltre all'ente tedesco per la difesa dell'ambiente, che viene finalmente premiato per la sua lunga battaglia contro i gas di scarico, a vincere sono soprattutto gli abitanti dei centri storici tedeschi. D'ora in poi il loro diritto di respirare aria pulita vale più di quello dei proprietari delle auto diesel a guidare ovunque.

Meno chiaro è chi abbia perso. È evidente che la politica ha fallito con la sua strategia di non fare nulla e ignorare il problema dell'aumento degli ossidi di azoto nell'aria, ma resta da stabilire chi pagherà le conseguenze di questa inerzia. Non è affatto scontato che la sentenza porti a un divieto di circolazione su vasta scala: i giudici hanno concesso un periodo di transizione per i nuovi veicoli. La politica potrebbe approfittarne per avviare finalmente un adeguamento dei motori diesel inquinanti, ovviamente a spese dei produttori che hanno creato il problema inten-

zionalmente, e a volte in modo criminale. Una misura che il governo tedesco aveva finora cercato di evitare, per non danneggiare gli interessi delle aziende, anche se da un punto di vista tecnico era assolutamente praticabile. Inoltre bisogna poter distinguere tra auto pulite e auto inquinanti attraverso un segno di riconoscimento, un altro obbligo che il governo si era rifiutato d'introdurre.

Cambiando linea su questi due punti, Berlino potrebbe riparare almeno in parte alle sue gravi mancanze. Si potrebbe così evitare che a pagare per gli errori delle aziende e della politica siano i cittadini che hanno acquistato auto diesel fidandosi dei produttori. Se invece il governo dovesse rimanere sulle sue posizioni, sarà il principale responsabile di un divieto di circolazione, che potrebbe arrivare già il prossimo anno. Su questo, fortunatamente, la sentenza di Lipsia non lascia dubbi. ♦ ct

L'incredibile p

John Hooper, Prospect, Regno Unito

Quando dei leader politici completamente screditati possono presentarsi come garanti della stabilità è segno che le cose vanno veramente male, scrive John Hooper. Le elezioni del 4 marzo viste dalla stampa straniera

La mancata qualificazione dell'Italia alla fase finale dei prossimi Mondiali di calcio ha provocato un'ondata di sgomento nel paese. Il destino di una nazione ossessionata dal calcio era stato affidato a un allenatore di 69 anni, Gian Piero Ventura, il cui principale successo sportivo era aver ottenuto una promozione in serie C1 vent'anni prima. Il giornalista sportivo Carlo Garganese, sul sito Goal.com, si è chiesto per quale motivo Ventura fosse stato scelto. La sua risposta è simile a quella di molti italiani: "Perché aveva delle conoscenze, non per le sue capacità". La nomina di Ventura dimostrerebbe l'importanza di quella che è chiamata "la lobby dei veterani".

Il potere di questa lobby è una conseguenza della demografia distorta dell'Italia. Stati Uniti e Regno Unito si preoccupano dell'invecchiamento della loro popolazione, ma rispetto all'Italia sembrano nazioni piene di energia giovanile. L'età media negli Stati Uniti è 38 anni, nel Regno Unito 40. In Italia supera i 44 anni. Se non fosse per gli immigrati, la popolazione italiana invecchierebbe ancora più rapidamente. Rispetto alle persone di origine italiana, gli immigrati sono più giovani e le donne hanno un tasso di fecondità più elevato, ma non sono abbastanza integrati per poter sfidare il potere degli italiani anziani. Pochi immigrati, inoltre, hanno il diritto di voto. Questo significa che il 41 per cento degli elettori chiamati alle urne il 4 marzo avrà più di 55 anni.

Uomini più anziani di Ventura continuano a controllare molti settori della società italiana, trasmettendo una visione del mondo che appartiene a un'altra epoca. Nella finanza e nell'industria gli accordi tra azionisti garantiscono il controllo delle aziende a investitori con quote relativamente modeste che conservano la loro influenza nel tempo. Anche se qualche anno fa una riforma ha costretto i professori universitari ad andare in pensione a settant'anni, il personale accademico continua a invecchiare: l'età media dei professori è vicina ai sessant'anni. I personaggi più famosi del mondo dello spettacolo hanno cominciato la carriera negli anni sessanta, settanta e ottanta, e ancora oggi sono padroni della scena.

La vecchia guardia

Anche in politica domina la gerontocrazia. Eppure c'è stato un momento in cui le cose sembravano sul punto di cambiare. Nel 2014 Matteo Renzi, a 39 anni, è diventato il più giovane presidente del consiglio della storia italiana. L'età media dei suoi ministri era di 47 anni e la metà erano donne. La rottura con il passato, avviata dal suo predecessore, Enrico Letta, sembrava inarrestabile. Ma la decisione di Renzi di fare un referendum sulla riforma costituzionale nel 2016 si è rivelata fatale. Renzi ha perso ed è stato costretto a dimettersi, e la lobby dei veterani ha ripreso il potere. Il suo mite successore, Paolo Gentiloni, anche lui del Partito democratico (Pd), ha 63 anni. Oggi a sinistra la leadership di Renzi



CHRISTIAN MANTUANO (ONESHOT/LUZ)

olitica italiana



Bari, 24 febbraio 2018. Luigi Di Maio durante la campagna elettorale

è sfidata da Liberi e uguali, un partito guidato da un ex procuratore antimafia di 73 anni. Con grande sorpresa di molti osservatori stranieri, a decidere le sorti delle trattative per formare una coalizione di governo dopo le elezioni potrebbe essere Silvio Berlusconi, l'ex presidente del consiglio, che oggi ha 81 anni.

Poi c'è il Movimento 5 stelle, che quando sono state convocate le elezioni era in testa nei sondaggi. Il successo dei cinquestelle può essere interpretato come una protesta contro la vecchia guardia della politica italiana. Il partito esiste solo da nove anni e può contare su un elettorato relativamente giovane. Ma a fondare il movimento è stato Beppe Grillo, che ha 69 anni.

Alle elezioni del 2013 un quarto dell'elettorato ha votato per i cinquestelle. Fuori dall'Italia, però, questo movimento è spesso frainteso e associato senza distinzione alle forze populiste che hanno conquistato l'elettorato europeo presentandosi come partiti che si oppongono alla classe dirigente. Non è un atteggiamento di facciata: finora i cinquestelle si sono rifiutati di formare una coalizione di governo con gli altri partiti. Non si considerano nemmeno un partito. La loro missione è sbarazzarsi dei vecchi partiti e della democrazia parlamentare. Vogliono una sorta di democrazia diretta basata sull'uso di internet. Il loro approccio li differenzia da molte forze populiste. Per quanto le loro idee siano radicali, gli spagnoli di Podemos e i tedeschi di Alternative für Deutschland (Afd) – e anche la Lega in Italia – lavorano all'interno del sistema per realizzare il cambiamento. I cinquestelle, invece, vorrebbero sostituire il sistema.

Il fascino del potere

Un ispiratore del movimento creato da Grillo è stato Gianroberto Casaleggio. Il suo punto di partenza era l'impetosa distruzione di tutte le forme di intermediazione servendosi di internet. Secondo Casaleggio, morto nel 2016, nel futuro gli elettori non si sarebbero accontentati di affidare il potere ai partiti e ai politici con le elezioni, ma avrebbero potuto esprimere il loro parere su ciascuna proposta di legge. Così la democrazia sarebbe tornata alle sue radici classiche e atenesi, con la differenza che ogni decisione sarebbe stata presa per alzata di mano non sulla Pnice (la collina della città greca dove si riuniva l'assemblea dei cittadini), ma su internet.

Il ruolo del Movimento 5 stelle è facilitare e anticipare il cambiamento: i suoi rappresentanti si considerano "portavoce" di decisioni politiche prese dal movimento con il voto online. Può sembrare un metodo pienamente rappresentativo, ma stupisce quanto spesso le proposte emerse da questo processo corrispondano alle idee di Grillo. Il comico ha indirizzato i cinquestelle verso una linea più euroscettica e contraria all'immigrazione.

Resta da capire fino a quando il movimento accetterà di restare ai margini. A marzo gli elettori italiani potrebbero offrir-

Il movimento ha già assunto alcune caratteristiche dei partiti che disprezza

gli la possibilità di partecipare al governo. Il fascino del potere è grande e i cinquestelle hanno già assunto alcune delle caratteristiche dei partiti che sostengono di disprezzare. Due anni fa hanno conquistato il comune di Roma e quello di Torino, ma in nessuna delle due città il movimento ha regalato ai cittadini le gioie della democrazia diretta. Alcuni debuttanti della politica eletti cinque anni fa oggi sono molto più che "portavoce". L'esempio più lampante è Luigi Di Maio, 31 anni, il candidato del movimento alla carica di presidente del consiglio. Berlusconi ha sottolineato ironicamente che prima di diventare parlamentare Di Maio ha lavorato solo come steward alle partite del Napoli.

A dicembre del 2017 Di Maio ha dichiarato che se il suo partito non raggiungerà il 40 per cento necessario per avere la maggioranza in parlamento accetterà l'appoggio di qualsiasi partito disposto a sostenere il suo programma. Ma accettare un appoggio esterno è molto diverso dal negoziare un accordo. Inoltre il movimento rischia di compromettere la linea oltranzista che gli ha fatto guadagnare molti voti. Ma fedele alla sua linea di non collaborazione, i cinquestelle sono diventati un enorme problema per i principali partiti italiani.

Per ora l'unica soluzione percorribile sembra la formazione di una grande coalizione. I tre governi formati dopo il successo dei cinquestelle nel 2013 si sono basati su un'alleanza innaturale tra esponenti po-

litici con idee diverse. Prima c'è stato il governo di Enrico Letta, con ministri del Pd e di Forza Italia. Quando Berlusconi ha tentato di ritirare l'appoggio al governo, alcuni parlamentari del suo partito si sono separati e hanno formato il Nuovo centrodestra (Ncd). L'Ncd ha sostenuto Letta, Renzi e Gentiloni. Il prezzo pagato dal Pd è stato il veto su ogni decisione che potesse irritare la piccola base elettorale conservatrice dell'Ncd. L'ultimo caso è quello dello ius soli per i figli degli immigrati.

L'urgente bisogno di riforme

I sondaggi lasciano prevedere un altro parlamento bloccato. La composizione del prossimo governo sarà probabilmente decisa con complessi negoziati. Stranamente, molti italiani più anziani si sentono confortati da questa prospettiva. D'altronde le cose sono andate così a partire dagli anni sessanta, quando i governi erano guidati dalla Democrazia cristiana che si alleava con gli altri partiti per evitare che i comunisti arrivassero al potere. In questo caso il meccanismo potrebbe essere lo stesso, con il Movimento 5 stelle che prende il posto del vecchio partito comunista nella parte dell'appestato della politica italiana.

All'epoca della guerra fredda i partiti accettavano grandi compromessi, molti dei quali immorali. Ma a prescindere dai frequenti cambiamenti di governo, in Italia c'era una stabilità di fondo

che ha permesso all'economia di andare avanti e ha alimentato la crescita.

Oggi il rischio è che la nostalgia dei vecchi tempi oscuri la realtà: il mondo è cambiato. Uno dei motivi per cui l'Italia è in una fase di stallo economico dall'inizio del nuovo secolo è che il paese non ha fatto le riforme coraggiose (e in molti casi impopolari) di cui ha bisogno qualsiasi economia moderna. Per realizzarle serve un governo che abbia priorità chiare e una maggioranza solida. Tra il 2001 e il 2006 Berlusconi aveva un'ampia maggioranza, ma le sue priorità erano i suoi interessi.

Un'altra causa delle difficoltà dell'Italia è l'euro. Ai tempi della lira, il vecchio metodo per evitare la disciplina economica era la svalutazione della moneta, una strada scelta più volte dall'Italia nel dopoguerra. Anche se la conseguenza era una fortissima riduzione del potere d'acquisto della lira, queste manovre hanno permesso all'economia di continuare a crescere sen-





MATTEO MINNELLA (ONESHOT/LUZ)

za che gli italiani fossero costretti a chiedersi quale tenore di vita il paese potesse sostenere. Con l'euro questa scappatoia non esiste più. Quindi non c'è da stupirsi se si è rafforzato l'euroscetticismo. Pur facendo marcia indietro sulla promessa di uscire dall'euro, il Movimento 5 stelle, Forza Italia e la Lega hanno approfittato di questo sentimento. L'ultima moda è chiedere la creazione di una valuta parallela.

Di fronte agli evidenti problemi politici ed economici dell'Italia, molti non riescono a credere che un leader politico più volte umiliato come Berlusconi sia tornato a essere credibile. Com'è possibile che un paese che avrebbe bisogno di un cambiamento radicale sia finito di nuovo in balla di un ottantenne con precedenti penali?

Berlusconi approfitta di due possibili scenari. Il primo è un'altra grande coalizione, in cui l'alleanza più scontata sarebbe quella tra il Pd e Forza Italia. Il secondo, se l'aritmetica elettorale lo permetterà, la formazione di un governo di minoranza della destra guidato dal partito di Berlusconi. Dalla primavera scorsa Forza Italia ha infatti guadagnato consensi e si è presentata

a questa campagna elettorale leggermente in vantaggio rispetto alla Lega. Questo distacco è legato anche al presunto cambiamento di Berlusconi. Al posto dell'animatore del bunga-bunga, gli italiani hanno trovato un nonno buono – con una fidanzata di 32 anni – che si batte per i diritti degli animali e dei vegetariani. Chi ha detto che a ottant'anni un uomo non può cambiare?

Figura rassicurante

Oltre ai colpi di scena e ai calcoli elettorali, non bisogna dimenticare il fattore Trump. Berlusconi è considerato il precursore di Trump, non senza motivo. Entrambi hanno accumulato un patrimonio nel settore immobiliare e hanno usato la tv come trampolino di lancio verso la politica. Entrambi hanno una propensione per la volgarità. L'ex premier italiano e il presidente statunitense condividono anche un rapporto difficile con i fatti. In ogni caso, rispetto all'attività improvvisata e caotica di Trump, Berlusconi ha dalla sua almeno l'esperienza di governo.

Per quanto possa sembrare incredibile considerando i suoi problemi con la giusti-

zia (una condanna per frode fiscale e l'interdizione dai pubblici uffici) in queste elezioni Berlusconi sarà una figura rassicurante. Magari non sarà il prossimo presidente del consiglio, ma ha potuto partecipare alla campagna elettorale e la sua nuova immagine alimenta l'idea che lui e i suoi alleati siano i rappresentanti di un centro-destra rispettabile.

La realtà, però, è diversa. Gli alleati di Berlusconi sono la Lega, di estrema destra e contraria all'immigrazione, e un partito piccolo ed estremista, Fratelli d'Italia che, ironia della sorte, è guidato da una donna. Nel 1994 fece scalpore la scelta di Berlusconi di allearsi con la Lega nord, all'epoca molto più moderata rispetto a oggi, e anche con il vecchio partito neofascista, rinominato Alleanza nazionale (An). Da allora An è confluita in Forza Italia, con l'eccezione dei più estremisti che hanno formato Fratelli d'Italia. Oggi qualsiasi governo dovesse nascere da questa coalizione sarebbe stonato quanto quello del 1994, se non di più.

Berlusconi definisce i suoi sostenitori e i suoi alleati "moderati". E le sue promesse

elettorali includono misure che potrebbero piacere a molti leader conservatori tradizionali: una nuova pensione minima di mille euro e l'eliminazione dell'iva sul cibo per cani, in ossequio al nuovo spirito animalista dell'ex presidente del consiglio. Ma Berlusconi ha proposto anche una tassazione unica per tutti e ha accarezzato l'idea di presentare un generale dei carabinieri in pensione come candidato della destra alla carica di presidente del consiglio.

Alleanze inaspettate

Naturalmente è altrettanto possibile che non si riesca a formare un governo. A quel punto l'Italia, come hanno fatto il Belgio, la Spagna, i Paesi Bassi e la Germania, potrebbe decidere di formare un governo tecnico. Gli italiani hanno attraversato molte crisi politiche e non sembrano essere preoccupati da questa prospettiva, ma gli analisti finanziari sono meno ottimisti e temono che un periodo di incertezza prolungato possa innervosire chi compra o vende i titoli di stato e aumentare il costo dell'enorme debito pubblico italiano, come è successo con la crisi dell'euro del 2011.

Infine c'è un'ultima possibilità. I nuovi regolamenti non vincolano i partiti alle loro alleanze elettorali quando si forma un governo. Quindi in teoria i populistici della Lega potrebbero allearsi con i populistici del Movimento 5 stelle. I rappresentanti dei due partiti hanno scartato con sdegno questa ipotesi, ma se c'è un elemento che ha caratterizzato i cinquestelle nell'ultimo periodo è il loro avvicinamento a posizioni più conservatrici, che hanno irritato alcuni militanti. Il movimento, per esempio, si è opposto a una proposta di rafforzamento della legge che impedisce l'uso dei simboli e della propaganda dell'epoca fascista.

Un'alleanza tra la Lega e il Movimento 5 stelle rappresenterebbe una battuta d'arresto per la lobby dei veterani. Il leader della Lega, Matteo Salvini, ha 44 anni e molti dei potenziali ministri cinquestelle non hanno ancora compiuto quarant'anni. Ma questo è anche uno scenario molto più pericoloso di qualsiasi periodo di paralisi politica. Ed è esattamente per questo motivo che un personaggio screditato come Berlusconi può presentarsi in modo credibile come garante della stabilità. ♦ as

L'AUTORE

John Hooper è il corrispondente dall'Italia del settimanale inglese The Economist

Il malcontento del meridione

Andrea Spalinger, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera

Nel sud d'Italia le difficoltà economiche potrebbero spingere molti elettori al voto di protesta, soprattutto per il Movimento 5 stelle

“I miei genitori sapevano chi erano”, dice Valentino Palombo. “Avevano un lavoro, una posizione e una chiara appartenenza politica. Tutte certezze che la mia generazione non ha più”. Valentino, 34 anni, è di Campobasso, il capoluogo del Molise, piccola regione del sud Italia. Ha finito gli studi di agraria nel 2010 e da allora tira avanti con lavori a tempo determinato. Attualmente ha un assegno di ricerca dell'università locale. Il contratto scade alla fine del 2018.

È uno dei tanti precari italiani. Giovani donne e uomini senza un lavoro fisso e senza sicurezze. Valentino lavora fino a dieci ore al giorno in laboratorio o al computer e guadagna circa mille euro al mese. Sua moglie è psicologa, e da libera professionista i suoi guadagni oscillano molto. In due riescono giusto a mantenersi. Tra poche settimane nascerà il loro primo figlio. “Quando saremo in tre non ce la faremo da soli e dovremo chiedere un aiuto ai nostri genitori”, prevede il ricercatore.

In Italia la crisi economica ha cancellato molti posti di lavoro. Ora, lentamente, sta tornando la crescita, ma la maggior parte degli italiani continua a essere nettamente più povera rispetto a prima. Inoltre, la distanza tra il nord e il sud del paese si allarga: nel 2016 il reddito medio pro capite nell'Italia del nord era di circa 33 mila euro all'anno, mentre quello del sud era inferiore ai 18 mila euro. Il Molise è la regione dove il reddito pro capite è diminuito più drasticamente: dal 2007 è sceso dell'11 per cento. Circa un terzo dei molisani vive in povertà o è a rischio povertà. Il tasso di disoccupazione è

al 12,8 per cento. Dal 2017 l'occupazione in Italia è in lieve crescita, ma continuano a diminuire i posti di lavoro a tempo indeterminato e i liberi professionisti. Aumentano invece i precari. Secondo un rapporto del Censis, in Italia da alcuni anni il lavoro nero è in forte aumento, con circa 3,3 milioni di lavoratori irregolari. Il fenomeno è particolarmente diffuso nelle regioni meridionali. Le persone fra i 30 e i 40 anni si trovano nella situazione più difficile. La chiamano la generazione “bruciata”, che ha conosciuto solo precariato e disoccupazione. “Qualcuno li ha definiti bamboccioni”, dice Adele Fraracci, insegnante di un liceo di Campobasso. “Ma la maggior parte dei giovani qui vive ancora a casa perché non può permettersi di essere indipendente”. Adele, 55 anni, dice che è deprimente vederli emigrare. Valentino continua a ripetere di essere un privilegiato. “Almeno ho un lavoro che mi piace. Tra i miei compagni di studi, pochissimi sono rimasti in facoltà”. Il ricercatore ha studiato un semestre negli Stati Uniti. Racconta che lì le università hanno molte più risorse rispetto a quelle italiane, dove si continuano a tagliare i fondi. Inoltre, negli Stati Uniti si trovano posti di lavoro interessanti anche nel privato. “Preferirei restare qui, ma anch'io penso all'eventualità di trasferirmi all'estero”, ammette Valentino.

Uno zio in Svizzera

L'emigrazione non è un fenomeno nuovo. Molti molisani lasciavano l'Italia già negli anni sessanta e settanta. Quasi tutte le persone che si incontrano qui hanno un padre, uno zio o un fratello che ha lavorato in Svizzera o in un altro paese europeo. Allora però andavano via soprattutto i contadini, oggi invece tocca ai lavoratori altamente qualificati. Inoltre prima, nella maggior parte dei casi, dopo qualche anno si tornava in patria per mettere su casa o aprire un'attività, mentre oggi molti si costruiscono una nuova vita all'estero.

Il Molise è una delle regioni più arretrate



MICHELE AMORUSO

Eboli (Salerno), febbraio 2018

d'Italia. Nelle zone più isolate dell'entroterra si concentrano tutti i problemi che affliggono il sud d'Italia. "Le infrastrutture sono pessime, mancano investimenti e opportunità di lavoro, i paesi si stanno lentamente svuotando", spiega la sociologa Daniela Grignoli. Il centro storico di Campobasso è affascinante. Le montagne del Matese sono di una bellezza mozzafiato e sono solo a sessanta chilometri dalla costa. Eppure in Molise il turismo è praticamente assente. Bisognerebbe investire, ma non ci sono soldi. Il principale datore di lavoro della regione è l'amministrazione pubblica. Poi c'è lo stabilimento della Fiat a Termoli, dove lavorano tremila persone. Ma negli ultimi anni molte imprese più piccole – come uno zuccherificio, un grande produttore di pollame e un'azienda tessile – hanno chiuso. La stessa sorte è toccata a tanti artigiani. "Ancora oggi domina il settore agricolo. Ci sono tante aziende familiari, ma sono poco innovative e non hanno bisogno di dipendenti", spiega Grignoli.

Nicola Lembo, 50 anni, ha lavorato per 26 anni nell'azienda di pollame. Tre anni fa ha perso il lavoro. In un bar di Ferrazzano, un paesino a sud di Campobasso, racconta

che l'azienda è stata rovinata da una pessima gestione. È uno a cui non piace starsene con le mani in mano, ma al momento non gli resta altro da fare. Alla sua età, in Molise è impossibile trovare un nuovo lavoro. Lembo riceve 880 euro al mese di disoccupazione, ma non per molto ancora. "Per fortuna non ho figli", dice. "I miei ex colleghi che hanno famiglia sono ancora più disperati".

Anche Anita Di Iorio, pensionata, è preoccupata. "I miei figli per fortuna hanno trovato tutti un lavoro. Ma per i miei nipoti la vedo dura. Cosa possono fare qui?". Prima nel paese c'erano aziende di artigianato, due ristoranti e perfino un hotel. Oggi sono tutti chiusi. Anita riceve una pensione minima di 450 euro al mese. Il marito Giovanni, che ha lavorato trent'anni per il comune, prende 1.100 euro. "Non è molto. Ma i nostri nipoti se la sognano una pensione così", dicono preoccupati.

Il 4 marzo in Italia si eleggerà un nuovo parlamento. Lembo ci dice di aver sempre votato per il Partito democratico (Pd), e che lo farà anche questa volta. Molti dei suoi conoscenti, che prima votavano a sinistra, sono così frustrati che invece voteranno per

il Movimento cinque stelle (M5s). Secondo Fracchi, sono soprattutto i giovani a essere orientati verso i cinquestelle. Anche Valentino è un loro sostenitore. Dice che gli altri partiti lo hanno deluso. Il suo sarà un voto di protesta. Perfino uno della vecchia guardia come Giovanni Di Iorio è tentato dall'idea di provare qualcosa di nuovo. "Sempre le stesse facce. Sempre le stesse promesse vuote", protesta il pensionato.

Alcuni cittadini, però, potrebbero semplicemente non andare a votare. L'allevatore Vincenzo Nardoia sa che votare è un dovere, ma questa volta per lui è davvero dura decidere. La famiglia Nardoia ha circa cinquanta mucche e vitelli, e vende la carne direttamente dalla fattoria. Vincenzo, 65 anni, è un uomo energico e allegro. È tra i pochi che non sembrano frustrati dalla situazione attuale. Siamo seduti intorno al tavolo nella cucina. La tv è accesa a volume altissimo su uno dei tanti canali Mediaset di Silvio Berlusconi. Presentatori e ospiti fanno a gara a chi urla di più. "I politici non fanno che accusarsi a vicenda", ride Vincenzo. "È divertente, ma non si capisce niente". A sua moglie, Nicolina, non piace nessuno dei candidati. Perciò non andrà a votare. ♦ *ct*

Amatemi di meno e votatemi di più

Elisabetta Povoledo, The New York Times, Stati Uniti

Emma Bonino è una delle protagoniste più apprezzate della politica italiana. Ma il consenso non sempre si è tradotto in voti

Emma Bonino aveva appena concluso il suo discorso di apertura della campagna elettorale per le elezioni del 4 marzo in un centro convegni romano quando è partita un'allegria musicchetta di sottofondo. Lei si è girata di scatto, ha afferrato il microfono e ha protestato: "Metteste la nona. Trovatemi la nona di Beethoven". Il dj è entrato nel panico, ma alla fine dagli altoparlanti è risuonato l'ultimo movimento della sinfonia, il famoso *Inno alla gioia*. La richiesta di Bonino non era solo un capriccio. Quel brano è anche l'inno dell'Unione europea, e Bonino ha messo l'impegno dell'Italia nei confronti di Bruxelles al centro del suo nuovo movimento, che ha chiamato +Europa.

Sulla scena da più di quarant'anni, Emma Bonino è una delle protagoniste più note della politica italiana. È diventata famosa grazie a decenni di battaglie per i diritti civili, scioperi della fame, arresti e accesi dibattiti parlamentari a Roma e a Bruxelles. Nei sondaggi il suo tasso di popolarità ha raggiunto il 43 per cento, collocandola al secondo posto dopo il presidente del consiglio Paolo Gentiloni. Spesso è stata nominata come possibile candidata alla presidenza della repubblica, ma visto che a eleggere il presidente è un parlamento a maggioranza maschile, è stata sempre scavalcata da un uomo.

La popolarità di Emma Bonino però non si è sempre tradotta in voti. Di solito il suo Partito radicale (Pr) si aggirava intorno a quello che lei chiama "il nostro amato 2 per cento", cioè al di sotto del 3 per cento necessario per ottenere un seggio in parlamento.



MATTEO MINNELLA (ONESHOT/LUZ)

Roma, 3 febbraio 2018. Emma Bonino presenta il programma di +Europa

Questo l'ha spinto ad adottare un nuovo slogan: "Amatemi di meno e votatemi di più".

Quando la incontro nel suo accogliente attico pieno di libri nel centro di Roma, le chiedo perché i suoi voti non sono mai stati all'altezza della sua popolarità. Bonino sospira: "Dovrebbe chiederlo a un esperto". Secondo qualcuno dipende dal fatto che ha spesso difeso cause impopolari. "È il mio destino, e il destino dei radicali", dice. "Essere impopolari all'inizio, diventare popolari nel corso della battaglia ed essere messi da parte alla fine".

Insieme a Marco Pannella, il carismatico fondatore del Partito radicale morto nel 2016, Bonino ha contribuito a cambiare la società italiana. Con i referendum, gli atti di disobbedienza civile, gli scioperi della fame e le campagne, il partito ha spostato l'opinione pubblica di questo paese a maggioranza cattolica su diversi temi delicati come il divorzio, l'aborto, l'obiezione di coscienza e il diritto di famiglia. Nel dicembre del 2017 il parlamento ha approvato una legge che introduce il testamento biologico e riconosce ai pazienti il diritto di rifiutare

trattamenti sanitari, un altro tema su cui il Partito radicale insiste da decenni. "La nostra ambizione non è promettere ciò che alla gente piace di più", ha detto Bonino all'apertura della campagna elettorale, riferendosi a quelle che considera le promesse poco realistiche dei suoi avversari. "La nostra ambizione è realizzare quello che promettiamo, anche dicendo cose che non sembrano troppo popolari".

In questo momento è difficile dire se la politica filo-europea di Bonino sia popolare. Il sostegno all'Unione europea vacilla in tutto il continente e in particolare in Italia. I sondaggi dicono che il 34 per cento della popolazione è abbastanza scontento da volerne uscire, la percentuale più alta dopo la Grecia. Tuttavia, il presidente francese Emmanuel Macron deve parte del successo al suo filo-europeismo. Bonino, che compirà settant'anni a marzo, come al solito non conosce mezze misure e non le interessa particolarmente che la sua scelta sia popolare o meno. Vede l'Europa come l'unica speranza per questo paese in difficoltà economica e sempre più vecchio. Il suo target elettorale sono i giovani italiani sempre più disincan-

tati. “Votate, e votate per noi. Voi siete la generazione dell’Erasmus”, ha detto citando il programma dell’Unione europea che finanzia gli scambi tra studenti. “Quando ero ragazza, un fine settimana a Torino era il massimo dell’esotismo”, ricorda Bonino, che è nata a una sessantina di chilometri dal capoluogo piemontese.

“La cosa interessante è che è una grande sostenitrice dell’integrazione europea senza essere eurocentrica”, dice Marta Dassù, direttrice delle attività internazionali dell’Aspen Institute Italia, che ha collaborato con Bonino sulle questioni legate ai diritti delle donne. “Crede in una forte affermazione dell’Europa, con particolare attenzione al Mediterraneo e ai paesi africani”.

Una carriera inaspettata

Emma Bonino è nata nel 1948 in una “modesta famiglia di contadini” di un paesino del Piemonte. Anche se ama la sua famiglia, dice che il matrimonio con un ragazzo del posto, con tutto quello che ne sarebbe conseguito cinquant’anni fa, non l’avrebbe mai soddisfatta. Con grande dispiacere del padre, decise di andare a studiare lingue straniere all’università Bocconi di Milano. Come molti italiani di quell’epoca, suo padre “non capiva” perché volesse studiare, ma sua madre l’aiutò in segreto.

Pur avendo viaggiato molto “ho sempre imparato le lingue nel posto sbagliato”, ricorda Bonino: lo spagnolo da un ragazzo con cui ebbe una relazione mentre frequentava un corso di lingue in Irlanda, e l’inglese da un altro, conosciuto in una scuola in Francia. Comunque, dice, è stato un modo “piacevole” di farlo. Bonino non aveva intenzione di intraprendere la carriera politica. “È stata la politica a trovare me”, dice. I movimenti rivoluzionari che sconvolsero le società occidentali alla fine degli anni sessanta la sfiorarono appena. Non ricorda neanche di aver votato al referendum per legalizzare il divorzio proposto dal Partito radicale. Ma nel 1974 ebbe un aborto, che all’epoca era illegale, e scoprì qualcosa per cui lottare. “Con i diritti civili funziona così, la gente si muove quando li scopre, o quando gli vengono negati”, sostiene.

Poi conobbe Adele Faccio, una paladina dei diritti delle donne e attivista del diritto all’aborto, “che mi parlò della disobbedienza civile, di cui non avevo mai sentito parlare, e del Partito radicale”. Così cominciò ad accompagnare le donne in una clinica di Firenze dove si praticava l’aborto. Anche

questo era illegale, e nel 1975 Bonino si consegnò alla polizia e fu arrestata. Ma la legge per legalizzare l’aborto entrò in vigore nel 1978 e il Partito radicale riuscì a evitare che tre anni dopo fosse abrogata.

Nel 1976 il Partito radicale partecipò per la prima volta alle elezioni e Bonino fu eletta in parlamento insieme ad altri tre compagni di partito. Tre anni dopo entrò nel parlamento europeo e da allora, in una forma o nell’altra, non ha mai lasciato la politica. È stata nel parlamento italiano per trent’anni e in quello europeo per quattordici, mantenendo entrambi i seggi finché è stato possibile. Ha fatto anche parte della Commissione europea, dove si è occupata della pesca, della difesa dei consumatori e delle politiche umanitarie. Grazie alla difesa dei diritti delle donne e dei rifugiati, all’impegno nel campo umanitario e in altre battaglie, si è costruita una rete di rapporti internazionali. “È una spugna: legge tutto il giorno, non

L’Europa è l’unica speranza per questo paese in difficoltà economica

smette mai d’imparare per poter parlare delle cose con cognizione di causa”, dice Cristina Tagliabue, una delle sue biografe.

Nel suo programma elettorale ci sono alcune proposte impopolari, come quella sull’integrazione delle migliaia di immigrati irregolari arrivati in Italia negli ultimi anni. “Ero straniero”, la campagna del 2017 per chiedere la modifica delle leggi italiane sull’immigrazione, è stata sostenuta da varie organizzazioni umanitarie e da 150 sindacati, e ha permesso di raccogliere 90mila firme, sufficienti a presentare una proposta di legge in parlamento. Per Dassù è stata un’altra battaglia “controcorrente rispetto all’umore del paese. Ma lei considera l’immigrazione un problema strutturale che va affrontato a lungo termine”.

Bonino sta vincendo anche un’altra battaglia per cui ha trovato grande sostegno. A gennaio del 2015 ha reso noto di avere un tumore al polmone. Le cure sono durate mesi, e nell’ottobre del 2016 ha dichiarato di aver superato la malattia. I turbanti che indossa sono quello che ne resta. E, coerente fino in fondo, continua a fumare. “È una vera combattente, lotta per la sua vita come per le sue idee”, dice Dassù. ♦ *bt*

Estrema destra

I fascisti sulla scheda

Il **Guardian** dedica un lungo articolo al partito neofascista CasaPound in cui racconta com’è nato e come sia stato capace di appropriarsi di politiche di sinistra, quali la nazionalizzazione del settore bancario, dei trasporti e della sanità. “I militanti hanno appeso dei fogli alle finestre dell’ufficio che avevano occupato per protestare contro gli aumenti degli affitti e degli sfratti”, racconta Tobias Jones. “Il logo del movimento”, prosegue Jones, “il guscio della tartaruga, ha un significato militare: rappresenta la testuggine, la formazione di fanteria dall’esercito romano. Quando sei tra i militanti, all’interno di quel guscio, il disprezzo per il mondo esterno è quasi un culto. Il ruolo di CasaPound”, scrive Jones sul *Guardian*, “è stato essenziale per la normalizzazione del fascismo. La violenza, fisica e verbale, è usata costantemente. Quando parli con i militanti, sono pronti a dire che la violenza è uno strumento di autodifesa, ma la loro definizione di autodifesa è molto elastica. Luca Marsella, un dirigente del movimento, ha detto a quattordici studenti che protestavano contro una nuova sede di CasaPound: ‘Vi accolto tutti come cani, vi ammazzo tutti’. Un altro militante nel 2011 è stato condannato per aver picchiato a Roma dei ragazzi di sinistra che attaccavano dei manifesti. Un altro militante, Giovanni Battista Cenni, è stato coinvolto in un omicidio, anche se, come ha sottolineato Gianluca Iannone, il leader di CasaPound, era già stato espulso dal movimento per ‘pigrizia intellettuale’”.

Foreign Policy, invece, si occupa di Forza Nuova, un’altra formazione di estrema destra “con un’ideologia che combina il fondamentalismo cattolico con la nostalgia per il regime di Benito Mussolini. La decisione del partito di difendere Luca Traini, che il 3 febbraio a Macerata ha sparato contro sei immigrati neri, è una dimostrazione di due tendenze distinte ma intrecciate nella politica italiana: l’estremizzazione della destra tradizionale e la normalizzazione dell’estrema destra”. ♦

I pazzi di Napoli

Ambros Waibel, Die Tageszeitung, Germania

Nato nel capoluogo campano, Potere al popolo è un movimento di gruppi di sinistra e centri sociali che ha messo il lavoro al centro del programma

Che Napoli sia “un paradiso abitato da diavoli” è un vecchio detto che risale al medioevo. Il filosofo Benedetto Croce sosteneva che bisogna prenderlo sul serio, ma allo stesso tempo fare in modo che ogni giorno diventi meno vero. Chi visita l'ex Opg occupato Je so' pazzo, nell'antico quartiere Materdei di Napoli, vorrebbe quasi poter gridare al vecchio Croce che qualcuno l'ha ascoltato. I militanti che tre anni fa hanno occupato l'ex ospedale psichiatrico giudiziario sono entrati con una loro lista in questa campagna elettorale avvelenata dal razzismo.

Secondo gli ultimi sondaggi pubblici, il loro movimento, Potere al popolo, potrebbe superare lo sbarramento del 3 per cento ed entrare in parlamento. Come chiarisce il nome della sede principale, sono un po' pazzi. Così pazzi da essere stati i primi rappresentanti di una forza politica a visitare in ospedale le vittime dell'attacco neofascista di Macerata, all'inizio di febbraio. Così pazzi da riuscire a far arrivare a Napoli Jean-Luc Mélenchon, il leader del movimento francese di sinistra La France insoumise. Perché proprio ora? Perché a Napoli? Perché questo nome?

Potere al popolo è una rete di gruppi di sinistra e di centri sociali diffusa in tutto il territorio italiano, spiega Viola Carofalo, 37 anni, portavoce del movimento, in una delle gelide stanze dell'ex Opg. Sono entrati nel movimento anche alcuni partiti politici, tra cui Rifondazione comunista, ma non si è voluto usare la definizione “comunista”, dice Carofalo, perché non tutti ci si riconoscono. Nell'ex Opg, però, ci si chiama “compagni”. Carofalo racconta di essere stata scelta come portavoce perché è più grande delle sue compagne, quasi

tutte sotto i trent'anni, perché è una donna e perché, in quanto docente universitaria di filosofia a tempo determinato, è una precaria. Il lavoro è al centro del programma di Potere al popolo, cosa che non sorprende visto che è un movimento di sinistra nato in una metropoli del Mediterraneo segnata dalla disoccupazione di massa e da condizioni di vita precarie.

Carofalo è orgogliosa di una cosa: tutti quelli che hanno occupato l'ex Opg sono rimasti. Non ci si divide, ma si discutono le questioni fino ad arrivare a una decisione accettabile per tutti. Contribuisce all'armonia il fatto che nessuno guadagna soldi dall'attività politica. Inoltre “siamo soprattutto donne, e questo rende le cose molto più facili”. Carofalo non ha mai votato prima, come nella tradizione della sinistra extraparlamentare italiana.

Dopo dieci anni di crisi

Potere al popolo ha le sue radici nei gruppi che si sono mobilitati contro il referendum costituzionale del dicembre 2016, convocato dall'allora presidente del consiglio Matteo Renzi. Dopo la vittoria del no e le dimissioni di Renzi, i grandi vecchi del Partito democratico hanno fondato un loro partito, Liberi e uguali, che per Carofalo servirà solo a fargli riguadagnare potere all'interno del Pd dopo le elezioni. “Ci siamo detti: possibile che chi vota oggi in Italia, dopo dieci anni di crisi e con una povertà in crescita non solo al sud, debba trovare come massimi rappresentanti della sinistra quegli stessi politici che hanno ubbidientemente approvato i tagli al sistema sociale di Renzi? Non sapevamo cosa fare, non avevamo soldi, ma alla fine, il 12 novembre 2017, alle tre di notte, abbiamo fondato Potere al popolo”, racconta Carofalo.

Il giorno dopo l'ex Opg è pieno. Una delegazione di La France insoumise si lascia guidare nelle sale dell'ex ospedale, visita il pronto soccorso gestito da volontari, soprattutto studenti di medicina, la palestra e il teatro, dove si tiene la conferenza stampa. Mélenchon è un traino perfetto per la campagna elettorale, le truppe televisive si ac-



Napoli, febbraio 2018. Viola Carofalo (al centro), portavoce di Potere al popolo

calcano. In jeans, giacca e cravatta rossa, Mélenchon sembra l'affabile direttore di una cassa di risparmio. Parla bene, da vecchio socialdemocratico, ma cita anche le api a rischio di estinzione e l'importanza del cibo sano. Alla domanda sulla differenza tra rifugiati politici ed economici risponde che i rifugiati economici sono rifugiati politici, perché scappano dalle politiche portate avanti nei loro paesi. “Anche voi ve ne andrete”, dice. L'unica risposta razionale è l'umanità: chi arriva fin qui dev'essere accolto dignitosamente.

Mélenchon è accolto bene. In sala ci sono quasi solo compagne e compagni bianchi vestiti di nero. I migranti, che rappresentano una buona parte delle persone che frequenta l'ex Opg, sono in fila in un'altra stanza, allo sportello migranti, che tutti i giovedì offre consulenze gratuite e un sostegno concreto.

“A Napoli i migranti non sono ancora entrati nella classe media”, dice la sociologa Giustina Orientale Caputo. Perlomeno lei non conosce neanche un medico, un giornalista o un architetto immigrato, che invece nel nord Italia esistono. I cinesi, che sono in città già da molto tempo, pensano soprattutto alle loro attività commerciali. Dato che ci sono pochi asili pubblici, paga-



PAOLO MANZO

no le famiglie della loro comunità che sono a Napoli da più tempo per tenergli i figli, ma solo fino a quando non sono abbastanza grandi per aiutarli nei negozi. “Quando cominciarono ad arrivare i migranti, negli anni settanta, mio padre mi portò al porto e mi disse un vecchio proverbio: ‘Ora alla nostra povertà si aggiunge la loro’”. La sociologa non è sorpresa che Potere al popolo sia nato a Napoli, dove il problema del lavoro è sempre stato centrale e dove alla fine degli anni settanta nacquero i primi movimenti dei disoccupati.

Cosa significa la precarietà a Napoli può spiegarlo Celeste, 27 anni, che finanzia la sua attività politica e gli studi lavorando in una pizzeria frequentata soprattutto da turisti. Per il turno dalle 11.30 alle 19.30 guadagna trenta euro. Qui è normale, dice: “A capodanno ho guadagnato cento euro per dodici ore. Non potevo rifiutare”.

“Che faremo se il 4 marzo non entreremo in parlamento? Ci ubriacheremo e andremo avanti”, dice Carofalo. Il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, ha già dato il suo appoggio a Potere al popolo: ha lodato il lavoro del pronto soccorso e ha incontrato Mélenchon. De Magistris vorrebbe fondare un suo movimento e partecipare insieme a Podemos e ad altri gruppi europei di sinistra alle elezioni europee del 2019. I militanti di Potere al popolo per ora non ci pensano, vanno avanti per la loro strada. E speriamo che restino pazzi. ♦ nv

Ricerca

Le elezioni ignorano la scienza

I fondi per le università e gli istituti di ricerca sono in calo. E secondo gli scienziati il voto non migliorerà la situazione

“**I** ricercatori italiani temono che i tagli di bilancio e lo scarso interesse per le questioni scientifiche proseguiranno indipendentemente dall'esito del voto del 4 marzo”, scrive Alison Abbott sul settimanale **Nature**. “A parte la battaglia sull'obbligo vaccinale, la scienza ha avuto poca visibilità durante la campagna elettorale italiana”. Il settimanale afferma che la ricerca in Italia è in una situazione precaria. “Siamo sull'orlo del collasso”, sostiene Mario Pianta, economista dell'Università Roma Tre, che collabora nella preparazione delle statistiche relative all'Italia su ricerca e sviluppo per la Commissione europea.

“L'Italia ha dei settori di eccellenza scientifica, come la fisica delle particelle e la biomedicina”, spiega Nature, “ma negli ultimi decenni non ha modernizzato il suo sistema scientifico. Le organizzazioni di ricerca hanno scarso potere politico, e non sono in grado di arginare la crescente influenza di chi demonizza le vaccinazio-

ni e incoraggia cure da ciarlatani”. Inoltre sta aumentando il divario tra nord e sud del paese, perché al nord si investe molto di più nella ricerca, afferma Nature. E prosegue: “Raffaella Rumiati, vicepresidente dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur), racconta che a gennaio l'agenzia ha annunciato i risultati del suo primo concorso per premiare i migliori dipartimenti universitari: gli istituti del nord hanno ricevuto una quota schiacciante dei fondi”. Il settimanale osserva che il governo ha introdotto alcune iniziative a favore della ricerca tra cui il lancio di un centro di ricerca da 1,5 miliardi di dollari a Milano, focalizzato sulla genomica e sulla medicina personalizzata, ma che dalla crisi economica del 2008 in Italia la spesa in ricerca e sviluppo è diminuita del 20 per cento. “Il budget delle università si è ridotto di circa un quinto”, spiega Nature, “così come il numero di professori a livello nazionale”.

Verso la mediocrità

Il finanziamento per gli istituti di ricerca pubblici non è superiore a quello del 2008, con un calo del 9 per cento in termini reali. Secondo le statistiche dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), sono più gli scienziati che hanno lasciato l'Italia di quelli che sono arrivati. “Paradossalmente la scienza sta andando bene nel complesso”, afferma il settimanale scientifico. “Dal 2005 l'Italia ha aumentato il suo contributo agli studi scientifici più citati al mondo. E produce più pubblicazioni per unità di spesa per ricerca e sviluppo rispetto a qualsiasi altro paese dell'Unione europea a eccezione del Regno Unito”. “Il paradosso, però, non può durare”, afferma l'economista Pianta. “Stiamo andando verso la mediocrità”. Secondo Nature, molti ricercatori temono i cinquestelle. Alcuni di loro hanno sostenuto campagne contro la scienza come quella contro la vaccinazione. “Per molti scienziati la crescente ostilità verso i vaccini è uno degli sviluppi più preoccupanti degli ultimi anni”. ♦

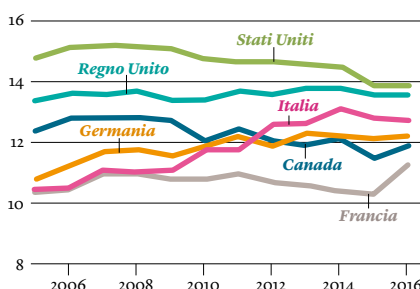
Da sapere

Buoni risultati con pochi soldi

◆ In Italia dal 2008 sono diminuiti i fondi per la ricerca e lo sviluppo, ma l'interesse nel mondo per le ricerche italiane aumenta.

Pubblicazioni scientifiche comprese nel 10 per cento più citato al mondo, paese di attribuzione, percentuale

Fonte: Nature



È cominciato lo scontro sul bilancio dell'Unione

Daniel Brössler, Süddeutsche Zeitung, Germania

Al vertice del 23 febbraio sono emerse le prime divisioni su come compensare la perdita del contributo britannico. Ma non è l'unica questione che divide i paesi europei

Angela Merkel si è portata i rinforzi. In genere la cancelliera tedesca si presenta da sola al palazzo Europa, ma al vertice europeo del 23 febbraio è arrivata insieme al presidente francese Emmanuel Macron e al primo ministro italiano Paolo Gentiloni. I tre leader volevano dimostrare di essere uniti e in particolare di non voler perdere l'Italia, dove il 4 marzo si tengono elezioni dal risultato imprevedibile.

Come spesso succede, nell'agenda di Bruxelles c'erano temi molto specifici, ma poi si è finito per parlare di tutto. Per esempio del bilancio europeo del 2021 - 2027, un tema che riflette tutti i conflitti dell'Unione. Quando si tratta di soldi, prima o poi i nodi vengono al pettine. E c'è un'altra questione che rischia d'incrinare la collaborazione tra le istituzioni europee: alle elezioni europee

del 2019 ci saranno ancora i cosiddetti *Spitzenkandidat*, i candidati dei partiti alla presidenza della Commissione europea?

Prima del vertice Merkel, Macron e Gentiloni hanno parlato con i leader del Sahel per cercare di arginare le partenze dall'Africa subsahariana verso l'Europa. Il tema dei migranti è stato discusso anche in seguito. Con l'uscita del Regno Unito nel bilancio europeo ci saranno circa dieci miliardi di euro in meno all'anno. Allo stesso tempo l'Unione ha nuovi compiti onerosi, come la gestione dei confini esterni.

I soldi saranno quindi al centro di nuovi conflitti. Prima era più facile: c'era una divisione chiara tra i paesi contributori netti (che versano più di quanto incassano) e i paesi beneficiari. In quanto maggiore finanziatore, la Germania era sempre stata dalla parte dei contributori netti, ma ora che l'accordo per la nuova grande coalizione contiene l'impegno ad aumentare il contributo tedesco le cose sono cambiate. La palla è passata a Paesi Bassi, Austria e Scandinavia, che hanno già chiarito la loro posizione: non vogliono pagare di più.

C'è da chiedersi se la Germania prenderà davvero le distanze dai contributori netti. Nei documenti del governo è rimasto ben

poco della disponibilità espressa nell'accordo di coalizione: si afferma semplicemente che la Germania è intenzionata a "continuare a contribuire al bilancio in modo adeguato". Ma a dividere i paesi europei non è solo la questione del contributo al bilancio. Si discute anche dei tempi. Molti capi di stato e di governo ritengono poco realistico l'obiettivo di concludere le trattative prima delle elezioni europee.

Le cose sono più complicate di quanto sembrano. "Temo che ci sia una divisione tra est e ovest", ha detto il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker. Lo scontro sulla ripartizione dei rifugiati ha lasciato profondi rancori nell'Unione. Ora si aggiunge la lotta per le risorse finanziarie sempre più scarse, e ci si chiede se in futuro Bruxelles debba elargire fondi solo a chi rispetta i suoi principi. Il pensiero va soprattutto a Varsavia, dove il governo nazionalista rifiuta di accogliere i migranti musulmani ed è accusato di violare lo stato di diritto. Il premier polacco Mateusz Morawiecki rifiuta queste condizioni e afferma che il suo paese non è disposto ad accettare riduzioni dei fondi che "finora hanno offerto un buon servizio alla Polonia", come quelli per le politiche agrarie e per le infrastrutture.

Seggi vacanti

Al vertice non si è parlato solo di soldi, ma anche di un altro grande tema: la ripartizione dei poteri. Prima delle elezioni europee dovranno essere chiarite un paio di questioni. Che ne sarà dei 73 seggi britannici al parlamento europeo? E dell'idea di Macron di introdurre delle liste transnazionali, già respinta dal parlamento europeo? Poi c'è il tema degli *Spitzenkandidat*, un argomento che sta particolarmente a cuore a Juncker, che nel 2014 era stato il candidato del Partito popolare. Il presidente della Commissione è eletto dal parlamento su proposta del Consiglio europeo, formato dai capi di stato e di governo. Il parlamento ha già detto che non eleggerà nessuno che non si presenti come *Spitzenkandidat*. Molti governi però si oppongono a questo automatismo.

Sono questioni importanti. Ma potrebbero diventare irrilevanti se il prossimo fine settimana il Partito socialdemocratico tedesco dovesse bocciare l'accordo sulla grande coalizione e se i risultati delle elezioni italiane dovessero spaventare i mercati. A quel punto i segnali di unità lanciati da Merkel, Macron e Gentiloni non basterebbero più. ♦ *nv*

Macron, Merkel e Gentiloni a Bruxelles, 23 febbraio 2018



DEFO PHOTOS/ABACAPRESS.COM/ANSA

Vel'ká Mača, 26 febbraio



SLOVACCHIA

L'omicidio del reporter

L'omicidio del giornalista Ján Kuciak e della sua compagna Marina Kušnírová sta scuotendo il mondo politico slovacco. I corpi dei due giovani sono stati trovati dalla polizia in un appartamento del villaggio di Vel'ká Mača il 25 febbraio, dopo che la madre di Kuciak ne aveva denunciato la scomparsa. Il giornalista stava lavorando a un'inchiesta (la cui versione incompleta è stata pubblicata dai principali giornali slovacchi dopo l'omicidio) che ricostruiva le attività della 'ndrangheta in Slovacchia e i suoi legami con figure vicine al primo ministro Robert Fico. Con un discutibile colpo di teatro, il 27 febbraio Fico si è presentato in conferenza stampa accanto a un tavolo su cui c'era un milione di euro in contanti, la ricompensa per chi fornirà informazioni sui colpevoli. Ma il gesto non gli ha risparmiato le critiche dei giornalisti. In un durissimo commento intitolato "Porci", il quotidiano **Sme** accusa la classe dirigente che ha guidato la Slovacchia negli ultimi anni: "Avete lasciato morire due giovani che lavoravano per rendere la Slovacchia un paese migliore. Voi invece avete lavorato per trasformarla nel paese dei cartelli della mafia, anche se non avete dovuto vendere cocaina o fare i magnaccia, per quanto nello spirito lo siate. Per questo avete paura di chi vi denuncia. Ma per tutto quello che avete fatto ora siete - come si suol dire - nella merda".

Francia

Accoglienza ridotta

Libération, Francia



Il 21 febbraio il governo francese ha presentato la legge "Asilo-immigrazione", che secondo il ministro dell'interno Gérard Collomb dovrebbe garantire "un'immigrazione controllata e un diritto d'asilo effettivo". Il testo combina misure che dovrebbero migliorare la situazione dei rifugiati con altre che puntano a dissuadere i richiedenti asilo. Tra le prime ci sono lo sveltimento delle procedure di esame delle domande, l'estensione dei permessi di soggiorno da uno a quattro anni e il miglioramento delle condizioni degli studenti, dei ricercatori e dei lavoratori qualificati. Tra le seconde figurano invece la riduzione dei tempi per fare ricorso contro il rigetto delle domande (in attesa del responso i richiedenti che vengono da paesi considerati "sicuri" potranno essere espulsi), l'allungamento della detenzione amministrativa e l'estensione del fermo per verifica del permesso di soggiorno. Il provvedimento è stato criticato anche da una parte della maggioranza, e alcune ong hanno accusato il governo di "venir meno al dovere elementare di accoglienza umanitaria", scrive Libération. ♦

UNGHERIA

Un grattacapo per Orbán

Mentre si avvicinano le elezioni legislative dell'8 aprile qualche crepa sembra aprirsi nel consenso a Fidesz, il partito nazional-conservatore che governa l'Ungheria dal 2010. Nelle elezioni comunali a Hódmezővásárhely il candidato appoggiato dai principali partiti di opposizione, Péter Marki-Zay, ha sconfitto a sorpresa con il 57,5 per cento di voti Zoltán Hegedűs, sostenuto da Fidesz. Il risultato è particolarmente significativo perché Hódmezővásárhely, che si trova nel sud del paese, è la città natale di János Lázár, capo di gabinetto di Orbán e tra le figure di primo piano di Fidesz, ed è con-

siderata un roccaforte del partito. La coalizione che ha sostenuto Marki-Zay era composta da partiti molto diversi - dai socialisti dell'Mszp ai liberali fino all'estrema destra di Jobbik - e difficilmente potrà essere riproposta alle elezioni di aprile. Tuttavia, scrive la **Süddeutsche Zeitung**, "il risultato è un segnale di speranza per l'Ungheria e per l'Europa" e dimostra che "nel paese ci sono ancora forze che si oppongono al sistema di potere di Orbán". Più prudente il polacco **Polityka**: "È difficile pensare che ad aprile Orbán possa essere sconfitto. E se pure succedesse un miracolo e l'opposizione dovesse vincere, sarebbe improbabile la nascita di una coalizione di partiti così diversi. Si andrebbe sicuramente di nuovo alle urne".

GERMANIA

Rinnovamento nella Cdu

Il congresso straordinario della Cdu che si è svolto a Berlino il 26 febbraio ha approvato a larghissima maggioranza l'accordo per una nuova coalizione con l'Spd. I delegati hanno eletto alla guida del partito la presidente del Saarland, Annegret Kramp-Karrenbauer, 55 anni, considerata la probabile erede di Angela Merkel. Al congresso la cancelliera ha presentato i ministri che la Cdu proporrà per il nuovo governo. Tra questi c'è Jens Spahn (nella foto), 37 anni, leader dell'ala destra del partito che ha criticato duramente Merkel e aspira a prenderne il posto. "La lista dei ministri conferma che la cancelliera è davvero indebolita e che la sua data di scadenza si avvicina", commenta la **Tageszeitung**. "L'alternativa è chiara: la conservatrice dal volto umano Kramp-Karrenbauer o il populista arrabbiato Spahn".

Berlino, 26 febbraio 2018



IN BREVE

Regno Unito Cinque persone sono morte nell'esplosione che il 25 febbraio ha distrutto un minimarket polacco a Leicester. I motivi dello scoppio sono ignoti. **Repubblica Ceca** Un tribunale di Praga ha rilasciato Salih Muslim, ex leader del partito curdo-siriano Pyd, che era stato arrestato il 24 febbraio su richiesta della Turchia. Il governo turco, che aveva chiesto la sua estradizione, ha accusato la Repubblica Ceca di "collaborare con il terrorismo".

Africa e Medio Oriente

Scuole poco sicure

Adrian Kriesch, Deutsche Welle, Germania

Boko haram ha rapito le nostre figlie”, denuncia Alhaji Deri Kadam. Sua figlia di 17 anni è una delle 110 giovani che mancano all'appello dopo l'attacco del 19 febbraio a Dapchi, nel nordest della Nigeria. Quel giorno alcuni allevatori della zona hanno avvistato dei camion pieni di ragazze che chiedevano aiuto. Il rapimento è stato attribuito ai miliziani di Boko haram. Come gli altri genitori, Kadam se la prende con il governo e le forze di sicurezza. In Nigeria ci sono meno di 400mila agenti di polizia per una popolazione di 180 milioni di persone. Quasi la metà sono impegnati a proteggere personalità del mondo politico e degli affari. Da un recente sondaggio è emerso che la polizia è considerata la più corrotta tra le istituzioni nigeriane. Anche l'esercito è in difficoltà. I soldati sono dispiegati in tutto il paese: dal nordest, dove affrontano Boko haram, al Delta del Niger, dove danno la caccia ai ladri di petrolio e alle bande criminali.

Anche gli sforzi per proteggere i bambini da Boko haram, come l'iniziativa Scuole sicure, sono state criticate dopo l'attacco di Dapchi. Il progetto era stato lanciato nel 2014, dopo il rapimento di 276 studenti a Chibok. Il governo aveva promesso dieci milioni di dollari per proteggere le scuole, ma alcuni esperti chiedono alle autorità di dimostrare come sono stati spesi quei soldi. L'insicurezza diffusa ha avuto un effetto negativo sulla scolarizzazione. Più di dieci milioni di bambini non vanno a scuola. Secondo le stime dell'Unicef, il 60 per cento di loro vive nel nord del paese. ♦ *gim*



Dapchi, 23 febbraio 2018. La scuola dove sono state rapite 110 ragazze



Le studente nigeriane tornano nel mirino di Boko haram

Simon Kolawole, This Day, Nigeria

In Nigeria più le cose cambiano, più restano le stesse. Il rapimento di un centinaio di ragazze dal Government girls science technical college di Dapchi, nello stato di Yobe, è stata una copia di quello di Chibok, dove nell'aprile del 2014 i miliziani estremisti islamici di Boko haram avevano sequestrato 276 studenti di un liceo femminile. Il 19 febbraio 2018 è successa la stessa cosa di quell'aprile. È cambiato il presidente, sono cambiati i capi dei servizi di sicurezza, è cambiata la scena del crimine, ma i dettagli sono simili. Ai genitori è stato detto che le ragazze erano state rapite, e poi che non erano state rapite, che erano state salvate dai soldati, e poi no. La squadra inviata sul posto dal presidente Muhammadu Buhari ha confermato che 110 studenti mancano all'appello.

Al punto di partenza

Il governo di Abuja spende ogni giorno somme ingenti per la sicurezza, ma i nigeriani non sono al sicuro. Il governo non fa che ripetere di aver sconfitto i terroristi. Nel dicembre del 2016 abbiamo assistito ai festeggiamenti per la conquista del quartier generale di Boko haram da parte dell'esercito. Eppure nel 2018 cerchiamo ancora di stanare i miliziani dalla foresta di Sambisa.

Ogni volta che pensiamo che siano stati sconfitti tornano a seminare il panico.

Nel 2015 Buhari è arrivato al potere facendo due promesse: combattere la corruzione e riportare la sicurezza nel paese. La guerra alle tangenti si è concentrata in particolare sui finanziamenti elettorali al partito dei suoi avversari, il Partito democratico popolare (Pdp). Invece, per quanto riguarda la sicurezza, il governo si è concentrato su Boko haram, senza affrontare in modo soddisfacente altre questioni. Buhari ha lasciato inasprire le violenze tra le comunità degli allevatori e degli agricoltori (si stima che dal 2001 abbiano causato 60mila morti, contro i 17mila nigeriani uccisi da Boko haram dal 2009). Ogni giorno cittadini nigeriani perdono la vita in circostanze evitabili. E Buhari è tornato al punto di partenza con Boko haram.

La cosa più triste del rapimento di Dapchi è il duro colpo all'istruzione delle ragazze. È già difficile convincere i genitori del nordest della Nigeria a mandare le figlie a scuola, soprattutto dopo Chibok. Ora che lo stato ha dimostrato di nuovo di non saperle proteggere, sarà ancora più arduo persuadere le famiglie. La paura toglierà il diritto all'istruzione alle dottoresse, infermiere e ragioniere di domani. ♦ *gim*

NUOVO *BURGMAN*
ELEGANT ATHLETE



Segui Suzuki Motorcycle Italia su



suzuki.it

GARANZIA
4 ANNI

#NuovoBurgman400

Africa e Medio Oriente

KwaNdengezi, Sudafrica

ROGAN WARD/REUTERS/CONTRASTO



SUDAFRICA

Espropriazioni radicali

Il 26 febbraio il nuovo presidente Cyril Ramaphosa ha fatto un rimpasto di governo includendo due ministri che erano stati licenziati dal suo predecessore Jacob Zuma: Nhlanhla Nene, al ministero delle finanze, e Pravin Gordhan, a quello delle imprese pubbliche. Il giorno dopo il parlamento ha approvato una mozione, proposta dall'estrema sinistra, per riformare la costituzione in modo da autorizzare l'esproprio di terreni senza risarcimento, scrive il sito **eNca**. Secondo un rapporto del 2017, il 72 per cento dei terreni agricoli è ancora in mano a bianchi.

IN BREVE

Arabia Saudita Con una serie di decreti reali, il 27 febbraio il re Salman ha rimosso i vertici militari e ha sostituito alcune figure del governo.

Somalia Il 23 febbraio un duplice attentato a Mogadiscio, rivendicato da Al Shabaab, ha causato 45 morti.

Rdc A Kinshasa il 25 febbraio la polizia ha aperto il fuoco contro una manifestazione antigovernativa, uccidendo due persone.



Siria

In cerca di salvezza

Enab Baladi, Siria



La situazione nella Ghuta orientale, la regione intorno a Damasco controllata dai ribelli e sotto l'attacco dell'esercito governativo, continua a essere terribile "oltre ogni immaginazione", scrive il giornale siriano di opposizione **Enab Baladi**. I raid aerei non si sono fermati neanche durante la tregua umanitaria quotidiana di cinque ore decretata dalla Russia il 26 febbraio. La campagna contro uno degli ultimi bastioni ribelli, lanciata dal presidente siriano Bashar al Assad il 18 febbraio, ha già ucciso più di 590 persone e non è stata sospesa neppure dopo che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, il 24 febbraio, ha adottato all'unanimità una risoluzione che chiede un cessate il fuoco di un mese. Enab Baladi racconta che trecentomila persone vivono in rifugi sotterranei: "Gli svenimenti e i casi di asfissia sono in aumento e le provviste si stanno esaurendo, mentre i rifugi sono pieni e la situazione non accenna a migliorare". Inoltre i medicinali sono sempre più difficili da trovare e i malati cronici non ricevono assistenza, perché molte strutture sanitarie sono state colpite dai bombardamenti. ♦

ETIOPIA

Un sostituto per Desalegn

I parlamentari etiopi sono stati convocati il 2 marzo per discutere e ratificare la decisione del consiglio dei ministri d'imporre lo stato d'emergenza per sei mesi. La misura è stata presa per evitare lo scoppio di nuove proteste dopo le dimissioni a sorpresa del premier Hailemariam Desalegn, il 16 febbraio. La proclamazione dello stato d'emergenza è stata criticata da alleati importanti di Addis Abeba come gli Stati Uniti, nota il sito **Opride**. I deputati dovranno anche approvare la nomina del nuovo premier, scelto dal Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico (la coalizione che controlla tutti i seggi della camera bassa del parlamento) durante il congresso che si svolge dal 1 al 3 marzo. Secondo alcuni esperti, il premier dovrebbe essere un esponente dell'etnia oromo (che rappresenta la maggioranza della popolazione) per placare le proteste antigovernative che vanno avanti dal 2015 nella regione di Oromia.

Da Ramallah Amira Hass

Un divieto per cent'anni



"Il mio divieto d'ingresso in Israele scadrà tra cent'anni". Ho sentito questa frase da molti palestinesi. Credevo fosse un'esagerazione, un modo per sottolineare che le loro possibilità di ottenere un permesso di lavoro in Israele sono praticamente inesistenti. E invece no: la burocrazia dell'occupazione, a quanto pare, ha uno strano senso dell'umorismo. Il suo sadismo probabilmente sfugge ai soldati di basso rango che rispondono via email alle richieste dei palestinesi "messi al bando", infor-

mandoli che "il divieto d'ingresso per ragioni di sicurezza scadrà il 28/02/2118". Nel due-milacentodiciotto. Non un giorno prima.

Ci sono i divieti imposti dalla polizia, generalmente dopo che una persona è stata scoperta a lavorare in Israele senza permesso. E ci sono i divieti amministrativi, per le persone sospettate di aver contratto un debito verso cittadini israeliani. Oltre ai divieti d'ingresso ordinari (riservati agli attivisti e a categorie simili), c'è la messa al bando "di

deterrenza", istituita due anni fa. Quando un palestinese commette o si sospetta stia preparando un attentato, non viene fermato (ucciso o ferito) solo lui. Decine o centinaia di persone che portano il suo cognome si vedono revocare il permesso d'ingresso in Israele, anche se non sono neanche parenti. Fino a un mese fa nessuno poteva appellarsi contro queste misure. Ora, invece, è possibile. In ogni caso tutti i divieti d'ingresso per deterrenza scadranno il 14 dicembre 2117. ♦ as

IN *Pink Lady*[®] ABBIAMO SENSO DI RESPONSABILITÀ!



Per l'ambiente

Riduciamo giorno dopo giorno l'impatto delle nostre attività sulla natura, in tutte le fasi della produzione, dal fruttato al confezionamento.

Per i nostri territori

La nostra produzione contribuisce al mantenimento di un'economia locale e alla preservazione dei paesaggi tradizionali.

Per i nostri produttori

Uomini e donne appassionati che vivono del loro lavoro grazie a una giusta remunerazione.

Per la qualità

Le nostre mele sono sottoposte a controlli regolari da parte di organismi indipendenti che ne garantiscono la tracciabilità.



Per maggiori informazioni visitate il sito:
www.pinkladyeurope.com

Molto più di una mela

Il Messico esclude la candidata indigena

Juan Villoro, The New York Times, Stati Uniti

La portavoce dei popoli nativi non parteciperà alle elezioni presidenziali, per colpa di un sistema che rende impossibili le candidature indipendenti. Ma il suo impegno non si ferma

Il 14 febbraio un furgoncino percorre il deserto di Vizcaino, nello stato della Baja California Sur. È pomeriggio e sulla Carretera federal 1, le cui curve sinuose sono pericolosamente soporifere, fa molto caldo. Ma nonostante i rischi, la carovana non può fermarsi. A ottobre del 2017 l'indigena María de Jesús Patricio Martínez, chiamata da tutti Marichuy, ha cominciato la sua campagna per presentarsi come candidata indipendente alla presidenza della repubblica del Messico. In quattro mesi ha visitato gli angoli più remoti del paese per ascoltare i rappresentanti di sessanta etnie che non sono sufficientemente rappresentate dalla politica federale. Molti pensano che gli indigeni siano un blocco monolitico, con tradizioni e convinzioni identiche. In realtà sono un mosaico culturale composto da realtà e progetti molto diversi.

Per potersi candidare, Marichuy deve riuscire in un'impresa difficile: unire le comunità intorno a degli obiettivi comuni. Per questo il 14 febbraio procede per la sua strada, come sempre in condizioni difficili. I politici viaggiano in aereo e a bordo di furgoni blindati, invece Marichuy si sta sottoponendo all'ennesimo tragitto estenuante attraverso regioni inospitali (il 20 gennaio l'auto dei giornalisti al suo seguito è stata assaltata nello stato di Michoacán da una banda di criminali). A cinque giorni dalla scadenza per registrare la sua candidatura da indipendente, Marichuy cerca consensi in una delle regioni meno popolate del paese. Indifferente ai calcoli elettorali, vuole avvicinarsi alle persone più isolate, ma sotto il sole del primo pomeriggio il suo furgone esce di strada e si ribalta. Nell'incidente

muore Eloísa Vega Castro, della rete d'appoggio ai popoli indigeni. Altre persone della carovana rimangono ferite. Marichuy si rompe un braccio e dev'essere operata. Ci vogliono due ore per raggiungere l'ospedale Juan María de Salvatierra di La Paz. Il 15 febbraio la candidata indigena è sulla prima pagina di tutti i giornali: un incidente mortale ha suscitato l'attenzione che nessun mezzo d'informazione aveva riservato alle sue idee.

Una terra senza stato

La storia di Marichuy è fatta di rotture. Nata nella regione di Tuxpan, nello stato di Jalisco, 54 anni fa, già da bambina coltivava la terra in condizioni di sfruttamento medievale. A 12 anni convinse il padre a ribellarsi. La sua famiglia ricevette più mais, ma l'anno successivo rimase senza terra. Il padre spendeva quel poco che guadagnava per bere, così la madre chiese a Marichuy di andare a vendere semi di zucca nella vicina Ciudad Guzmán. Il suo destino era coltivare la terra e trovare marito. Il padre le aveva vietato di frequentare la scuola secondaria, ma Marichuy studiò di nascosto e diventò esperta di medicina naturale. Oggi fa parte del corpo accademico dell'università di Guadalajara. Le rotture nella storia di Marichuy sono anche culturali e di genere. È stata la prima donna a partecipare a Tuxpan al ballo dei Sonajeros, un rituale propiziatorio per la pioggia. Per rispondere alla doppia esclusione – in quanto donna e in quanto

indigena – in un paese patriarcale, Marichuy parla in pubblico solo dopo gli interventi di altre donne. Quando si è presentata nel campus dell'Università nazionale autonoma del Messico, uno striscione diceva: "Siamo venuti a parlare dell'impossibile, perché del possibile si è già detto troppo".

Per la prima volta, alle elezioni presidenziali del 1 luglio 2018, in Messico si presenteranno dei candidati indipendenti. Quest'opportunità "storica" è stata preceduta da una serie d'irregolarità. I partiti hanno imposto requisiti molto severi per fare in modo che potessero partecipare solo i professionisti della politica. Per presentare una candidatura indipendente servivano 867 mila firme in almeno diciassette stati, e in ognuno doveva firmare più dell'1 per cento degli elettori. In altre parole, essere "indipendente" era diventato il piano B di chi non è stato candidato da un partito. Il 19 febbraio scadeva il termine di registrazione delle candidature e Marichuy non è riuscita a rispettarlo, dopo una campagna elettorale resa possibile dalla solidarietà dei suoi sostenitori. Quelli che sono riusciti a candidarsi vengono dai partiti tradizionali: Jaime Rodríguez, detto il Bronco, del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri); Armando Ríos Piter, del Partito della rivoluzione democratica (Prd); e Margarita Zavala, del Partito d'azione nazionale (Pan). Come governatore dello stato di Nuevo León, probabilmente il Bronco avrà usato fondi pubblici, mentre Margarita Zavala ha beneficiato dell'appoggio del marito, l'ex presidente Felipe Calderón. Per rendere ancora più difficile l'accesso alla candidatura per i cittadini comuni, l'istituto nazionale elettorale aveva imposto di raccogliere le firme con un'applicazione che funziona solo sui telefoni con un prezzo più alto di quello che un messicano guadagna in tre mesi con il salario minimo. Inoltre, in molte zone del paese l'accesso a internet è difficile e non c'è elettricità. La democrazia "cellulare" che esclude i poveri ci dice tre cose: Marichuy si oppone alla discriminazione; in risposta, viene discriminata; l'importanza della sua lotta è confermata.

Per quattro mesi i volontari hanno raccolto le firme per Marichuy nelle piazze, nei parchi, nelle università e nelle stazioni della metropolitana. Attori e artisti hanno prodotto video per promuovere la sua causa. I gruppi musicali Panteón Rococó, Caifanes e Café Tacvba l'hanno sostenuta nei loro concerti, fotografi e scultori hanno creato



María de Jesús Patricio Martínez a Città del Messico, 24 gennaio 2018



PEDRO PARDÓ (AFP/GETTY IMAGES)

cartelli e magliette con lo slogan “mai più un Messico senza i popoli indigeni” e “firma per Marichuy, vota per chi vuoi”. Tutte queste persone si sono schierate per favorire l’inclusione, anche se alcuni, per ideologia o calcolo politico, il 1 luglio appoggeranno comunque un altro candidato. Ríos Piter, Zavala e il Bronco hanno incaricato delle agenzie che hanno raccolto le firme negli uffici, nelle sedi dei sindacati e agli sportelli dove vengono pagati gli stipendi. L’operazione non è stata priva irregolarità (il Bronco le ha definite “inconvenienti”).

Sono risultate valide il 66,3 per cento delle firme per Margarita Zavala, il 64,8 per cento di quelle per Ríos Piter e il 58,7 per cento delle firme per il Bronco. Per capire le dimensioni delle manovre illecite basta considerare il caso del candidato indipendente Édgar Ulises Portillo Figueroa: solo il 2,63 per cento delle firme a suo favore sono state approvate. Le firme per Marichuy, invece, sono state giudicate valide al 93,20 per cento. La portavoce indigena ha raccolto più di 280mila firme, il 30 per cento di quelle necessarie per partecipare alle elezioni. La sua campagna ha avuto grande visibilità, non solo tra gli indigeni ma anche

tra i giovani della generazione digitale. Le sfide che deve affrontare Marichuy sembrano insormontabili, ma lei le accetta con disinvoltura. Sorride spesso e ascolta le storie degli altri. Non prende la parola con prepotenza, è riservata senza essere timida. La sua leadership dipende più dalla capacità di ascoltare che dall’arte oratoria, un atteggiamento che nasce dal metodo usato nelle comunità indigene per scegliere i propri rappresentanti. Se qualcuno alza la mano per elencare le sue virtù, si esclude automaticamente dal collettivo. La leadership non è un’iniziativa individuale, ma un incarico affidato dagli altri. Marichuy non avrebbe voluto la responsabilità che le è stata affidata, ma non ha potuto rifiutarla. La sua sincerità è molto lontana dalla demagogia dei politici che un giorno parlano e l’altro smentiscono quello che hanno detto.

Che peso possono avere le sue idee? Ai tempi della rivoluzione messicana, all’inizio del novecento, il 20 per cento dei messicani viveva nelle città. Oggi la proporzione si è invertita: per chi nasce in campagna le speranze sono lontane dal Messico, negli Stati Uniti. Il mondo rurale è diventato una terra dove lo stato non arriva: fosse comuni,

piste d’atterraggio clandestine, nascondigli per i narcotrafficanti. Chi sono i padroni di questa parte vuota del paese? Le bande criminali e le aziende che si arricchiscono grazie alle risorse naturali. Difendere la terra strappata alle comunità originarie significa difendere la biodiversità e la sovranità dello stato. Per questo Marichuy ripete che in un paese incalzato dalla morte, la sua lotta è per la vita. Il 14 febbraio un furgone è uscito di strada sotto il sole di Vizcaíno. Ma al di là dei vincoli imposti dai partiti politici, che confondono la democrazia con il consumo, la carovana indigena continuerà a percorrere la sua strada per cambiare il paese, consapevole che per i gruppi minoritari la lotta quotidiana e la pressione sulle istituzioni sono metodi più efficaci della battaglia elettorale. In un ambiente dove ai vivi mancano le opportunità, si ha l’abitudine di riporre speranze esagerate in chi può intervenire dall’aldilà. “Uscite, uscite, uscite anime in pena”, scrisse Juan Rulfo. Chi non c’è, ha il suo modo di tornare. ♦ as

Juan Villoro è un giornalista e scrittore messicano. Il suo ultimo libro uscito in Italia è *Il testimone* (Gran via original 2016).



VENEZUELA

Uno sfidante per Maduro

Anche se l'opposizione venezuelana non parteciperà alle elezioni presidenziali del 22 aprile, Nicolás Maduro non sarà l'unico candidato. "Il 18 febbraio Javier Bertucci (nella foto), un pastore evangelico poco noto, ha lanciato la sua candidatura da un albergo di Caracas", scrive **Semana**. In un'intervista all'Afp Bertucci, il cui nome compare anche nell'inchiesta Panama papers, ha detto di essere "la luce in mezzo alle tenebre". Il pastore della chiesa Avivamiento Maranatha ha aggiunto che "l'unione tra religione e politica è l'antidoto che serve al Venezuela per uscire da una delle peggiori crisi della sua storia".

CUBA

El Estornudo bloccato

Il 14 marzo il sito cubano indipendente **El Estornudo** compirà due anni. "Come ricompensa per questo piccolo ma solido lavoro di resistenza", si legge nell'editoriale pubblicato il 26 febbraio, "il governo cubano ha deciso di bloccare l'accesso diretto al sito dal territorio nazionale. In questo modo ci fa perdere un numero considerevole di lettori, soprattutto quelli per i quali El Estornudo assolveva un compito fondamentale, cioè fare informazione andando al di là delle notizie diffuse dalla grigia propaganda di stato".

Stati Uniti

Vittoria per gli immigrati



New York, 15 febbraio 2018

"La corte suprema arriva in soccorso dei dreamers", scrive **The Atlantic**. Il massimo organo della giustizia statunitense ha infatti confermato il blocco al decreto dell'amministrazione Trump che avrebbe cancellato il programma Daca, che protegge dall'espulsione gli immigrati arrivati negli Stati Uniti da bambini. La decisione della corte suprema significa che il governo dovrà continuare a rinnovare i permessi per circa 800mila persone in questa situazione, e che il programma, voluto dall'ex presidente Barack Obama, resterà in vigore anche se il congresso non affronterà la questione. ♦

STATI UNITI

Discorsi nuovi sulle armi

"Negli Stati Uniti le stragi da armi da fuoco sono così comuni che ogni volta vengono dimenticate in pochi giorni", scrive **New Republic**. "Ma dopo la strage in un liceo di Parkland, in Florida, dove un uomo ha ucciso 17 persone, l'indignazione si è trasformata in una protesta nazionale". La mobilitazione, partita dai ragazzi sopravvissuti alla strage, è parte di una lunga ondata di attivismo giovanile cresciuta grazie a Black lives matter, il movimento nato nel 2013 per denunciare le violenze della polizia contro i neri, sostiene il mensile statunitense. Ora molte aziende hanno inter-

rotto i rapporti con l'Nra, la lobby delle armi, e secondo un sondaggio della Cnn il 70 per cento degli statunitensi è favorevole a regole più severe per il controllo delle armi. Inoltre molti politici repubblicani sono sotto pressione per i loro rapporti con l'Nra e rischiano di pagare un prezzo alto alle elezioni di metà mandato. "Ma non è detto che questo sia sufficiente per convincere il congresso a cambiare le leggi", scrive **The Atlantic**.

Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 28 febbraio

Sparatorie	8.597
Stragi*	35
Feriti	3.944
Morti	2.322

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

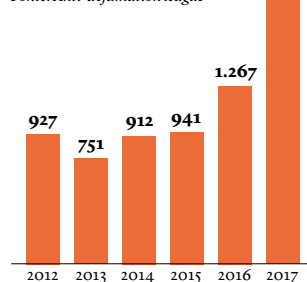
STATI UNITI

Antisemitismo di ritorno

Nel 2017 negli Stati Uniti ci sono stati 1.986 episodi di antisemitismo, il 57 per cento in più rispetto all'anno precedente. Lo rivela un rapporto dell'Anti-defamation league. Il **New York Times** spiega che gli attacchi contro persone di religione ebraica sono diminuiti più o meno costantemente dal 1994, ma nel 2017 una serie di fattori ha invertito la tendenza: le crescenti divisioni nella politica statunitense, il rafforzamento dei gruppi neonazisti e le campagne che questi gruppi fanno sui social network. L'Anti-defamation league ha anche notato un aumento del 250 per cento dell'attività dei suprematisti bianchi nelle università nel corso del 2017.

Episodi di antisemitismo negli Stati Uniti

Fonte: Anti-defamation league



IN BREVE

Argentina Il 28 febbraio è morto a Córdoba Luciano Benjamín Menéndez, condannato all'ergastolo per crimini contro l'umanità durante l'ultima dittatura militare. Aveva 90 anni.

Colombia Cinque soldati sono morti il 27 febbraio in un'imboscata contro l'esercito nel dipartimento Norte de Santander.

Stati Uniti Jared Kushner, genero del presidente Donald Trump e alto funzionario dell'amministrazione, è stato privato dell'autorizzazione per accedere ad alcuni documenti riservati. Lo ha deciso il capo di gabinetto John Kelly.

OLIO?

QUALE OLIO?

MAI SENTITO.

Francesco, cliente BMW Oil Inclusive.



BMW OIL INCLUSIVE. 5 ANNI O 100.000 KM PER DIMENTICARVI DELL'OLIO DELLA VOSTRA BMW.

Potersi togliere una volta per tutte il pensiero degli interventi relativi all'olio della vostra BMW sarebbe un sogno. Poterlo fare a un prezzo conveniente, lo sarebbe ancora di più.

Per tutte le BMW immatricolate da più di 4 anni e che hanno percorso meno di 300.000 chilometri ora è possibile grazie a **BMW Oil Inclusive**, che comprende **5 anni o 100.000 km di interventi di cambio olio e filtro olio a 290 € (IVA inclusa)**.

Avete tempo fino al **31/12/2018** per approfittarne.

Centri BMW Service. Una Rete sempre a vostra disposizione.

BMW Oil Inclusive è disponibile per tutte le BMW immatricolate da più di 4 anni e che hanno percorso meno di 300.000 chilometri all'atto di attivazione del programma. La validità di BMW Oil Inclusive è di 5 anni o 100.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima e decorre dalla data di attivazione.



GREG BAKER (AFP/GETTY IMAGES)

Un presidente senza limiti

Richard McGregor, The Interpreter, Australia

La Cina permetterà che il capo dello stato resti in carica per più di due mandati, aprendo così la strada per un governo a oltranza di Xi Jinping. Un ritorno ai tempi più bui della storia del paese

Xi Jinping si è assicurato la presidenza a vita? Sembrerebbe proprio così a giudicare dall'annuncio del 25 febbraio, secondo cui la Cina modificherà la costituzione per eliminare la norma che impedisce di ricoprire la carica di presidente per più di due mandati.

In base alla costituzione, Xi dovrebbe ritirarsi all'inizio del 2023, al termine del suo secondo mandato. Per l'altra carica fondamentale che ricopre, quella di segretario del Partito comunista, l'istituzione che incarna il vero potere in Cina, non ci sono limiti di mandato. Quindi con la modifica alla costituzione le due cariche, che fino agli anni novanta erano ricoperte da persone diverse, avrebbero le stesse regole. L'annuncio ha un significato enorme.

L'attuale mandato di segretario del partito per Xi terminerà alla fine del 2022 e non ci sono ostacoli formali a un suo prolungamento. Ci sono piuttosto prassi istituzionali che hanno via via allineato la carica di capo del partito a quella di presidente, di fatto limitando la prima a due mandati. Per esempio Hu Jintao, il predecessore di Xi, ha ricoperto entrambe le cariche per due mandati. Con l'annuncio del 25 febbraio (la misura sarà confermata durante le due sessioni degli organi legislativi cinesi in programma dal 5 marzo) quella prassi sarà cancellata. Si sta tornando al sistema in vigore all'inizio degli anni novanta, quando a determinare le posizioni di vertice erano accordi informali e opachi che spesso coinvolgevano i dirigenti più anziani del partito.

Con Xi, però, la politica cinese potrebbe tornare ancora più indietro, all'epoca di Mao e al principio dell'uomo forte. Xi naturalmente non è Mao, e la Cina di Mao non è la Cina di oggi, ma proprio per questo l'eliminazione di qualsiasi ostacolo alla sua permanenza al potere è ancora più degna di nota. Comunque lo si voglia leggere, questo accentrimento di potere richiama epoche molto buie della storia cinese.

Souvenir con le immagini di Mao Zedong e Xi Jinping, Pechino, 28 febbraio 2018

Secondo i primi commenti della propaganda di Pechino, il cambiamento è necessario per favorire la stabilità. Secondo uno studioso citato dal Global Times, il tabloid controllato dal partito, Pechino ha bisogno di una leadership forte e stabile nel "periodo cruciale" che andrà dal 2020 al 2035, quando la Cina diventerà uno stato moderno e ricco.

La decisione di Xi di eliminare gli ostacoli formali alla sua permanenza al potere, però, potrebbe creare tutt'altro che stabilità. Una delle grandi forze del Partito comunista cinese negli ultimi decenni è stata la sua capacità di costruire un sistema di successione ordinato, pilotato dal vertice, cosa che spesso i regimi autoritari di tutto il mondo non sono riusciti a fare, pagandone le conseguenze. Jiang Zemin passò il comando a Hu Jintao al momento previsto; Hu a sua volta l'ha fatto con Xi.

Nessun successore

Alla fine di ottobre del 2017, in occasione del congresso del partito, Xi aveva indicato la direzione che voleva dare al governo del paese senza però nominare un successore che prendesse il suo posto nel 2023, e l'annuncio del 25 febbraio conferma la sua decisione. Una mossa che da un lato rafforza momentaneamente l'enorme potere di Xi sul partito e sul governo, e dall'altro avverte la schiera dei suoi avversari più influenti, colpiti dalla campagna anticorruzione, che lui non ha nessuna intenzione di andarsene. Conferma inoltre la linea più generale del mandato di Xi, che sta eliminando ciò che distingue il partito dallo stato.

Un segnale dell'onnipotenza di Xi? La risposta è incerta. La capacità di Xi di far avanzare velocemente la modifica della costituzione dimostra indubbiamente il controllo che esercita su tutti i centri del potere. Tuttavia, il fatto stesso che abbia sentito il bisogno di accelerare il cambiamento potrebbe essere interpretato come un segnale dell'urgenza di ottenere un potere ancora maggiore di quello di cui già dispone per tenere lontani gli avversari.

Una cosa è sicura. Molti studiosi e funzionari cinesi che hanno fatto tanto per portare avanti riforme politiche e giuridiche saranno furiosi nel vedere Xi Jinping mandare all'aria tutti i loro sforzi. ♦ *gim*

CINA

Il compromesso della Apple

Dal 28 febbraio i servizi iCloud in Cina sono gestiti da un'azienda legata al governo della provincia di Guizhou. La Apple a metà gennaio ha accettato di rispettare la regola che dal 2017 impone di affidare i servizi cloud ad aziende cinesi, e che ha suscitato molte critiche. In Cina, infatti, la privacy dei cittadini non è tutelata e le autorità possono accedere ai loro dati senza limiti, denuncia **Amnesty International**. Inoltre, per la legge sulla sicurezza informatica, il gestore dei dati è tenuto a fornire tutte le informazioni richieste dalle autorità.

Kim Jong-un



KCNA/REUTERS/CONTRASTO

COREA DEL NORD

I sospetti dell'Onu

Secondo un rapporto dell'Onu non ancora pubblicato, la Corea del Nord avrebbe venduto al governo siriano materiale per produrre armi chimiche, scrive la **Bbc**, che ha potuto leggere il documento. Tra il 2012 e il 2017 Pyongyang avrebbe fatto quaranta spedizioni di mattonelle resistenti alle alte temperature e agli acidi, e valvole e termometri resistenti alla corrosione. Almeno cinque spedizioni sarebbero state fatte attraverso una ditta cinese, ma secondo Pechino non ci sono prove. Stando al rapporto, un'agenzia governativa siriana avrebbe pagato il governo nordcoreano attraverso diverse aziende di facciata.

India

Stupri quotidiani

Tehelka, India



Ogni giorno in India le notizie di orribili aggressioni sessuali riempiono le pagine dei giornali, tanto da essere diventate la norma. Questo si spiega in parte con il fatto che oggi più donne rispetto al passato decidono di denunciare e cercare giustizia. Ma si deve anche al ritmo preoccupante con cui gli stupri avvengono in ogni angolo del paese. Lo scontro tra la mentalità patriarcale indiana e i nuovi valori legati alla cultura progressista si accentua a mano a mano che le persone si trasferiscono dalle zone rurali a quelle urbane e gli equilibri demografici nelle piccole città si trasformano. Chi proviene da un contesto ortodosso non è in grado di gestire lo shock culturale che vive quando mette piede in un ambiente moderno: abituato a considerare le donne come schiave, costrette a non uscire di casa, si trova a vivere tra donne indipendenti, che parlano liberamente con gli uomini, si vestono come vogliono, escono la sera e bevono alcolici, occupando il territorio di privilegi tradizionalmente riservati agli uomini. È tempo, afferma Tehelka, di educare i bambini alla compassione e al rispetto, valori in genere ritenuti poco maschili. ♦

FILIPPINE

Possibilità di divorzio

La commissione per la popolazione e le relazioni familiari della camera dei rappresentanti ha approvato la proposta di legge per l'introduzione del divorzio. Tra gli stati a maggioranza cattolica, infatti, le Filippine sono l'unico, oltre al Vaticano, dove il divorzio non è previsto, così come l'aborto e il matrimonio tra persone dello stesso sesso. Nel paese esiste solo l'annullamento civile, che implica un processo molto lungo e una spesa di quasi quattromila euro. La conferenza episcopale filippina ha condannato la proposta di legge perché

“contro il matrimonio e contro la famiglia”. Per i vescovi il matrimonio è un'istituzione sociale inviolabile, il fondamento della famiglia, che dev'essere protetta dallo stato. La camera dei rappresentanti voterà la proposta di legge che, se approvata, passerà alla camera alta, dopodiché arriverà al presidente Rodrigo Duterte. Duterte, il cui primo matrimonio è stato annullato, in passato si era dichiarato contrario al divorzio “per il bene dei figli”, ma intende lasciare il destino della proposta di legge nelle mani del parlamento, dove i suoi alleati voteranno a favore, scrive **Asian Correspondent**. Il 25 febbraio a Manila, circa duemila persone hanno manifestato contro il divorzio.

CAMBOGIA

Senato in pugno

Alle elezioni per il rinnovo del senato del 25 febbraio, il Partito del popolo cambogiano (al governo) si è aggiudicato i 62 seggi in palio, conquistando il controllo pressoché assoluto della camera alta del parlamento, scrive il **Phom Penh Post**. Per l'esito del voto è stato determinante lo scioglimento del Partito di soccorso nazionale della Cambogia, il principale partito d'opposizione, a novembre del 2017. Il risultato elettorale era scontato, dato che a votare erano i consiglieri comunali, per la maggior parte alleati del partito del primo ministro Hun Sen. L'opposizione ha definito il voto antidemocratico e il 27 febbraio gli Stati Uniti hanno annunciato la sospensione di alcuni programmi di assistenza “per i passi indietro” sulla democrazia fatti dal paese. Anche l'Unione europea ha annunciato sanzioni contro Phom Penh.

Barnaby Joyce



MICHAEL MASTERS (GETTY IMAGES)

IN BREVE

Australia Il 23 febbraio 2018 il viceprimoministro Barnaby Joyce ha lasciato il governo e la guida della Coalition, l'alleanza di centrodestra, dopo le rivelazioni su una sua relazione extraconjugale con l'ex addetta stampa. Travolto dallo scandalo, Joyce è stato anche accusato di molestie sessuali.

Corea del Nord Il 26 febbraio il delegato nordcoreano alla chiusura delle olimpiadi invernali ha fatto sapere che è disponibile al dialogo con gli Stati Uniti.

Una nuova speranza per fermare le armi

Katha Pollitt

Stavo per scrivere un commento sull'immobilismo dei progressisti rispetto al tema delle armi da fuoco. Su come anche dopo una spaventosa sparatoria in una scuola la maggior parte di noi si sia limitata a esprimere preoccupazione.

Dopo ogni massacro, volevo scrivere, facciamo sempre le stesse cose: mandiamo lettere ai giornali, doniamo soldi alle associazioni per il controllo delle armi e ai politici che promettono di lottare per tamponare l'emorragia. Ma, a parte gli attivisti più impegnati, il nostro sforzo è inefficace. La Million mom march (Marcia del milione di mamme), che risale al 2000, è stata l'ultima grande mobilitazione nazionale. La maggior parte degli statunitensi è a favore del controllo delle armi, ma la passione, oltre che il denaro e la maggioranza del congresso, sono a favore della National rifle association (Nra).

Gli studenti della scuola superiore Marjory Stoneman Douglas di Parkland, in Florida, sono sopravvissuti al massacro commesso da Nikolas Cruz, un loro ex compagno di scuola che ha ucciso 17 persone e ne ha ferite 15, e stanno facendo sentire la loro voce in un modo mai visto prima, sfidando i politici. In televisione e su Twitter sono ovunque. Emma González, studente all'ultimo anno di liceo, potrebbe aver fatto la storia con il suo intervento durante una manifestazione, tre giorni dopo la strage: "I politici siedono nelle loro poltrone dorate al congresso, finanziati dall'Nra, e ci dicono che non c'era niente da fare per evitare tutto questo: per noi sono stroncate", ha detto González.

Gli studenti di Parkland stanno organizzando una manifestazione a Washington il 24 marzo, e altre probabilmente sono in cantiere. Gli allievi di una scuola superiore di Boca Raton, in Florida, hanno manifestato e magari avete visto gli studenti che si sono finti morti di fronte alla Casa Bianca.

Forse saranno i ragazzi a salvarci, alla fine, e sarebbe anche ora. Noi adulti progressisti pieni di buone intenzioni ci siamo lasciati troppo intimorire dalla lobby delle armi. Ci siamo rassegnati alla sconfitta quasi totale, accettando la retorica dell'Nra e la mitologica sacralità del "diritto alle armi". Per questo parliamo di possessori di armi "responsabili", di leggi sulle armi da fuoco basate sul "buon senso", di rispetto per il secondo emendamento e diciamo che "non vogliamo togliere le armi a nessuno".

Per politici progressisti come Bernie Sanders e Kirsten Gillibrand assecondare l'Nra un tempo non era

solo considerato una necessità politica ma anche un modo di dimostrare rispetto per i valori degli elettori bianchi delle zone rurali. Nel frattempo a chi difende il diritto di portare armi da fuoco non sembra interessare quanti morti (circa 35mila) e feriti (più di 81mila) causano ogni anno. E nemmeno quante possibilità in più ci sono di morire o di uccidere un'altra persona se si possiedono armi da fuoco. O ancora che ogni giorno almeno una donna viene uccisa dal partner o ex partner con un'arma da fuoco. Qualche giorno fa la segretaria all'istruzione Betsy DeVos ha sostenuto che l'ipotesi di armare gli insegnanti è "un'opzione".

Gli studenti della scuola di Parkland sono sopravvissuti al massacro commesso da Nikolas Cruz e fanno sentire la loro voce in un modo mai visto prima

I commenti della stampa non aiutano. Sui mezzi d'informazione tradizionali sostenere tesi da bastian contrario favorisce la carriera. Alcuni anni fa la giornalista libertaria Megan McArdle, in un articolo sul Daily Beast, ha scritto che non c'era molto da fare contro le armi e che bisognava insegnare ai ragazzi a placare gli attentatori: "Queste stragi farebbero meno morti, perché perfino una persona con un'arma molto potente può essere buttata a terra da otto o dodici persone disarmate che le si buttano addosso". A McArdle, tra l'altro, è stata appena affidata una rubrica sul Washington Post.

Ross Douthat sul New York Times, dopo il massacro di Parkland, ha spiegato perché le armi dovrebbero essere legali e l'aborto vietato. Ha sostenuto anche l'idea della destra secondo cui le armi ci permetterebbero di resistere allo stato quando questo "s'impone in maniera illegittima", e ha proposto di contrastare la violenza provocata dalle armi aumentando a trent'anni l'età minima per comprare dei fucili semiautomatici. Come se il sessantatreenne Stephen Paddock non avesse ucciso 58 persone a Las Vegas meno di cinque mesi fa.

Smettiamola con queste follie. E facciamola finita con gli opinionisti intelligenti, i politici prudenti e i cittadini disfattisti. Non c'è nessun motivo per cui qualcuno di qualsiasi età debba possedere un fucile semiautomatico. Forse non dovrei dirlo, perché sembra che noi progressisti dovremmo essere interessati solo a conquistare la classe lavoratrice bianca che indossa cappellini con la scritta "Make America great again". Ma per me non esiste alcun diritto a possedere un'arma da fuoco.

Quindi partecipate alle marce per il controllo delle armi e portate i vostri amici. Seguite i soldi, quelli dell'Nra, e cercate di far eleggere candidati contrari alle armi. Gli studenti di Douglas hanno cambiato il dibattito. Servirà la partecipazione di molti di noi per tenere viva la loro battaglia. ♦♦



KATHA POLLITT è una giornalista e femminista statunitense. Il suo ultimo libro è *Pro: reclaiming abortion rights* (Picador 2014).



Salvatore La Porta **Less is more** Sull'arte di non avere niente



Il paradosso delle destre europee

Ivan Krastev



A ottobre del 2017 un gruppo di intellettuali conservatori europei ha pubblicato il manifesto *Un'Europa in cui possiamo credere*. È un documento ponderato e ben scritto. Leggendolo si ha l'impressione che questi conservatori europei siano ant imperialisti (per loro l'Unione europea è un "impero di soldi e regole") e anticolonialisti ("l'emigrazione senza assimilazione è colonizzazione") e che difendano lo stato nazione dalle élite filo-europee. Che ci crediate o no, la rivoluzione nativista che promuovono somiglia alle rivolte di sinistra del 1968. Come i manifestanti di allora, questi intellettuali non stanno cercando semplicemente di vincere le elezioni, ma di cambiare il modo in cui le persone pensano e vivono. Allo stesso tempo, tuttavia, vogliono disfarsi di quello che rimane dell'eredità del sessantotto.

Il concetto alla base del sessantotto era il "riconoscimento". Per quella generazione, significava che le persone senza potere politico dovevano avere gli stessi diritti dei potenti. La parola chiave della rivoluzione nativista è "rispetto". I ribelli del ventunesimo secolo stanno dichiarando che avere tutti gli stessi diritti non cambia il fatto che abbiamo un diverso potere politico. Se i manifestanti del sessantotto si occupavano dei diritti delle minoranze etniche, religiose e sessuali, la rivoluzione nativista difende i diritti delle maggioranze. Il sessantotto si fondava sull'idea che le nazioni dovessero confessare i loro peccati: basta pensare all'omaggio del cancelliere tedesco Willy Brandt al monumento in ricordo delle vittime dell'insurrezione del ghetto di Varsavia. I dirigenti nativisti di oggi invece proclamano l'innocenza delle loro nazioni. Un esempio è la legge che in Polonia punisce qualsiasi riferimento alla partecipazione dei polacchi all'olocausto. Se la generazione del sessantotto si considerava figlia degli ebrei massacrati, i leader nativisti sono i difensori d'Israele.

I partiti populistici della destra di oggi sono innanzitutto schieramenti culturali. Considerano il loro potere un'opportunità per modellare l'identità nazionale. Non sono interessati a cambiare il sistema fiscale o il welfare. Per loro è più importante il modo in cui la società si rapporta al passato e l'istruzione dei figli. Considerano il dibattito sull'immigrazione, più di ogni altra cosa, un'opportunità per definire chi appartiene a una comunità politica nazionale. Ma se nei singoli paesi la rivoluzione nativista è uno scontro tra progressisti e conservatori, nell'Unione europea prende la forma di un con-

flitto tra la parte occidentale e quella orientale del continente: è in particolare uno scontro tra due visioni del conservatorismo. Il conservatorismo occidentale è post sessantottino. Ha interiorizzato alcuni degli elementi progressisti che hanno definito l'occidente negli ultimi cinquant'anni, come la libertà d'espressione, rigettando i presunti eccessi di quel movimento. A ovest attivisti e dirigenti d'estrema destra possono essere gay senza che questo turbi nessuno. A est il conservatorismo è una forma di nativismo più radicale. Rifiuta la

modernità e considera i cambiamenti culturali degli ultimi decenni un tentativo di distruggere le nazioni. L'Europa per i conservatori non deve opporsi solo agli eccessi del sessantotto ma anche al cosmopolitismo.

Il miglior portavoce di questa visione è il primo ministro ungherese Viktor Orbán. "Non vogliamo essere diversi e non vogliamo mescolarci", ha dichiarato l'11 febbraio. "Vogliamo essere quello che eravamo millecento anni fa, quando siamo arrivati nel bacino carpatico". La sua

posizione chiarisce la differenza tra il conservatorismo dell'Europa occidentale e quello dell'Europa orientale: in occidente secondo i conservatori non basta un passaporto tedesco o austriaco per diventare austriaco o tedesco, ma bisogna anche adottare la cultura dominante. Secondo Orbán, non puoi diventare ungherese se non sei nato in Ungheria da genitori ungheresi.

E qui sta il paradosso della rivoluzione nativista. Sia l'Europa occidentale sia quella orientale si sono spostate a destra. Ma questo, invece di contribuire all'unità europea, ha reso ancor più profondo il divario tra le due regioni. I cittadini dell'Europa occidentale vivono da un po' di tempo in società culturalmente varie. Quelli dell'Europa centrale e orientale invece vivono in società etnicamente omogenee e credono che la diversità non li riguarderà mai. I conservatori occidentali sognano un continente dove siano le maggioranze a modellare la società. A est sognano invece una società senza minoranze e dei governi senza opposizione.

Anche se Orbán, che vuole riportare il suo paese indietro di millecento anni, e Sebastian Kurz, il nuovo primo ministro conservatore austriaco di 31 anni, condividono posizioni simili sul controllo delle migrazioni e sulla sfiducia verso il conservatorismo vecchia maniera, non sono alleati naturali quando si tratta del futuro dell'Unione europea. Le loro differenze ricordano quelle tra il sessantotto in Europa occidentale e il sessantotto in Europa orientale. A ovest si basava sulla sovranità dell'individuo, a est sulla sovranità della nazione. ♦ ff

IVAN KRASTEV dirige il Centre for liberal strategies di Sofia. Il suo ultimo libro è *After Europe* (University of Pennsylvania Press 2017).



Queen
THE VINYL COLLECTION

SPECIALE PRIMA USCITA
PRIMO FASCICOLO + VINILE **9,99** a soli €

A KIND OF MAGIC

**RISCOPRI IL SOUND
DELLA BAND CHE HA CAMBIATO
LA FACCIA DEL ROCK**

*Colleziona la musica dei Queen
in 25 album in vinile 180 grammi*

Queen The Vinyl Collection: 25 volumi. Prezzo per volume € 9,99. In edizioni speciali con contenuti esclusivi a € 12,99. Prezzo per fascicolo con vinile € 9,99. Prezzo per il set completo con 25 volumi € 249,99. Salvo approvazione adegua. Edizione a tiratura limitata. I diritti di ristampa sono riservati. Tutti i diritti sono riservati. Tutti i diritti sono riservati.



deagostini.it/queenvinile

IN COLLABORAZIONE CON

CORRIERE DELLA SERA
La libertà delle idee

La Gazzetta dello Sport
Tutto calcio e molto più

DeAGOSTINI

VINYL f i
INVIAMOCI SUL NOSTRO SOCIAL



Le parole ritro



ovate

Milioni di persone nel mondo non possono parlare a causa di incidenti o malattie. Una banca di voci digitali creata grazie a una nuova tecnologia potrebbe trasformare il loro modo di comunicare. E la loro vita

Jordan Kisner, The Guardian, Regno Unito
Foto di Alma Haser

Nel novembre del 2016 Joe Morris, cineasta londinese di 31 anni, si è accorto di avere una piaga sulla lingua. Ha pensato di essersela morsa nel sonno e non ci ha pensato più. Poi però, durante le vacanze di fine anno, ha notato che la piaga era ancora lì. È andato su Google e ha digitato “un taglio sulla lingua che non guarisce”, e dopo aver sfogliato pagine e pagine d'informazioni mediche sul cancro della bocca, ha deciso di telefonare al medico.

Joe era sicuro che non fosse niente: non fumava e nella sua famiglia non c'erano precedenti di tumori maligni. Però avrebbe prenotato una visita, non si sa mai.

Sono certo che non è niente, gli ha detto il medico. Lei non fuma e ha solo 31 anni. Comunque consulti uno specialista, non si sa mai.

Sono sicuro che non è niente, gli ha detto lo specialista, le sue risposte alle domande del mio questionario sono tutte negative. Ma facciamo una biopsia, non si sa mai.

Quando sono arrivati i risultati della biopsia, che confermava la presenza di cellule tumorali, lo specialista ha detto che il laboratorio doveva aver fatto un errore. Poi però, con suo grande stupore, Joe è risultato positivo anche alla seconda biopsia. E a quel punto è stato ricoverato al Guy's hospital, che può contare su una delle migliori équipes del Regno Unito per il trattamento dei tumori alla bocca.

Gli oncologi del Guy's hanno nuovamente rassicurato Joe: il rigonfiamento tumorale era piccolo, inoltre il cancro alla lingua di solito parte dalla superficie e cresce verso l'interno. Probabilmente era pos-

sibile asportare quel bozzetto senza danneggiare troppo il resto della lingua. Avrebbero fatto una risonanza magnetica per accertarsi che non ci fosse nessuna seria proliferazione verso l'interno e poi avrebbero programmato l'intervento.

La risonanza ha rivelato un tumore simile a un iceberg, con la radice proprio alla base della lingua di Joe e uno sviluppo verso l'alto e verso l'esterno; la punta fendeva la superficie della lingua proprio in corrispondenza del rigonfiamento. "Quando il medico mi ha dato la notizia", mi ha scritto Joe l'estate scorsa, "avevo appena ricevuto un'email di lavoro che annunciava seccature, e stavo ancora pensando a quella. Stavo ripassando mentalmente la risposta, quando il dottore mi ha detto che avrei perso la lingua".

"Le asporteremo due terzi della lingua", gli ha spiegato. "Questo ridurrà di molto la sua capacità di mangiare. E anche di parlare". In che senso avrebbe ridotto la sua capacità di parlare, gli avrebbe causato un difetto di pronuncia? Il dottore ha esitato, poi guardandosi le mani gli ha detto: "I suoi familiari riusciranno ancora a capire quello che dice".

Un'idea terrificante

Una settimana prima dell'operazione, Joe si è reso conto che forse non avrebbe potuto parlare mai più, e anche in caso contrario la sua voce non sarebbe più stata la sua. È stato preso dal panico. Sapendo che stava per perdere una parte enorme della sua identità, Joe ha chiesto a un amico regista d'intervistarlo e filmare il tutto; così avrebbe conservato per sempre una registrazione della sua voce.

Nel video la pronuncia di Joe comincia già a sembrare incerta: incespica un po' e per reggere lo sforzo di parlare deve continuamente bere piccoli sorsi d'acqua e respirare profondamente. Indossa un pullover nero con lo scollo a V e siede vicino a una finestra che offre una vista di Londra al crepuscolo. È pallido, ha gli occhi azzurri infossati, i capelli arruffati e una barba di tre giorni. Sembra un po' sofferente, un po' triste e un po' infastidito, come se non apprezzasse di essere al centro dell'attenzione. China il capo di continuo e distoglie lo sguardo, oppure spara battute. Quando il suo amico gli chiede di dire che giorno è, Joe fa una smorfia e risponde in tono asciutto e formale: "Oggi, credo, è il 24 febbraio dell'anno del Signore 2017".

Parlando rivolto alla videocamera, Joe cerca con difficoltà ma sinceramente di esprimere quello che prova all'idea di per-

dere per sempre la possibilità di parlare. "Io non sono quello che si dice un vanitoso", afferma sommessamente. "Di solito dopo essermi alzato passano ore prima che mi guardi allo specchio. Di certe cose non m'importa niente". Fa un attimo di pausa. "Però sono umano", riprende. "E l'idea che il mio aspetto o la mia voce non saranno più gli stessi... è terrificante". Deglutisce. "E poi c'è il mio lavoro, la mia vita, tutto ruota intorno alla comunicazione, al parlare. Adoro conversare", dice con trasporto, sorridendo esitante. "Ho tante cose da dire".

Poco prima di girare quel video, l'amico regista gli aveva dato una notizia interessante: aveva scoperto una ditta vicino a Boston, la VocaliD, che creava voci digitali su misura per le persone che parlavano con l'aiuto di dispositivi. La ditta avrebbe potuto usare registrazioni della voce di Joe per ricrearla al computer, così che lui potesse tenerla e usarla per sempre.

Quando i due hanno contattato la fondatrice di VocaliD Rupal Patel, la patologa e logopedista gli ha spiegato che potevano ricostruire digitalmente la voce di Joe a condizione che lui riuscisse a "metterla in banca" prima dell'intervento. Voleva dire che Joe avrebbe dovuto registrare qualche migliaio di frasi messe a punto da VocaliD per catturare tutti i fonemi dell'inglese. Lui ha promesso di provarci. Ma dopo aver registrato alcune centinaia di frasi si è reso conto che era un compito immane e si è fermato per qualche giorno. "Era la mia ultima settimana di libertà e avevo un sacco di cose da fare, persone da vedere, vita da vivere (e bistecche da mangiare)", mi ha scritto.

Ha ricominciato due giorni prima

Da sapere

La banca delle voci

◆ La banca di **VocaliD** raccoglie donazioni in inglese. Per donare la propria voce basta creare un account sul sito vocalid.co e seguire le istruzioni. Si tratta sostanzialmente di registrare la propria voce mentre si leggono frasi tratte da testi in inglese di categorie a scelta come poesia, favole e miti, scienza, romanzi e biografie, fantasy e fantascienza, storia. Un esempio di una delle frasi da leggere: *The Crow lifted up her head and began to caw her best, but the moment she opened her mouth the piece of cheese fell to the ground, only to be snapped up by Master Fox* (il corvo alzò la testa e cominciò a gracchiare al suo meglio, ma quando aprì il becco il pezzo di formaggio cadde e la volpe lo azzannò).

dell'operazione. Mettere in banca la sua voce è stato un processo lento e doloroso, perché ormai parlare gli provocava un dolore straziante, ma lui tentava di essere il più espressivo possibile. L'ultimo giorno ha registrato fino a tarda notte. Poi, la mattina dopo, è tornato in ospedale e gli hanno asportato la lingua. Così è entrato a far parte di quelli che non possono più parlare, almeno nel senso tradizionale del termine.

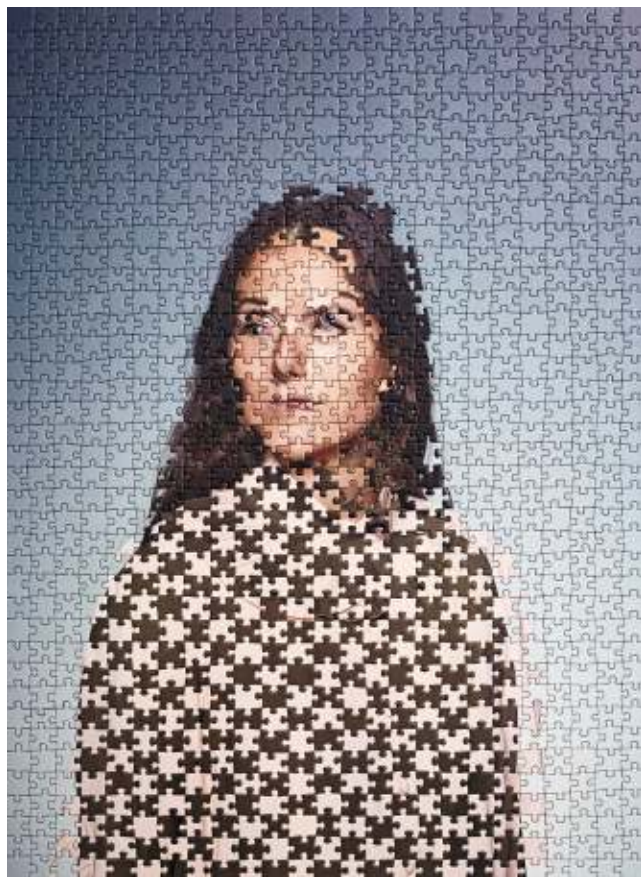
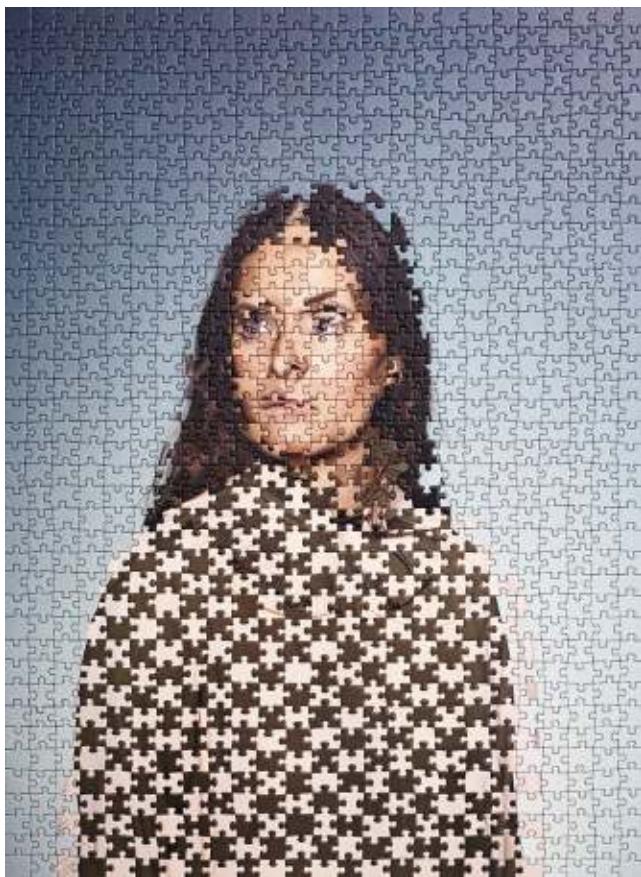
Sorprende quanto siano numerosi i modi in cui il potere della parola può essere compromesso: dai disturbi come la balbuzie e l'aprassia (confusione delle sillabe) alle malattie neuromotorie e alla paralisi cerebrale, che privano il paziente del controllo muscolare necessario per articolare le parole, fino alle lesioni cerebrali traumatiche. E ancora: l'ictus, le esportazioni chirurgiche come quella subita da Joe, la sclerosi multipla e infine l'autismo.

Negli Stati Uniti più di due milioni di persone hanno attualmente bisogno di metodi AAC (la sigla inglese per "comunicazione aumentativa e alternativa") digitali, che aiutano a compensare i deficit di linguaggio. Secondo uno studio condotto nel 2008 da Scope, un'organizzazione benefica per persone con disabilità, l'1 per cento della popolazione nel Regno Unito usa o ha bisogno dell'AAC.

Oggi l'AAC comprende spesso dispositivi come quello reso famoso da Stephen Hawking, cioè un piccolo computer o tablet che dà un suono alle parole digitate dal paziente. Prima che fosse inventato, nel 1969, il primo di questi moderni dispositivi per la comunicazione *text-to-speech* (dal testo scritto alla parola), i pazienti affetti da disturbi muscolari o vocali potevano usare solo delle macchine per scrivere speciali, dette *sip-and-puff* (bevi e soffia), che si azionavano ispirando ed espirando attraverso una cannuccia. Quando Hawking cominciò a usare un dispositivo speciale, nel 1986, la tecnologia AAC aveva fatto notevoli passi avanti. Il programma di cui lui si serviva si chiamava Equalizer e gli permetteva di selezionare parole o intere frasi semplicemente premendo un tasto su un computer portatile, e in seguito su un computer ancora più piccolo montato sulla sua sedia a rotelle.

La teoria del tutto, il film sulla vita di Stephen Hawking uscito nel 2014, illustra crudamente la perdita a cui questa tecnologia cerca di rimediare. Quando Hawking e la sua prima moglie Jane sentono per la prima volta quella che sarà la nuova voce di





lui, ammutoliscono. Dopo un attimo, Jane avanza timidamente un'obiezione: "Ma ha l'accento americano...". Nel film si tratta di un momento comico, ma nella realtà è un vero e proprio trauma. La nostra voce contiene informazioni che permettono agli altri di conoscerci – la nostra età, il sesso, la nazionalità, la città di origine, la personalità, l'umore – ma anche quelle che consentono a noi stessi di farlo. Quando la tua voce non è più britannica, quale parte della tua anglofonia perdi?

Voce e identità

Il caso di Stephen Hawking è uno degli esempi più lampanti del modo in cui la voce dà forma alla nostra identità. Anche se all'inizio la qualità robotica della sua voce digitale (e quell'accento americano) gli suonavano estranei, in seguito si sono trasformati in un tratto distintivo. In altre parole, Hawking si è ricreato adattandosi alla nuova voce, al punto che anni dopo, davanti alla possibilità di usare una voce nuova, più armoniosa, più simile a quella umana – e con l'accento britannico – non l'ha voluta. Ormai, la "sua" voce era quella.

Ma la "voce di Stephen Hawking" non appartiene solo a lui. È usata anche da bambine, anziani, persone di ogni appar-

tenenza etnica. È una delle caratteristiche più strane del mondo delle persone che usano l'Aac: sono milioni ma condividono un numero di voci limitato. Oggi, è vero, c'è più varietà di prima; ma le opzioni facilmente accessibili sono solo poche decine, e per lo più sono voci di maschio adulto.

"Provi a entrare in un'aula piena di bambini con disturbi della voce", mi ha detto Rupal Patel della VocaliD, "e sentirà sempre la stessa voce". Dieci anni prima, mentre partecipava a una conferenza, Patel si era imbattuta in una bambina e in un uomo di cinquant'anni passati che comunicavano per mezzo dei loro apparecchi. Parlavano con la stessa voce di maschio adulto e lei era rimasta inorridita. "Questo significa semplicemente continuare a disumanizzare persone a cui già manca una voce per parlare", mi ha detto.

Il critico cinematografico Roger Ebert, che per un tumore ha dovuto farsi asportare la mandibola, descriveva così, nel 2009, la frustrazione di dover usare una di queste voci generiche: "Mi sembra di essere Robby il robot. Esprimersi in modo efficace e dare un'intonazione è impossibile". Era stufo di essere ignorato nelle conversazioni con altre persone o di fare la figura dello scemo del villaggio. "A proposito di questi

desideri, molti di noi dicono: abbiamo mandato l'uomo sulla Luna, perché io non posso avere una voce mia?"

È proprio questo il problema che Patel vuole risolvere. Nel 2007 ha cominciato le sue ricerche per ideare una tecnologia che rendesse possibile produrre voci digitali su misura, più adatte agli esseri umani che dovevano rappresentare. Nel 2014 la tecnologia era ormai abbastanza sviluppata per fondare quella che lei e la sua équipe definiscono "la prima banca delle voci al mondo", una piattaforma online dove chiunque disponga di una connessione internet può "donare" la propria voce registrandosi mentre legge ad alta voce. Il programma contiene storie scritte apposta per catturare tutti i fonemi della lingua inglese. Ai primi donatori era richiesto di caricare 3.487 frasi. Ora il direttore della ricerca alla VocaliD, Geoff Meltzner, è in grado di creare una voce anche solo con mille frasi.

Ogni donazione è poi catalogata in una biblioteca delle voci di cui la VocaliD può servirsi quando crea la voce di un cliente. L'azienda offre voci "BeSpoke", su misura, in cui il suono della voce del cliente si combina con il vocabolario fornito da un donatore. In questo modo un adolescente può usare la voce donata dal fratello oppure



quella di un perfetto estraneo tratta dalla banca delle voci, a seconda di quale s'immagina sia più vicina alla sua (clienti come Joe mettono in banca la propria voce per un fine che la VocaliD chiama "lascito vocale": si registrano per il futuro, e quando arriva il momento, ricevono un file digitale con la loro voce).

Fonte e filtro

Per una voce digitale come questa bisogna scindere due elementi della voce umana che normalmente funzionano come fossero uno solo: la fonte e il filtro. Il termine "fonte" designa le corde vocali, la laringe e i muscoli della gola, cioè le parti anatomiche che producono i suoni quando ridiamo, gridiamo o parliamo. Meltzner mi ha spiegato che la fonte è come un'impronta digitale: "Ciascuna fonte di per sé contiene abbastanza identità da renderla unica". Invece il "filtro" della voce sono i muscoli (lingua, labbra, faringe eccetera) che trasformano quei suoni in parole distinte e riconoscibili.

La tecnologia messa a punto dalla VocaliD funziona così: cattura pochi secondi di suono vocalico (la fonte) dal destinatario e li applica al filtro fornito da un donatore. La combinazione tra i due elementi

permette di creare una voce che "appartiene" in larga misura al destinatario. Giocando con i suoi algoritmi, Meltzner è in grado di creare una voce "più calda", cioè più nasale, oppure più "autorevole", cioè di registro basso, o invece "più squillante", cioè ricca di toni alti.

Quando la nuova voce è pronta viene aggiunta al dispositivo vocale che il suo proprietario usa già. Ultimamente la VocaliD ha aggiunto alla sua app una funzione che consente all'utente di modulare la voce ottenendo esattamente il timbro e il volume che desidera. Il sistema è ideato per essere pratico, ma ha ancora qualche baco. Una volta un'utente adolescente ha telefonato a Patel spaventata: aveva aggiornato il software sul suo iPhone e aveva perso la voce.

A differenza di quanto succede, mettiamo, nel trapianto di rene, per donare la propria voce di solito ci vuole qualche giorno, e va fatto da svegli. Non servono visite mediche né apparecchiature, salvo un computer e una connessione internet. Quest'inverno, in una giornata di pigrizia, sono rimasta a letto e ho deciso di donare la mia voce. Così mi sono ritrovata protesa in avanti con la bocca incollata al microfono del mio computer, a ripetere: "Quel ti-

ramisù è una cosa pazzesca! Quel tiramisù è una cosa pazzesca!"

Le frasi da leggere sono tante che di solito uno legge poche ore alla volta e spalma la donazione su giorni e settimane. Nel tentativo di rendere divertente questo lungo e faticoso esercizio, la VocaliD offre la possibilità di leggere testi corrispondenti ai propri interessi: poesia, per esempio, o fantascienza. Le frasi che ho letto io andavano dai proverbi ("Non dire gatto se non ce l'hai nel sacco!") alle banalità ("L'hai visto su Twitter?") a cose serie ("Emergenza: qualcuno mi aiuti subito!"). Alcune mi sembravano troppo personali. Donare una parte del proprio corpo è una cosa intima: tocca qualcosa che sentiamo molto profondamente. Ciascuno di noi è un esemplare unico. La voce, poi, è forse un dono intimo come nessun altro. È una cosa fisica e al tempo stesso metafisica; è il messaggero che proviene dal nostro io corporeo e parla al resto del mondo.

Quando è venuto il turno di "Ti voglio bene", mi ha preso un leggero panico e ho dovuto ripetere la registrazione più volte. Poi ho saputo che altri erano scoppiati a piangere davanti a quelle parole. Che tipo di "ti-voglio-bene" era quello? Dovevo pensare di rivolgermi a un innamorato, a

un genitore, a un animale domestico? Dovevo insistere sulla forza di quel sentimento (“Ti voglio bene”) oppure sul suo destinatario (“Voglio bene a te!”)? Dovevo avere il tono imbarazzato del primo “ti voglio bene”, come una timida dichiarazione, oppure il tono di una calorosa conferma, come quando una mamma dà la buonanotte al figlio? Sudata, ho registrato quella frase in un tono che speravo fosse caldo e neutrale, poi l’ho riascoltato e mi è sembrato non troppo rigido, ho chiuso gli occhi e ho cliccato. Era la mia ultima donazione per quel giorno.

Indentificazione inconsapevole

Poco tempo dopo, sono andata a trovare Patel nella sede della VocaliD, nella periferia ovest di Boston. Patel è una donna esile ed energica con gli occhi luminosi, un elegante caschetto di capelli e una dizione perfetta. Mi ha spiegato con passione quanto può essere miracolosa una voce personalizzata per qualcuno che è rimasto a lungo senza voce. Le persone disabili con difficoltà di linguaggio, mi ha spiegato, hanno più probabilità di essere espulse dal mercato del lavoro, isolate socialmente, identificate erroneamente come persone con deficit cognitivi, o semplicemente di diventare invisibili.

Le persone reagiscono alla voce di altre persone con un’attenzione e un’empatia speciali, ma inconsapevolmente tendono a identificare la capacità di parlare con la prontezza mentale. Nel 2010 l’antropologa medica Mary Wickenden ha scritto una tesi sugli utenti adolescenti dell’Aac, intitolata *Teenage worlds, different voices* (Mondi adolescenti, voci diverse), in cui osserva: “Chi non riesce a parlare può avere difficoltà a dimostrare che pensa... il linguaggio espresso ad alta voce rende ‘più reale’ la nostra soggettività”.

A chi non può parlare viene ricordato di continuo che agli occhi della società lui è “irreale”. Delle sette voci che le VocaliD ha completato nel primo anno di attività, sei erano destinate a bambini o adolescenti colpiti da paralisi cerebrale, molti dei quali si lagnavano perché gli estranei tendevano o a ignorarli completamente, rivolgendo domande o commenti ai loro genitori, o a parlargli come fossero dei lattanti.

Le tecnologie *type-to-talk* (dalla parola digitata a quella parlata) sono molto varie a seconda delle esigenze dell’utente. Per i pazienti che hanno un buon controllo muscolare delle dita è semplice: basta digitare le parole su una tastiera tradizionale, e poi ascoltarle mentre escono da un altoparlante.

Più comune è la versione in cui l’utente passa in rassegna su uno schermo una selezione di vocaboli, frasi o simboli e sceglie quelle che gli servono con l’aiuto di una leva o di un pulsante situato vicino all’arto che controlla meglio. Per chi non può usare leve ci sono infine degli schermi che seguono i movimenti oculari e sono programmati per leggere ad alta voce la frase o il simbolo che l’utente ha fissato abbastanza a lungo.

Certo, questi dispositivi possono essere frustranti anche per chi li usa correntemente. L’utente deve spesso aspettare che il cursore passi sopra a una decina di lette-

Anche Sara giocherellava spesso con le diverse voci del suo apparecchio

re o simboli prima di arrivare a quello che lui sta cercando; e se sbaglia deve aspettare che il cursore faccia tutto il giro e poi riprenda dall’inizio. Fino a poco tempo fa molti dispositivi non contenevano neanche termini o simboli che indicassero i genitali femminili; per cui era difficile parlare apertamente di sesso con un amico o un partner, oppure avvertire l’infermiere di avere un’infezione del tratto urinario o denunciare abusi.

Come si è detto, le voci prefabbricate sono spesso inadatte all’età di chi le usa o sono frustranti perché sembrano appartenere a un robot. Patel mi ha parlato di Sara Young, una sua cliente adolescente per la quale stava creando una nuova voce. All’inizio Sara si serviva della stessa voce (Heather) del Gps della madre e di certi bancomat. Ma nella classe di Sara c’erano diverse ragazze con disabilità vocali che usavano Heather. Risultato: quando si trovavano in gruppo era difficile distinguere chi diceva cosa, a meno di non guardare da vicino. Come molti suoi coetanei anche Sara giocherellava spesso con le diverse voci del suo apparecchio: provava le diverse opzioni per un paio di giorni oppure, per farsi una risata, parlava con la voce di un maschio adulto, ma era pur sempre frustrante. Quando sono andata a trovarli nel loro ufficio, Patel e Meltzer stavano dando gli ultimi ritocchi alla voce destinata a Sara, che avevano creato usando alcuni suoni tipo “ahhh” registrati da lei in persona, più la voce di un donatore. Speravano di essere pronti per Natale.

Il giorno dopo ho accompagnato Rupal Patel a una fiera tecnologica alla Coting school di Lexington, nel Massachusetts, una scuola privata per alunni con esigenze speciali, tra cui parecchi clienti della VocaliD. La ditta organizza spesso delle presentazioni nelle scuole, sia per offrire i suoi prodotti a giovanissimi costretti a usare le AAC, sia per reclutare nuovi donatori; le voci di soggetti giovani, infatti, sono molto richieste.

Alla fiera partecipavano alcuni genitori e ragazzi affetti da paralisi cerebrale, compresa Sara. Come tanti giovanissimi colpiti da questa malattia, Sara è eccezionalmente piccola per la sua età, perché per mangiare occorre un controllo muscolare che lei non sempre riesce a esercitare. Sara ha i capelli scuri e ondulati con qualche mèche verdazzurra; quando ci siamo conosciute portava una maglietta a maniche lunghe rosa chiaro; la borsa appesa alla sua sedia a rotelle motorizzata era rosa, e al piede che Sara usa per guidare (l’unico suo arto con un controllo motorio affidabile) portava una scarpa da ginnastica, anche quella rosa.

Come succede spesso alle persone che hanno disturbi motori e muscolari, i movimenti di Sara sono spastici. Quando la flette, la lingua ogni tanto le esce di bocca; la testa gira a destra e a sinistra senza controllo; le braccia si accartocciano e si ridistendono come foglie. Per mangiare, farsi la doccia e andare al bagno deve essere aiutata. Per bere usa cannuce di silicone, perché quando succhia le viene da mordere, e siccome non controlla quel

movimento, distrugge le cannuce normali. Prima che i genitori scoprissero le cannuce di silicone, le facevano usare i tubicini di plastica che si usano negli

acquari. Sara usa il piede sinistro per fare i compiti sull’iPad e per disegnare, con l’aiuto di evidenziatori e nastro adesivo. Per parlare si serve di un dispositivo AAC montato sulla sedia a rotelle, che scrive, per così dire, sotto la “dettatura” dei suoi movimenti oculari.

Sara ha l’aspetto di una bambina, ma il suo atteggiamento rivela che è un’adolescente. Teneva ferma la sedia a rotelle ma ogni tanto si trascinava avanti e indietro un po’ svogliatamente, come quando uno si dondola sui talloni. Quando si annoiava, descriveva un piccolo cerchio con la sedia a rotelle. Ha un piercing rosa e azzurro al naso e odia il suo cellulare perché lo giudica superato (mi ha detto: “Blackberry schifezza”). Ha sopracciglia molto marcate e lo



sguardo degli occhi scuri, che alza al cielo di continuo, è penetrante e spiritoso. Dato che bravissima a comunicare, Sara è diventata una sorta di ambasciatrice degli altri ragazzi che come lei usano le tecnologie Aac. In occasione della fiera, lei e la madre, Amy, sono salite sul palco e hanno tenuto il discorso di apertura. La prima a prendere la parola è stata proprio Sara, che ha cominciato con alcune frasi introduttive già scritte sul suo apparecchio. Era vero: la sua voce ricordava quella di un bancomat. “Ciao a tutti”, ha detto, “mi chiamo Sara e ho 16 anni. Quando non ho un apparecchio, le persone si rivolgono a me come fossi una bambina piccola oppure parlano a mia mamma. Io a volte sono lenta nel parlare, e quindi loro mi parlano sopra: non riescono ad aspettare che risponda”.

Quanto fosse vera quella descrizione si è visto con chiarezza più avanti, quando Amy e Sara si sono intervistate a vicenda. Alla richiesta di spiegare cosa facesse con l'iPad, Sara ha cominciato a fissare lo schermo, e per via dei movimenti spastici del collo ha dovuto torcere la testa per mantenere lo sguardo fisso all'altezza giusta. Sono passati 30 secondi, poi 60... tutti la guardavano in silenzio. Dopo 1 minuto e mezzo, il computer ha snocciolato questi suoni: “Hwfacebookignapchatmusic”. Traduzione di Amy: “Comptiti, Facebook, Instagram, Snapchat e musica”. Durante l'intervista durata un'ora, Sara avrà detto sì e no trenta parole. Come capita spesso, la maggior parte del tempo ha parlato Amy, un po' per non dilungarsi troppo, un po' perché comunque è sempre Amy a tradurre le espressioni non verbali della figlia. “Per lei è uno sforzo pazzesco”, mi ha spiegato poi Amy. “È vero, noi incoraggiamo le persone a parlare direttamente a lei, ma a volte per rispondere mi guarda come a dire: ‘Puoi parlarci tu?’”.

Sara possiede un umorismo acuto, ma per via del suo modo di parlare e della sua lentezza, per lo più si limita a interiezioni dette al momento giusto. Mentre Amy stava spiegando accuratamente perché i sistemi Bluetooth di Apple sono incompatibili con la sedia a rotelle motorizzata, Sara l'ha interrotta per dirlo in modo più conciso: “Cretini”. Di tanto in tanto “condiva” le frasi di sua madre con delle brevi esclamazioni come “Yeah!”. Quando però Sara non era sotto i riflettori e si trovava a chiacchiere con persone che sapevano adeguarsi al suo modo di parlare, la conversazione procedeva più fluida. Dopo l'intervista, scorrendo Instagram con l'aiuto di un'in-

segnante di sostegno, Sara ha espresso il suo divertimento con una serie di versi un po' da gufo. L'insegnante ha finto disapprovazione scuotendo il capo in direzione dello schermo e le ha detto: “Certo che stai in una classe di matti!”. E Sara, ridendo: “Non sai quanto!”.

Quello stacco tra lo spirito delle parole di Sara e il tono piatto e uniforme, da robot, con cui parlava era irritante. “La voce digitale si perde, per così dire”, ha osservato

“Mi sono sentito intrappolato, prigioniero dentro il mio corpo”

Amy. “Così, quando abbiamo sentito parlare della VocaliD, abbiamo pensato che sarebbe stato bellissimo creare qualcosa di un po' più naturale. Sara non ha esperienza del cambio della voce, normale nei ragazzi che crescono, e questa sarebbe una ragione in più. Se la nuova voce è tanto più naturale, come dicono, spero che non si perda come quella digitale”.

Quando ho riferito questa conversazione a Patel, le si sono illuminati gli occhi: “Vorrei davvero che la gente potesse non solo ascoltare Sara, ma sentendola parlare

anche vederla, viverla. Quando spara quei ‘Sì!’ o quei suoi ‘No!’, o qualsiasi cosa dica con la sua voce naturale, e poi passa al dispositivo, sarebbe davvero bello sentirla comunicare in modo fluido. In un

mondo ideale Sara non dovrebbe mai usare quell'aggeggio: porterebbe un paio di occhiali e userebbe un visore per la realtà virtuale, e avrebbe tutti i messaggi che ha digitato. Non sarebbe bollata... non sarebbe considerata una persona che comunica in modo ‘diverso’. È così che sarà”.

Niente scherzi

Per Joe passare dall'essere una persona con una normale abilità e fluidità nel parlare a una che sembra fisicamente (e anche mentalmente, a un osservatore poco attento) disabile è stato uno shock molto doloroso. Quando si è svegliato dopo l'operazione, si è ritrovato realmente, letteralmente senza parole per la prima volta nella vita. I chirurghi gli avevano asportato buona parte della lingua - “e ricordati che la maggior parte della nostra lingua non la vediamo, perché sta nella gola”, ha sottolineato lui - e poi gli hanno prelevato una lunga striscia dal quadricipite e l'hanno attaccata al

moncone residuo. La loro speranza era che con il passare del tempo acquisisse un controllo sufficiente di quel nuovo muscolo per poter inghiottire, e un giorno, forse, pronunciare parole.

Per la prima decina di giorni ha avuto una cannula per tracheotomia che convogliava verso l'esterno l'aria presente nella trachea; quindi anche se avesse provato a parlare non avrebbe prodotto alcun suono. “Mi sono sentito completamente intrappolato, prigioniero dentro il mio corpo”, mi ha scritto in un'email. Quando aveva fame o provava dolore, riusciva a scriverlo agli infermieri o ai medici, “ma ero completamente tagliato fuori da qualsiasi comunicazione significativa”.

Gli amici andavano a trovarlo e lui, per la prima volta, non poteva partecipare alla conversazione, interromperla con una riflessione o una battuta. Se ne stava seduto lì in silenzio. “Io adoro discutere, litigare e farmi sentire”, mi ha detto. “Scherzare, poi, quello sì che era difficile. Se sei costretto a mettere tutto per iscritto, non è che riesci a fare dello spirito, manchi l'attimo”. E questa è sicuramente una cosa che si perde quando ci si ritrova esclusi dal flusso della conversazione. Ma l'altra, e Joe l'ha scoperto in seguito, è il privilegio di farne parte alla pari. “La gente ti tratta in modo diverso”, mi ha scritto ancora. “Non lo fa apposta, però assume un tono paternalistico, ti tratta come un bambino”.

Nei mesi dopo l'operazione, Joe ha fatto progressi lenti e costanti grazie alla fisioterapia. Il timbro naturale della sua voce è più basso di com'era prima dell'operazione, ma via via che si riduce il gonfiore potrebbe alzarsi un po'. “Temo che non potrò mai più pronunciare la ‘s’”, mi ha scritto quest'estate. Gli riescono difficili anche le “l” e le “j”, e questo gli dà particolarmente fastidio perché vuol dire fare fatica a pronunciare il suo nome e quello di sua moglie Louisa.

Poi, alla fine di novembre, gli ho parlato. Mi ha riferito tutto allegro che la “s” era quasi a posto, anche se la sua pronuncia gli ricordava quella di Sean Connery. Joe preferisce sempre parlare con la sua voce naturale, anche se a volte farfuglia un po', ma la voce digitale gli serve come riferimento durante le sedute di logoterapia. Ultimamente ha usato la sua versione VocaliD per far sentire ai nuovi colleghi di lavoro la “vecchia voce”.

Anche se forse non userà il dispositivo Aac tutti i giorni, per Joe è importante che la sua voce esista da qualche parte, nonostante tutto. “Siccome mia moglie è un'ap-





passionata di Harry Potter, io per scherzo le dico che questo è il mio Horcrux”, riferendosi all’oggetto in cui Voldemort può nascondere parte della sua anima e conquistare così una specie di immortalità. Per Joe, è un gesto di autoconservazione: “Temevo che con il passare degli anni tutta questa storia sarebbe apparsa sempre più lontana, e avrei rischiato di dimenticare il suono della mia voce”.

Una promessa del futuro

A sentire Rupal Patel, sono in molti a usare Voicebank per questo. All’inizio ha notato che tra chi “metteva in banca” la sua voce c’era un numero sorprendente di transgender all’inizio della transizione, prima di cominciare la terapia ormonale. Per loro, come per Joe, la banca funge forse da cassaforte dove custodire la vecchia identità. Se serve, si può sempre far ascoltare la registrazione e dire: questo ero io.

Per altre persone la voce digitale non è una traccia di quello che erano, della loro passata identità, ma una promessa di quello che saranno. Sara Young ha ricevuto la nuova voce poco prima di Natale. Patel e Meltzner erano in piedi davanti a lei e alla madre, talmente nervosi che spostavano il peso del corpo da un piede all’altro mentre

facevano ascoltare a madre e figlia le due voci create da Meltzner perché Sara potesse sceglierne una. Meltzner ha cominciato a farle ascoltare la prima, che diceva una frase da lui preimpostata: “Salve, mi chiamo Sara, ho 16 anni e sono fantastica”. La voce suonava metallica e incerta, come quella della sorella minore di Heather, ma con in più qualcosa di individuale e di umano alla base. Sara è scoppiata a ridere tutta contenta. Allora Patel ha detto: “Ok. Adesso sentiamo la seconda”. “Salve, mi chiamo Sara, ho 16 anni e sono fantastica”. Questa era più chiara, più cristallina. Sembrava la voce di una ragazzina più grande e più sicura di sé della prima, ma al tempo stesso più piccola perché carica di vitalità. “Ok, quale preferisci?”, ha chiesto Patel a Sara. Lei è rimasta zitta a lungo, poi ha scelto la seconda. “Meno male!”, ha esclamato Patel ridendo. “Anche noi la preferiamo. Cos’è che ti piace della seconda?”. Dopo un’altra lunga pausa la ragazza ha risposto: “È più figa”. E così gliel’hanno scaricata sul dispositivo.

In seguito, Patel mi ha fatto notare che ascoltando la nuova voce può succedere che un cliente rimanga deluso perché non sa bene come reagire. Ma le cose davvero interessanti, ha proseguito, succedono nei

giorni e nelle settimane successive, quando il cliente si accorge che le persone lo trattano in modo diverso ed è affascinante osservare in che modo interiorizza l’esperienza di avere una voce che finalmente gli somiglia.

Mentre caricavano la nuova voce della figlia, Patel ha chiesto alla madre come si sentiva. “Una meraviglia, basta che Sara sia contenta!”. Poi ha fatto una pausa e ha ripreso: “Ci vorrà un po’ per farci l’abitudine. Per dodici anni ha avuto l’altra voce, quella di Heather. Ora questa sembra estranea. È la stessa sensazione di quando mio figlio ha cambiato voce da adolescente”. Dopo che la nuova voce è stata caricata e Sara ha potuto finalmente usarla, tutta l’équipe si è raccolta intorno a lei per ascoltare le sue prime parole.

“Grazie, grazie a tutti per il vostro lavoro”, ha detto Sara. “Lo sapevo che ci sareste riusciti!”.

Rupal Patel è scoppiata a ridere e ha risposto: “Grazie a te che ce ne hai dato l’opportunità!”. Per un istante tutti gli adulti sono restati lì a guardare Sara come in attesa, poi Rupal ha chiesto: “Vuoi dire ancora qualcosa?”. Sara ci ha pensato un attimo, poi, guardando fisso il suo monitor, ha esclamato: “Yo!”. ♦ *ma*

I figli dei padri

Michael Rezendes, The Boston Globe, Stati Uniti
Foto di Suzanne Kreiter

Sono cresciuti senza sapere chi fosse il loro vero padre. E quando l'hanno scoperto si sono trovati davanti l'ostilità della chiesa. Le storie dei figli dei preti, in un'inchiesta del Boston Globe

Jim Graham si era portato dietro i suoi dubbi e la sua delusione per chilometri e per decenni, dall'infanzia all'età adulta, fino a ritrovarsi, a 48 anni, nella cucina di una casa modesta nei dintorni di Buffalo, nello stato di New York. Lì chiese ai suoi zii, Kathryn e Otto, di aiutarlo a dare una risposta alla domanda che lo assillava da una vita: perché suo padre non l'aveva mai amato?

I genitori erano morti e Graham implorava gli zii di dirgli la verità sulla sua famiglia. Alla fine Kathryn tirò fuori un foglio pubblicato da un ordine religioso cattolico e lo fece scivolare verso di lui, indicando la foto di un uomo triste, con pochi capelli, vestito da prete. "La certezza ce l'hanno solo i diretti interessati", disse, "ma tuo

padre potrebbe essere questo qui". Graham studiò la foto. Gli occhi, il naso e la bocca erano i suoi. Poi lesse il necrologio: Thomas Sullivan, una laurea al Boston College e formazione al sacerdozio a Tewksbury, nel Massachusetts.

Se tutta una vita può essere condensata in un momento, per Jim Graham è quel giorno a Buffalo nel 1993, quando scoprì che forse suo padre era un prete e non John Graham, l'uomo distaccato che l'aveva allevato quasi senza una parola di affetto o di conforto.

In quel momento Jim Graham non poteva saperlo, ma quel segreto sconvolgente, che sembrava essere solo suo, in realtà era abbastanza comune. Secondo le stime più prudenti, le persone che hanno prove solide per pensare di essere figli e figlie di sacerdoti cattolici sarebbero migliaia. Secondo un'inchiesta che la sezione Spotlight del Boston Globe ha condotto in Irlanda, in Messico, in Polonia, in Paraguay e in altri paesi, oltre che in molte città degli Stati Uniti, i figli non riconosciuti dei preti formano una sorta di legione invisibile.

È difficile dire quanti siano con precisione, ma il numero potrebbe essere molto alto, considerato che in tutto il mondo ci sono più di 400mila sacerdoti cattolici e che molti non rispettano l'obbligo del celibato. Spesso i figli e le figlie di preti crescono senza l'affetto e il sostegno dei padri, subiscono pressioni per tenere segreto il loro rapporto con quei sacerdoti, o sono



THE BOSTON GLOBE/GETTY IMAGES

perfino costretti a vergognarsene. Sono le vittime di una chiesa che da quasi nove secoli proibisce ai suoi sacerdoti di sposarsi o di avere rapporti sessuali ma non ha mai stabilito delle regole su quello che un prete o un vescovo devono fare quando un membro del clero ha un figlio.

Inoltre, formalmente la chiesa non fa niente per sostenere emotivamente e finanziariamente questi bambini e le madri, spingendo così i preti a trattare i figli segreti come una crisi da gestire invece che come vite da accudire con amore. A volte i bambini vengono a sapere la verità quando, ancora piccoli, cominciano a notare l'assenza di una vera figura paterna.

Da sapere

La redazione di Spotlight

♦ **Michael Rezendes**, l'autore di quest'inchiesta, fa parte di **Spotlight**, la sezione investigativa del Boston Globe, creata all'inizio degli anni settanta. Tra il 2002 e il 2003 i giornalisti di Spotlight hanno pubblicato una serie di articoli che hanno rivelato gli abusi commessi da sacerdoti della chiesa cattolica sui minori. Gli articoli portarono alle dimissioni di **Bernard Francis Law**, arcivescovo di Boston. Dall'inchiesta è stato tratto *Il caso Spotlight*, che nel 2016 ha vinto il premio Oscar per il miglior film.



“L’unica cosa che ho desiderato era che mi portasse a prendere un gelato e dicesse davanti a tutti: ‘Sono così fiero di mia figlia!’”, racconta Chiara Villar, una donna di 36 anni che abita alla periferia di Toronto. Sa fin da piccola che suo padre era un prete, ma davanti agli altri ha sempre dovuto chiamarlo zio. “Mi chiedevo perché non potesse essere mio padre, e così ho cominciato a pensare che fosse colpa mia”.

Altri, come Jim Graham, scoprono la verità solo quando sono adulti. Qualcuno la accoglie come una liberazione, la risposta dopo anni di dubbi e di domande. Ma molti restano sconvolti e provano un senso di delusione e di abbandono che può se-

gnarli per tutta la vita: rapporti che si spezzano, dipendenze dalle droghe, pensieri suicidi. Molti perdono la fede nella chiesa quando scoprono che un’istituzione che si offre come fonte di verità morale ha tollerato (oppure ha totalmente ignorato) i sacerdoti che mettevano al mondo dei figli ma si sottraevano ai doveri paterni di sostentamento, attenzione, amore.

Promesse infrante

Emily Perry ha scoperto che suo padre era un prete in un modo particolarmente drammatico. Il fratello aveva visto un servizio televisivo su un prete di Salem, nel Massachusetts, che aveva avuto due figli

con una donna e poi l’aveva abbandonata. Nel 1973 la donna era morta per un’overdose di sonniferi. Non molto tempo dopo il fratello di Emily era venuto a sapere che il loro vero padre era il reverendo James D. Foley, e le aveva dato la dura notizia.

“La prima volta che sono andata in chiesa dopo aver saputo chi era mio padre ero veramente turbata”, racconta la donna, che quando ha scoperto la verità, nel 2002, aveva trentun anni e abitava a Stoughton, Massachusetts. “Sono entrata in chiesa e ho detto: ‘E questo per te è più importante dei tuoi figli e della donna che li ha messi al mondo?’”. Ancora più numerosi sono i figli di preti – specie quelli dati in adozione – che

non vengono a sapere nulla. Nei regolamenti ecclesiastici non ci sono istruzioni per i sacerdoti che hanno dei figli, quindi le decisioni sul sostegno da fornire alle famiglie sono lasciate completamente alla generosità, e alla coscienza, dei preti. E anche se nella lunga storia del celibato ci sono stati molti casi di questo tipo, il diritto canonico non dice niente sulla responsabilità dei vescovi per il comportamento dei sacerdoti della loro diocesi.

Il Boston Globe ha scoperto casi in cui i preti hanno preso sul serio i loro doveri e si sono comportati da padri premurosi, anche se segretamente. Alcuni hanno promesso alle madri dei bambini che avrebbero abbandonato l'abito, ma pochi l'hanno fatto davvero. Altri rassicuravano le donne dicendo che nel giro di poco tempo la chiesa avrebbe abolito l'obbligo del celibato, ma finora tutti i papi, compreso Jorge Mario Bergoglio, si sono rifiutati di farlo.

Tuttavia, anche nei casi in cui il sacerdote si è sforzato di essere un buon padre, il contrasto tra le esigenze della fede e quelle della famiglia può essere lacerante. La madre di Chiara Villar a un certo punto ha smesso di credere alle promesse del prete con cui aveva avuto una figlia e ha sposato un altro uomo.

Spesso i sacerdoti non si sono assunti fino in fondo la responsabilità finanziaria o giuridica dei figli, ma né la chiesa né le madri hanno intrapreso azioni legali contro di loro. Nei dieci casi esaminati più da vicino, solo due madri hanno fatto causa al padre dei loro figli per ottenere il pagamento degli alimenti, mentre altre hanno lasciato che fossero i preti a decidere quanti soldi versare per il sostentamento dei bambini, ricevendo un aiuto insufficiente. Sei di quei bambini non hanno ricevuto nessun sostegno finanziario dai padri biologici. Quanto ai sacerdoti che hanno contribuito a mantenere i figli, in alcuni casi hanno versato il denaro a condizione che la loro identità restasse nascosta.

A volte la richiesta di mantenere il segreto era superflua, perché le madri erano cattoliche devote che nutrivano un grande senso di deferenza per quegli uomini di chiesa.

Vita nell'ombra

I figli di sacerdoti sono tantissimi in tutto il mondo, ma il fenomeno è sorprendentemente sconosciuto. Molto di quello che sappiamo viene da testi accademici, come *A secret world* di Richard Sipe, pubblicato nel 1990 e considerato ancora oggi il testo

di riferimento su preti e sessualità. Secondo le stime di Sipe, all'epoca quasi il 30 per cento dei sacerdoti cattolici aveva relazioni sessuali occasionali o regolari con donne, mentre circa la metà rispettava il voto di castità.

Vincent Doyle è figlio di un sacerdote e ha fondato Coping international, un sito che offre sostegno alle persone nella sua stessa condizione. Se solo l'1 per cento dei 400mila sacerdoti cattolici avesse avuto un figlio, sostiene Doyle, nel mondo ci sarebbero almeno quattromila uomini e donne che possono aver bisogno di sostegno non solo emotivo da parte della chiesa.

Se qualcuno le avesse fatto domande, Villar avrebbe risposto che Inneo era suo zio

Quello della paternità dei sacerdoti è un fenomeno talmente antico che gli irlandesi gli hanno perfino dato un nome. Il cognome McEntaggart, per esempio, proviene dall'espressione gaelica che significa "figlio di prete", mentre il cognome McAnespi significherebbe "figlio di vescovo". Era una cosa risaputa, ma in pubblico non se ne parlava: "La gente sapeva ma stava zitta", dice Diarmuid Martin, arcivescovo di Dublino.

Oggi alcune istituzioni internazionali stanno sollevando il velo che copre questo fenomeno. Nel 2014 il comitato dell'Onu per i diritti dell'infanzia ha pubblicato uno studio sugli abusi sessuali commessi da esponenti del clero, in cui esprimeva il timore che i sacerdoti cattolici potessero costringere le donne con cui avevano avuto figli a tacere, offrendo in cambio un sostegno economico. Il comitato chiedeva al Vaticano di "stimare il numero di figli di preti, di scoprire chi fossero e di compiere tutti i passi necessari per garantire che fosse rispettato il diritto di quelle persone a sapere e a essere assistite dai padri".

Maria Mercedes Douglas ha conosciuto l'uomo che le avrebbe complicato per sempre la vita in un bar nel 1970. Era arrivata a Buffalo da Madrid per vedere degli amici. Anthony Inneo era bellissimo – capelli neri e mascella pronunciata –, non indossava l'abito da prete e diceva di essere un assistente sociale.

Maria Mercedes e Anthony attaccarono discorso e si ritrovarono a parlare d'investimenti immobiliari: "Non avresti mai

detto che era un prete", racconta la donna.

Dopo quell'incontro Douglas tornò in Spagna e riprese la vita di sempre. Restò in contatto con Inneo, con cui si scriveva delle lettere. Poi le sue condizioni finanziarie peggiorarono, così decise di trasferirsi a Buffalo. Lì trovò un lavoro come insegnante di musica e cominciò una relazione sentimentale con l'uomo che l'aveva stregata in quel bar qualche anno prima. Quando Inneo le rivelò finalmente di essere un sacerdote cattolico, lei pensò che stesse scherzando. "Credevo fosse una battuta di cattivo gusto", ricorda.

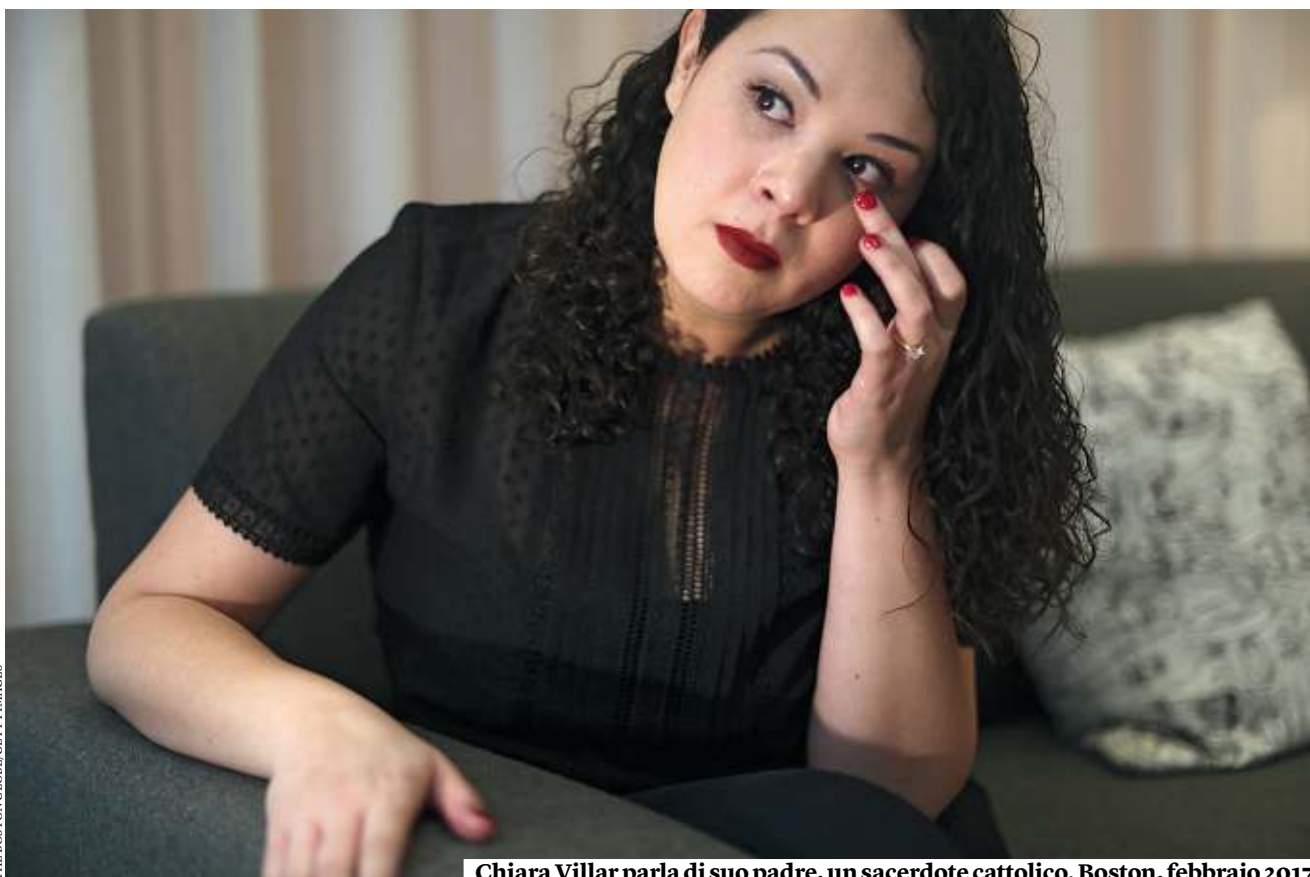
Inneo le promise che avrebbe rinunciato al sacerdozio e Douglas – una madre single che era scappata dalla Cuba governata da Fidel Castro – gli credette. Si trasferì a Niagara Falls, in Canada, dove Inneo esercitava il suo ministero. Viveva nella canonica. Diceva di essere la perpetua, suonava l'organo durante i funerali. Intanto continuava la sua relazione con un uomo che aveva fatto voto di castità, e che peraltro si appropriava dei soldi che lei guadagnava, promettendole di investirli in un futuro migliore – soprattutto in immobili – di cui avrebbero goduto insieme quando lui avesse lasciato la chiesa. "Mi ripeteva di continuo: 'Dammi una possibilità, solo una possibilità'", ricorda Douglas.

La donna decise di essere paziente, ma dopo qualche tempo arrivò un'altra sorpresa: "Rimasi incinta di Chiara. Fu uno shock: non sapevo cosa fare". Lo disse a Inneo, ma lui non era ancora pronto per lasciare il sacerdozio, e lei capì che non lo sarebbe mai stato. Aveva conosciuto la madre di lui, una donna dispotica, e altri suoi familiari a cui era stata presentata come "un'amica", e capì che la fede religiosa della famiglia e la sua dedizione alla vita sacerdotale erano troppo forti per essere messi da parte. Capì anche che Inneo non avrebbe mai ammesso apertamente di essere il padre di Chiara.

La verità doveva restare il loro segreto, ma quella scelta, anche se motivata da un intento generoso, si sarebbe dimostrata dolorosa per Chiara Villar. "Dicevo a mia figlia: 'Il tuo papà è un segreto, e tu devi mantenere il segreto'. Questo perché Anthony avrebbe negato di essere suo padre e questo l'avrebbe ferita", racconta Maria Mercedes Douglas.

L'avvertimento della madre mandò Chiara in confusione. Appena prima di andare all'asilo, a metà degli anni ottanta, le fu detto di non far mai sapere a nessuno che l'uomo che in privato chiamava "papi" era suo padre. Se qualcuno le avesse fatto





Chiara Villar parla di suo padre, un sacerdote cattolico. Boston, febbraio 2017

domande, avrebbe risposto che Inneo era suo zio. Da brava figlia obbediente, Villar seguì scrupolosamente le istruzioni, anche se non riusciva a capire perché dovesse mentire né immaginava il prezzo che avrebbe pagato in seguito per aver vissuto in quella menzogna. “Non credo che i miei genitori immaginassero il trauma che mi avrebbe causato quella situazione”, racconta Chiara.

Inneo visitava spesso il piccolo appartamento dove Chiara Villar abitava con la madre e la sorella maggiore. Adorava sollevare la sua bambina in aria mentre lei tendeva la mano per afferrarne il naso, e in quel periodo girò ore di video in cui giocava con lei. “Ero la luce dei suoi occhi”, dice Chiara. Quando la madre la portava a trovare il padre in canonica, Chiara scendeva velocemente dall’auto e correva dentro casa mentre Inneo le teneva la porta aperta: “Mi precipitavo dentro per timore che qualcuno mi vedesse con papà”, ricorda.

Con il passare degli anni, durante quelle visite ogni tanto Chiara si comportava come una qualsiasi adolescente ribelle: accendeva sigarette davanti al padre o gli raccontava di aver fatto sesso – cosa non vera – per stuzzicare la sua l’ansia e ricordargli che aveva bisogno della sua atten-

zione. La messinscena funzionava per qualche ora, fino a quando lei tornava a casa e il suo papà tornava a essere don Inneo. “A porte chiuse era mio papà, ma quando uscivo di casa per salire in auto con mia madre, lui cambiava tono e mi diceva: ‘Ok, Chiara, Dio ti benedica’. Mi faceva pensare a Dr. Jekyll e Mr. Hyde”.

Il peso di quel segreto non influiva sul rendimento scolastico di Chiara. Era un’ottima alunna, era la reginetta di tutti i balli studenteschi. Era felice e stava bene, almeno in apparenza. Ma la verità era diversa: si sentiva in colpa, indegna dell’affetto del padre, e si puniva in vari modi, per esempio facendosi dei tagli. “Ho cominciato ad attribuirmi la colpa, a chiedermi se meritassi di vivere. Ho cominciato a tagliarmi perché volevo tanto bene a quell’uomo”, racconta Chiara.

La denuncia delle suore

Anche se i vertici del clero non ne parlano quasi mai, i preti con figli rappresentano un problema che negli ultimi trent’anni è diventato sempre più grave, e più noto. Negli anni novanta molti ordini religiosi femminili consegnarono al Vaticano una serie di rapporti in cui denunciavano i casi di abusi sessuali commessi da sacerdoti ai

danni di suore, in Africa e in altre regioni in via di sviluppo. In uno dei rapporti si citava un episodio avvenuto nel 1988 in Malawi, dove il vescovo aveva rimosso la superiora e altre religiose di una congregazione che erano andate da lui per denunciare che 29 suore erano state messe incinte da sacerdoti. Nel rapporto suor Maura O’Donohue aggiungeva di essere a conoscenza di altri episodi simili, avvenuti in più di venti paesi tra cui gli Stati Uniti, l’Irlanda e l’Italia.

In un altro rapporto O’Donohue, medico e appartenente all’ordine medico Missionarie di Maria, scriveva che un sacerdote africano aveva dichiarato “apertamente” che “nel contesto africano il celibato significa che i preti non si sposano, ma non significa che non abbiano figli”.

Secondo il National Catholic Reporter, che nel 2001 ha esaminato quei rapporti, le suore anziane che denunciarono il problema documentarono anche il fatto che “in alcuni casi estremi i sacerdoti avevano messo incinte le suore e poi le avevano incoraggiate ad abortire”. Tuttavia il Vaticano, come aveva fatto con precedenti denunce di presunti abusi sessuali commessi da esponenti del clero, trattò quelle vicende come un fenomeno isolato invece che come l’indizio di un problema diffuso. A

Jim Graham con il crocifisso del padre nella sua casa in South Carolina, agosto 2017



THE BOSTON GLOBE/GETTY IMAGES

quel tempo un portavoce del Vaticano dichiarò: “Qualche situazione negativa non deve farci dimenticare la fedeltà spesso eroica della grande maggioranza dei religiosi, delle suore e dei sacerdoti”.

Nel frattempo venivano alla luce i casi di sacerdoti che avevano avuto figli, e lo scandalo continuava a crescere anche se la chiesa si ostinava a trattare ogni caso come una spiacevole eccezione. Forse la vicenda più nota è quella di Eamon Casey, il carismatico vescovo di Galway, in Irlanda, costretto alle dimissioni nel 1992, quando si scoprì che aveva avuto un figlio con Annie Murphy, una statunitense che poco dopo avrebbe raccontato la storia nel libro *Forbidden fruit* (Frutto proibito).

Di colpo Murphy e il figlio Peter, che nel 1992 aveva 17 anni e viveva con la madre in Connecticut, diventarono delle celebrità. “La mattina ho parlato con un giornalista irlandese e poi sono andato a scuola, pensando: ‘Va bene, tanto la cosa finisce qui’”, racconta Peter. “Ma tornato a casa c’erano più di cento giornalisti che si aggiravano intorno al nostro condominio”.

Dopo l’allontanamento di Casey c’è stata una serie di scandali simili, tutti trattati dalla chiesa come casi isolati. Nel 2006 Marcial Maciel Degollado, un sacerdote

messicano, è stato costretto a dimettersi e a lasciare la carica di capo dell’influente ordine dei Legionari di Cristo dopo che la chiesa lo aveva accusato formalmente di abusi sessuali ai danni di alcuni seminaristi. Nel 2009, quando Maciel era morto da un anno, l’ordine ha rivelato che il prete aveva avuto più figli da almeno due donne.

Nel 2009 Fernando Lugo, in quel momento presidente del Paraguay, ha ammesso di essere il padre di un bambino di due anni che aveva concepito quando era ancora un vescovo cattolico. La madre del bambino ha dichiarato che la relazione con Lugo era cominciata quando lei aveva 16 anni e si preparava alla cresima.

Nel 2012 Gabino Zavala, popolare vescovo di Los Angeles, si dimise in sordina dopo aver rivelato a suoi superiori di essere padre di due adolescenti che vivevano con la madre in un altro stato. L’arcidiocesi ha dichiarato che avrebbe offerto un sostegno finanziario alla madre, anche per mandare i figli alle superiori.

E ci sono molti altri casi simili. I racconti sono tanti che vari studiosi cattolici di primo piano sono convinti che i figli dei preti possano essere più numerosi delle vittime di abusi sessuali da parte di esponenti del clero. E secondo le informazioni

raccolte dalla conferenza nazionale dei vescovi cattolici esaminate dal Boston Globe, a partire dal 1950 solo negli Stati Uniti più di 18.500 persone hanno dichiarato di essere state vittime di abusi.

Per Paul Sullins, prete e ricercatore della Catholic university of America, la tesi che i sacerdoti con figli siano più numerosi di quelli che hanno commesso abusi sui bambini si fonda sul buonsenso: “Per un maschio adulto fare sesso con un bambino è un desiderio molto meno comune rispetto a quello di farlo con una donna”.

Custodia esclusiva

Sullins, che ha moglie e figli, è uno dei circa 125 sacerdoti cattolici statunitensi a cui è stato consentito di restare sposati dopo aver servito nella chiesa episcopale ed essersi successivamente convertiti al cattolicesimo. Eppure, nel suo recente *Keeping the vow: the untold story of married catholic priests* (Rispettare il voto: la storia dei sacerdoti cattolici sposati che nessuno ha mai raccontato), Sullins si dichiara favorevole al mantenimento del celibato. “Per un giovane che desidera farsi prete il celibato è un impegno difficile da prendere, solo i giovani autenticamente dediti alla loro missione possono rispettarlo”, ha dichiarato in un’in-

tervista. “Penso che questo presenti vantaggi straordinari per la chiesa”.

Quel giorno del 1993, dopo aver parlato con gli zii a Buffalo, Jim Graham si portò dietro un irresistibile bisogno di sapere se Thomas Sullivan fosse davvero suo padre, come aveva ipotizzato la zia.

Trovare la risposta non sarebbe stato facile, perché “gli interessati”, come aveva detto sua zia, erano morti: Sullivan nel marzo di quell’anno, ed Helen, la madre di Graham, nel novembre del 1992. Ma poco tempo dopo Graham venne a sapere che esistevano dei documenti dove forse poteva trovare la verità. E scoprì che la madre si era trasferita da Buffalo a Manhattan quando lui era molto piccolo. Lo aveva affidato a un orfanotrofio cattolico, il New York foundling hospital, ed era andata a lavorare come infermiera in un ospedale del Queens.

Quando Graham ottenne il suo fascicolo dall’orfanotrofio capì di essere arrivato a un punto di svolta. Tra i documenti c’era una lettera in cui si diceva che John Graham, il proprietario della stazione di servizio di Buffalo che lo aveva cresciuto, era il suo patrigno, e Jim era un “out of wedlock child”, un figlio nato fuori dal matrimonio. John Graham, insomma, non era suo padre. Il fascicolo comprendeva più di trenta pagine dattiloscritte nel 1947, in cui si diceva che Helen Graham aveva cercato di ottenere la custodia esclusiva di Jim e delle due sorelle maggiori, entrambe figlie di John Graham, che vivevano ancora a Buffalo. Dalle carte risultava che Jim aveva un “padre presunto” che abitava poco lontano. E che Helen temeva che il marito scoprisse l’indirizzo di casa sua, al punto che usava il suo cognome da nubile, O’Connell.

Davanti al giudice

Helen aveva buone ragioni per avere paura: John Graham voleva divorziare e ottenere la custodia dei tre figli. Era andato a New York per raccogliere prove del fatto che Helen aveva una relazione extraconiugale. Da una trascrizione dei verbali della causa di divorzio, reperita per conto di Jim da un’agenzia d’investigazioni, risulta che nelle prime ore del mattino del 29 luglio del 1947 John Graham, suo fratello Otto, un amico e alcuni investigatori privati si erano presentati davanti al condominio dove credevano visse Helen, avevano convinto il portiere a consegnargli la chiave dell’appartamento ed erano entrati sorprendendo una coppia.

“Cosa avete visto quando siete entrati nella stanza?”, aveva chiesto il giudice del-

la causa di divorzio a Otto Graham, l’anziano zio con cui Jim avrebbe parlato quel giorno del 1993. “Abbiamo visto un uomo che si alzava dal letto nudo, cercando d’infilarsi un paio di mutande”, aveva risposto Otto.

“E che cos’altro avete visto?”.

“Abbiamo visto la signora Graham, anche lei si alzava dal letto e s’infilava una vestaglia”.

“Conosceva quell’uomo?”.

“Sì, signore”.

“Dove l’aveva conosciuto?”.

“A Buffalo, vostro onore”.

Era stato sufficiente per convincere il

Graham non saprà mai se il padre biologico lo avrebbe accolto o respinto

giudice ad assegnare a John Graham la custodia dei tre figli. Da quel momento in poi, Helen O’Connell andò regolarmente a Buffalo una volta all’anno per far visita a Jim Graham e alle sorelle maggiori.

Non era andata meglio a Thomas Sullivan, il suo amante. Jim Graham riuscì a mettere le mani su alcuni documenti dell’ordine degli Oblati di Washington da cui emergeva la storia del suo vero padre: un sacerdote che aveva attraversato una crisi personale dopo che a Buffalo era successo “qualcosa di grave”, proprio nel periodo in cui era nato Jim. In un primo momento Sullivan era stato trasferito dalla chiesa dei Santi angeli di Buffalo al collegio degli Oblati di Newburg, nello stato di New York, più o meno nel periodo in cui Helen era partita per New York. Il trasferimento, c’è scritto nei fascicoli, era stato deciso “per proteggerlo e salvarlo” da “un’evenienza grave”.

Ma un mese dopo Sullivan aveva deciso di lasciare il collegio, senza dare un indirizzo e dicendo che non sarebbe tornato. Tuttavia, non molto tempo dopo aveva cambiato idea: dai fascicoli risulta che appena due mesi dopo l’irruzione di John e Otto Graham nell’appartamento di New York, il sacerdote aveva cercato di tornare sui suoi passi. Ma non gli fu permesso: gli Oblati sospesero molti dei suoi privilegi, e per i sedici anni seguenti visse in ritiro religioso nel nord dello stato di New York, traducendo testi religiosi e facendo lavori umili.

Quando finalmente fu “riabilitato”, e dopo aver portato a termine incarichi in

Georgia, nel Nebraska e in Ohio, Sullivan tornò dalle parti di Lowell, dove aveva frequentato le scuole locali, e si stabilì nell’infermeria degli Oblati a Tewksbury, dove morì nel 1993 “dopo lunga malattia”, come recita il suo necrologio.

Jim Graham va ancora regolarmente in visita alla tomba di Sullivan, che si trova nel piccolo cimitero nel comprensorio dell’infermeria. Oggi ha la sensazione di capire perché il suo patrigno, John Graham, lo trattava con tanta indifferenza. “Somiglio talmente a mio padre”, dice Graham, “che probabilmente gli ricordavo l’uomo che gli aveva portato via la moglie”.

Graham continua a chiedere all’ordine degli Oblati una conferma ufficiale che Sullivan fosse suo padre, ma continua a non ricevere una risposta. Il Boston Globe ha cercato d’intervistare gli alti funzionari dell’ordine, ma senza successo. “Ho provato, con tenacia e rispetto, a stabilire un contatto con la chiesa a tutti i livelli, anche a Roma”, racconta Graham, “ma finora non è servito a niente”.

L’ultimo saluto

Il fatto che i vertici della chiesa non abbiano mostrato trasparenza né misericordia ha impedito a Jim Graham di fare l’ultimo passo per rispondere alla domanda che lo ha tormentato per tanto tempo. Ma ancor più doloroso è il fatto di non aver mai avuto la possibilità di provare a costruire un rapporto con Sullivan. Graham non saprà mai se il padre biologico lo avrebbe accolto o lo avrebbe respinto.

Altri figli di preti hanno avuto questa possibilità, ma spesso lo sforzo di costruire un legame con il padre genera solo frustrazione e dolore. Dei figli e figlie di sacerdoti intervistati dal Boston Globe, nessuno più tenacemente di Chiara Villar ha cercato di conquistare l’affetto del padre. Dopo essere andata a trovare per anni, insieme al suo compagno Jason, il reverendo Inneo, un giorno Villar ha ricevuto una notizia sconvolgente: al padre era stato diagnosticato il morbo di Alzheimer e i suoi familiari lo avevano portato in una casa di riposo senza informarla.

In qualche modo è riuscita a trovare l’indirizzo dell’ospizio, ma quando è andata a fargli visita, il padre non l’ha riconosciuta. Lei gli ha mostrato sul telefonino le foto delle due nipotine e gli ha detto che gli volevano bene. A quel punto ha detto definitivamente addio al suo papi: “Mi ha tenuta nascosta tutta la vita e poi, quando si è ammalato, mi ha dimenticato davvero”. ♦ ma



Attacco alla tv pubblica

Matthias Daum e Florian Gasser, Die Zeit, Germania

Un referendum potrebbe portare alla chiusura della televisione di stato svizzera. E anche nel resto d'Europa i partiti di destra vogliono limitare l'informazione pubblica

La data è già stata fissata: dal 1 gennaio 2019 in Svizzera gli schermi televisivi potrebbero oscurarsi e le radio tacere. Non perché dei golpisti avranno occupato le emittenti né perché qualcuno avrà fatto saltare in aria i ripetitori. No, sarà un blackout del tutto democratico. Una fine delle trasmissioni autorizzata dalla volontà popolare. Ma ancora non è detto che ci si arriverà.

Il 4 marzo gli svizzeri voteranno la cosiddetta iniziativa No Billag, ovvero la proposta di abolire il canone radiotelevisivo (in Svizzera chiamato Billag) incassato dallo stato o da terzi per suo conto. Oggi l'importo del canone è di 451 franchi (391 euro) all'anno. Se la proposta sarà approvata, l'abolizione del canone entrerà nella costituzione federale e cadrà il dovere fondamentale delle emittenti pubbliche svizzere: contribuire all'educazione e alla diffusione della cultura, alla libera formazione delle opinioni, all'intrattenimento e soprattutto a un'informazione corretta e imparziale. Sarebbe la fine della Schweizerische Radio- und Fernsehgesellschaft (Srg, Società radiotelevisiva svizzera).

In realtà un'iniziativa così radicale non ha molte speranze di successo nemmeno in Svizzera, dove perfino il divieto di costruire

minareti è entrato nella costituzione. In genere a interessarsi al destino dei mezzi d'informazione sono solo gli addetti al settore. Invece la No Billag sembra essere diventata la questione centrale del momento. Lanciata da un gruppetto di neoliberalisti radicali, sostenuta solo da giovani liberali e dall'Unione democratica di centro, ormai la proposta di abolire il canone si è trasformata in un plebiscito sulle sorti del paese.

Un patto implicito

Il referendum del 4 marzo sarà la "madre di tutti i voti", ha detto Roger Schawinski, uno che ne sa qualcosa. Da decenni il giornalista e imprenditore cerca di spezzare il presunto monopolio di stato sui mezzi d'informazione. Per farlo ha anche fondato una radio e una tv privata. In seguito si è trasferito a Berlino per dirigere l'emittente Sat.1. Oggi però il più celebre nemico dell'Srg si batte contro la chiusura della tv pubblica e ha perfino scritto un libro per difenderla. "La vittoria del sì trasformerebbe il panorama dei mezzi d'informazione svizzeri in modo così radicale che le conseguenze sono difficilmente immaginabili".

Come si è arrivati a questo punto? Prima di tutto la responsabilità è degli spettatori e degli ascoltatori: sulla tv e sulla radio hanno tutti qualcosa da ridire. Un pro-

gramma è troppo superficiale, un altro troppo patriottico, un altro ancora semplicemente noioso. Alcuni vorrebbero più musica popolare, altri meno chiacchiere dei presentatori, qualcuno spegne e basta.

Poi ci sono gli editori di quotidiani. Prima c'era un patto implicito: l'Srg faceva radio e tv, gli editori privati stampavano i giornali. Non ci si pestava i piedi. Nell'era analogica la banda radio era molto limitata, non c'era spazio per troppa concorrenza. Attraverso le onde medie, in vhf o via cavo solo un numero limitato di stazioni poteva trasmettere. Con internet le cose sono cambiate. Improvvisamente l'Srg e i privati si sono trovati a competere nello stesso spazio: la rete. L'emittente pubblica svizzera ha messo in piedi una delle redazioni online più grandi del paese, mandando su tutte le furie gli editori privati. Internet ha distrutto il loro modello economico e il loro monopolio. Il giro d'affari della carta stampata si riduce sempre di più: diminuiscono non solo gli svizzeri che compra-

FOTO DI MARK HENLEY (PANOS/LUZ)





no un quotidiano stampato, ma anche gli inserzionisti che fanno pubblicità sui giornali. Agli editori la concorrenza finanziata dallo stato non poteva piacere. E quando l'Srg ha fondato una nuova e potente concessionaria di pubblicità la rottura è stata definitiva.

Ma la colpa è anche dell'Srg, definita "un mostro" dalla Neue Zürcher Zeitung e "una sovradimensionata casa di correzione della nazione" da Roger Köppel, direttore del settimanale conservatore Weltwoche e deputato dell'Unione democratica di centro. "La definitiva abolizione dei mezzi d'informazione statali in una comunità di liberi cittadini e cittadine è un'esigenza della nostra epoca", ha scritto Köppel. Negli ultimi anni invece l'Srg è molto cresciuta e ha incassato molti più soldi, perché il numero degli abitanti della Svizzera è aumentato e più famiglie pagano il Billag. Oggi la radiotelevisione di stato raccoglie 1,2 miliardi di franchi (un miliardo di euro) all'anno, più 400 milioni (347 milioni di euro) di

incassi pubblicitari. L'azienda ha anche ampliato la sua offerta: una stazione radio per i giovani, una rete *all-news*, un secondo canale sportivo. I suoi dirigenti hanno sempre liquidato le critiche alla strategia di espansione con lo stesso argomento: dobbiamo avere programmi per tutti, altrimenti la nostra esistenza non avrebbe senso.

Interessi collettivi

Ascoltatori e spettatori scontenti, editori preoccupati per i propri affari, una dirigenza che si dichiara vicina alla gente senza saperne cogliere gli umori: tutto questo non sarebbe bastato per trasformare un'improbabile proposta di legge nello spauracchio dell'intero establishment politico, economico e culturale della Svizzera. Le maggiori associazioni economiche e i sindacati sono contrari alla proposta No Billag, anche il parlamento, i cantoni, le comunità e le città. Più di cinquemila scrittori e artisti hanno firmato un appello a sostegno della radio pubblica. Lo scrittore

Adolf Muschg ha avvertito: "L'Srg, che rappresenta interessi collettivi, finirà vittima di un saccheggio". Lo scrittore Jonas Lüschner ha dichiarato: "L'iniziativa No Billag è il primo punto di un programma neoliberrista radicale". Per lo sceneggiatore Charles Lewinsky l'abolizione del canone "è come un medico che uccide il suo paziente per guarirlo dalla tosse". "Senza l'Srg la scena musicale svizzera diventerebbe molto più piatta", ha detto dj Antoine, famoso per le sue serate nelle discoteche di Ibiza o di Oberhausen. Perfino gli editori di quotidiani si sono schierati contro l'iniziativa, anche se con qualche riserva.

La minaccia della No Billag è legata a Christoph Blocher dell'Unione democratica di centro (Udc). Decano del partito ed ex parlamentare, da tempo Blocher non è più un industriale ma un imprenditore dei mezzi di comunicazione. Possiede il quotidiano Basler Zeitung e ha da poco comprato l'editore Zehnder Verlag con i suoi 25 inserti economici, che nel complesso raggiungono 800mila lettori. Ogni settimana appare in videoconferenza sul suo canale YouTube, Teleblocher, seguito solo dai suoi fan. Da anni tutti si chiedono se sia intenzionato a entrare nel settore televisivo, ma Blocher ha sempre negato: "Non scenderò in campo. Ma questa proposta sarà respinta, gli svizzeri non vogliono rinunciare alla loro tv", ha dichiarato.

Eppure Blocher sostiene la campagna No Billag, così come fanno il suo partito e il settimanale Weltwoche, che ha allegato i moduli per raccogliere le firme in favore dell'iniziativa. Un dirigente dell'Unione democratica di centro ha donato centomila franchi (87mila euro) ai sostenitori dell'iniziativa, come ha rivelato il settimanale di sinistra Wochenzeitung. Anche la Neue Zürcher Zeitung simpatizza con la proposta. Il direttore Eric Gujer ha intitolato un suo editoriale "La Svizzera non ha bisogno di radio e tv di stato". Secondo Gujer l'Srg avrebbe approfittato della sua posizione per diventare troppo influente, e "ormai è troppo tardi per correggere il tiro". Ma alla fine il quotidiano di Zurigo si è schierato contro la No Billag.

Il servizio pubblico non è sottoposto a pressioni politiche solo in Svizzera. Succede anche in Polonia e in Ungheria, dove lo stato di diritto è sotto attacco e la radio pubblica è stata fatta fuori. In Francia il presidente Emmanuel Macron ha cercato di riavvicinare le emittenti statali al governo, sostenendo che è necessario controllarne la qualità: i canali, ormai sempre più simili a quelli privati, sarebbero la "vergo-

gna della repubblica". In Germania il Partito liberaldemocratico, l'Unione cristiano-sociale (Csu), la Cdu di Angela Merkel e l'estrema destra di Alternativ für Deutschland (Afd), appoggiati dagli editori di alcuni quotidiani, chiedono di ridimensionare i canali pubblici Ard e Zdf. L'Afd vuole una "radio pubblica alleggerita". Perfino in Danimarca la radiotelevisione di stato Dr rischia una drastica riduzione del budget, anche se è considerata un modello dalle tv di tutta Europa: è l'unica a produrre serie di qualità e successo con pochissimi soldi (come *Borgen*).

Universo parallelo

Anche la radiotelevisione austriaca Orf è sotto attacco. "C'è un posto dove le bugie diventano notizie: l'Orf", ha scritto su Facebook il vicecancelliere austriaco Heinz-Christian Strache pubblicando una foto di Armin Wolf, il più famoso giornali-

be a "una fazione rancorosa dell'Orf", come ha detto Herbert Kickl nel 2017, "che ogni sera sfoga in tv i suoi complessi e li rivende come informazione". All'epoca Kickl era ancora segretario dell'Fpö, oggi è ministro dell'interno.

Chi pensava che, una volta entrato nella coalizione al governo, il partito si sarebbe ammorbidito e avrebbe normalizzato le sue relazioni con i mezzi d'informazione "di regime" si sbagliava. Da tempo l'Fpö si è costruito un universo della comunicazione parallelo. Ha una tv che trasmette direttamente dalla sede del partito, e anche altre emittenti che si dichiarano indipendenti sono in realtà strettamente legate ai populistici di destra. I loro temi preferiti sono il diritto di asilo, la sicurezza, l'immigrazione e i cosiddetti mezzi d'informazione di regime, di cui non ci si potrebbe più fidare.

Il fulcro di questo apparato di comunicazione di destra è la pagina Facebook di

referendum sul trattato di libero scambio con il Canada (Ceta). Il partito ha cercato di distogliere l'attenzione con misure singolari, come l'aumento del limite di velocità nelle autostrade. I giornalisti che raccontano come stanno le cose disturbano. L'Fpö non ha la forza per controllare l'Orf, quindi vorrebbe eliminarla o almeno ridimensionarla. Per questo ora anche l'Fpö, come l'Udc in Svizzera, propone di abolire il canone.

Un'Austria senza l'Orf? Sarebbe un disastro per la democrazia. Certo, a differenza che in Svizzera ci sono due emittenti private nazionali: Atv e Puls 4. Entrambe appartengono al gruppo tedesco ProSiebenSat 1 ed entrambe trasmettono telegiornali e talk show. La loro quota di mercato però è inferiore al cinque per cento. Senza il canone, l'Orf sarebbe costretta a chiudere, dice Armin Wolf. "Così i quotidiani popolari diventerebbero i mezzi d'informazione più potenti del paese. Come cittadino penso che sarebbe un problema. In un paese piccolo come l'Austria, che confina con un paese dieci volte più grande dove si parla la stessa lingua, un canale televisivo serio non può sopravvivere solo con le logiche di mercato".

In ogni caso nei prossimi mesi l'Orf subirà una ristrutturazione. Il direttore generale, considerato vicino al Partito socialdemocratico (Spö), rimarrà al suo posto, ma i ruoli chiave sotto di lui vacillano: direttori di rete, caporedattori, redattori. Tutte posizioni che potrebbero essere riassegnate a persone vicine al governo conservatore di Sebastian Kurz.

In Svizzera l'attacco all'Srg ha dato vita a una gigantesca ondata di solidarietà. Molti svizzeri hanno compreso la posta in gioco: non solo la tv, ma anche la radio, i film, la musica svizzera. E ci sono in ballo anche molti posti di lavoro: se l'iniziativa No Billag vicesse, tra le ottomila e le quindicimila persone rischierebbero il licenziamento.

In Austria gli attacchi a Wolf e all'Orf sono considerati esagerati da quasi tutti i mezzi d'informazione. Perfino la Kronenzeitung si è schierata con il presentatore e la tv pubblica. E, a differenza che in Svizzera, qui gli editori lavorano insieme alla televisione di stato per creare una piattaforma digitale comune per la concessione di spazi pubblicitari.

Probabilmente le cose si sistemeranno. Stando agli ultimi sondaggi, il 60 per cento degli svizzeri è contrario all'iniziativa No Billag. E Armin Wolf ha avvertito Strache: "C'è un limite a tutto". ♦ *nv*

Chi vive in paesi con una radiotelevisione pubblica forte è più informato su quello che succede a casa sua e nel mondo



sta televisivo del paese. Poi il leader del Partito della libertà austriaco (Fpö) ha precisato che si trattava di "satira" e ha aggiunto l'emoji che fa l'occholino.

L'Fpö però non scherza quando prende di mira la tv di stato: vorrebbe distruggere l'Orf e la sua credibilità, dato che non può controllarla. C'è un precedente: anche l'ex leader del partito Jörg Haider si scagliava contro la tv pubblica "rossa". Allo stesso tempo sapeva bene, così come Blocher in Svizzera, di dovere gran parte della sua popolarità proprio alla tv. L'Fpö in Austria e l'Udc in Svizzera rappresentano spesso posizioni minoritarie e in proporzione ricevono più spazio nelle trasmissioni televisive. Un fenomeno di cui ha approfittato anche l'Afd in Germania. Come in Svizzera e in Germania, anche in Austria il ruolo della radiotelevisione pubblica è un tema scottante. In media la tv di stato costa agli spettatori 320 euro all'anno. Il canone copre due terzi del fatturato dell'Orf, circa 600 milioni di euro. Altri 200 milioni arrivano dalla pubblicità.

Ma l'Fpö ce l'ha soprattutto con una persona: Armin Wolf, il presentatore dell'Orf che si considera un campione di imparzialità politica. Per il partito non è solo un giornalista scomodo, ma il nemico numero uno. Il presentatore apparterrebbe

Heinz-Christian Strache, che condivide articoli dai giornali di suo gradimento e dalla Kronenzeitung, il maggior quotidiano austriaco, che ha un milione di lettori. "Quando Strache condivide una nostra notizia su Facebook otteniamo il cinquanta per cento di visualizzazioni in più", dice il direttore della redazione online del giornale. "E naturalmente anche i suoi post ricevono più traffico quando siamo noi a ripubblicarli".

In Austria l'Orf è l'unica emittente a poter competere con la stampa popolare. Nella fascia serale il programma d'informazione *Zeit im Bild* ha uno share del 50 per cento. Solo che all'Fpö le notizie serie non piacciono. Come dimostrano studi empirici, le emittenti pubbliche rendono i cittadini più consapevoli. Incrementano la fiducia nei mezzi d'informazione e nelle istituzioni.

Chi vive in paesi con una radiotelevisione pubblica forte è più informato su quello che succede a casa sua e nel mondo.

Gli austriaci più informati si sono resi conto che l'Fpö ha fatto poco per accontentare i suoi elettori. Nelle trattative per la formazione della coalizione con il Partito popolare austriaco (Övp), l'Fpö ha dovuto rinunciare ad alcune richieste, come l'introduzione della democrazia diretta e il

c'è un viaggio che non hai ancora fatto



*fuori
rota*

realizza il tuo viaggio FuoriRotta
partecipa al bando - www.fuorirota.org/bando-2018

con



Internazionale



San Salvador, 2016. L'arresto di un sospetto affiliato a un'organizzazione criminale



MAGNUM/CONTRASTO

Respinti

Óscar Martínez, Revista de la Universidad de México, Messico

Foto di Moises Saman

La politica di Washington sull'immigrazione centroamericana alimenta da decenni una spirale di violenza. La denuncia di un giornalista salvadoregno



ce, donna di facili costumi. L'epiteto peggiore, che non è un insulto ma li supera tutti, è madre di un *marero*, cioè di un affiliato a una gang criminale. Ma a volte, rare volte, la realtà ci offre perle terribili che permettono anche a chi non è un presidente biondo e bugiardo di far sentire la sua voce.

L'8 gennaio 2018 due ragazzi sono stati uccisi nel Salvador, il paese più violento del mondo. Non è un modo di dire, è una questione di numeri. Se il Messico s'indigna (e fa bene) ogni volta che alla fine dell'anno si avvicina ai venti omicidi ogni centomila abitanti, per il Salvador quei numeri sarebbero sinonimo di "pace". O forse si userebbe un'altra parola, perché è un secolo che il paese non conosce qualcosa di simile alla pace. Guardiamo gli estremi: la cifra più simile alla parola "pace" risale al 2002, quando il tasso di omicidi è stato di 36,2 ogni centomila abitanti. I numeri più terribili sono del 2015, con un tasso nazionale di 103,6 omicidi. Quell'anno è stato ucciso un salvadoregno su 972. Nel 2015 chiunque visse nel Salvador aveva conosciuto almeno una persona che era stata uccisa.

Per errore

Quando nel Salvador parliamo di violenza, ci riferiamo a una violenza estrema. Abbiamo chiuso il 2017 con un tasso di sessanta omicidi ogni centomila abitanti. Tuttavia i numeri da soli sono sempre vuoti, quindi torniamo ai due ragazzi morti l'8 gennaio. Uno si chiamava Jasson Alessandro Rodríguez Orellana e aveva 18 anni. Il fratello, Johan Yahir, era di tre anni più piccolo. Entrambi erano ottimi studenti. Non è il solito ritornello per giustificare lo sdegno provocato dalla loro morte. È un dato di fatto: erano bravi a scuola. Il maggiore aveva vinto una borsa di studio di una fondazione che offre opportunità ai giovani brillanti delle comunità controllate dalle gang e frequentava il primo anno di lingue in un'università privata. Il più piccolo, Johan, stava per finire il liceo. Due profili improbabili per dei *mareros*. Nel dicembre del 2017 i due fratelli si erano trasferiti con tutta la famiglia dal po-

poloso comune di Ilopango a quello altrettanto popoloso di Colón, nel centro del paese. Un parente gli aveva offerto una casa e loro avevano accettato. La novità più importante del loro trasferimento era il fatto di essere passati da un territorio controllato da una gang a quello controllato da un'altra. Nel Salvador le suddivisioni territoriali ufficiali non contano niente rispetto a quelle stabilite dalle bande. Decine di migliaia di persone percorrono ogni giorno tragitti labirintici per arrivare sul posto di lavoro senza passare per la zona controllata da una banda rivale. Molti non vivono in un paese, ma in porzioni di paese, non vivono nel Salvador, ma in una nazione Mara salvatrucha o Barrio 18, anche se non appartengono a nessuna gang. Nel dizionario del Salvador e di gran parte dell'America Latina di solito "molti" è sinonimo di "poveri".

Chissà con chi sono stati confusi i due giovani fratelli Rodríguez Orellana. Fatto sta che la sera dell'8 gennaio un gruppo di affiliati della Mara salvatrucha, con indosso dei passamontagna, è entrato nella casa della famiglia. Secondo i sopravvissuti, stavano cercando qualcuno. Johan, il fratello minore, era in bagno. Quando l'hanno scoperto, l'hanno accusato di volersi nascondere. Hanno continuato a cercare. E dato che non trovavano chi stavano cercando, avrebbero deciso di portare via Jasson, il maggiore. Ma lui si è divincolato e ha cominciato a correre. I criminali l'hanno raggiunto e l'hanno ucciso. Hanno ucciso anche il fratello e poi se ne sono andati.

La veglia funebre si è tenuta a San Salvador il 9 gennaio. Accanto alle bare piangevano le zie e la nonna. La madre no, almeno non lì. Piangeva lontano, negli Stati Uniti. Dopo aver passato quattordici anni negli Stati Uniti lavorando per mandare soldi a casa, la madre di Jasson e Johan ha pianto la scomparsa dei due figli per telefono. Ha assistito al funerale con una videochiamata.

L'8 gennaio, il giorno in cui una gang strappava da questo mondo i suoi figli, la donna si stava chiedendo cosa fare di fronte all'ultima follia dell'amministrazione Trump: Washington aveva appena annunciato l'eliminazione dello status di protezione temporanea (Tps) per i salvadoregni, un meccanismo che offriva a un certo numero di cittadini del paese centroamericano la possibilità di vivere e lavorare negli Stati Uniti. Il Tps era stato introdotto nel 2001, dopo che due terremoti avevano devastato El Salvador. La calamità aveva offerto quest'opportunità e più di 260mila salvadoregni ne avevano approfittato: uomini e donne che pagavano le tasse, avevano la

Dopo centinaia di titoli di giornale sulle temibili bande criminali del Salvador, composte in gran parte da adolescenti e giovani, è frequente (anche se non è normale) che a un ragazzo salvadoregno ucciso siano richieste delle credenziali di buona condotta per non essere etichettato con frasi come: se l'è cercata, di certo qualcosa avrà fatto.

Un ragazzo ucciso in Salvador di solito è sinonimo di cattivo ragazzo. E dietro un cattivo ragazzo ci sono per forza altri cattivi: un cattivo padre, se mai ce n'è stato uno, e come in tutte le società maschiliste soprattutto una cattiva madre, sfruttatrice, protettri-

fedina penale pulita e un lavoro in regola. Secondo la logica semplicistica del presidente Trump, erano “migranti buoni” e non “*mareros* cattivi”.

Anche la madre dei ragazzi uccisi era una “migrante buona”. Come lei, migliaia di honduregni, centinaia di haitiani e di nicaraguensi hanno saputo all’inizio di quest’anno che la loro vita negli Stati Uniti ha i giorni contati. Finirà presto, perché il governo ha stabilito un termine entro il quale dovranno lasciare il paese. Per tutte queste persone è arrivato il momento di fare le valigie. Una calamità li affossa dopo che altre calamità gli avevano aperto la strada. La madre dei ragazzi uccisi non ha potuto assistere al funerale perché ha altri due figli negli Stati Uniti. Se fosse tornata nel Salvador, avrebbe rischiato di non rivederli più. I vivi vincono sui morti. Una decisione che nessuna madre dovrebbe essere costretta a prendere.

Niente di umanitario

Il caso di Jasson e Johan non sarà l’unico, ma è diventato pubblico. Nello stesso giorno una madre salvadoregna ha subito due dei peggiori castighi possibili: l’esilio e il lutto. Decenni dopo l’inizio delle migrazioni dal triangolo nord dell’America Centrale (El Salvador, Guatemala e Honduras), la regione più violenta del mondo, oggi questa donna sintetizza i due poli tra cui è intrappolata chi cerca una vita migliore: il disprezzo e la morte. El Salvador le ha ricordato che nel suo paese, ventisei anni dopo la firma degli accordi di pace nel 1992, la morte continua a essere di casa. E gli Stati Uniti che, a più di trent’anni dall’inizio dell’esodo cominciato con la guerra civile salvadoregna, lei è ancora un’estranea e la sua vita può essere cancellata con un colpo di spugna.

Si sono sollevate molte voci indignate quando Trump, nel febbraio del 2017, ha chiamato *bad hombres* (uomini cattivi) alcuni ispanici, non solo i messicani. Ma in realtà quella è stata solo una formula gentile per descrivere cosa pensano dei cittadini centroamericani i paesi che determinano la loro vita. Sarebbe stato più esatto lasciare da parte i formalismi e chiamarli come li trattano: migranti di merda.

Di recente Trump è tornato a dare fiato alle trombe chiamando *shithole countries*, paesi di merda, stati come El Salvador. Eppure poco tempo prima aveva condannato i migranti come la madre di Jasson e Johan a tornare in quei paesi lì. Trump non ha pietà, comunque non ne ha abbastanza per i migranti, neanche per quelli “buoni”. Tuttavia il disprezzo e la morte non sono un’esclusi-

Nello stesso giorno una madre salvadoregna ha subito due dei peggiori castighi possibili: il lutto e l’esilio

va di Trump. Barack Obama, il presidente degli Stati Uniti che sorrideva sempre, ha espulso più migranti di qualunque presidente repubblicano: più di tre milioni. E il governo messicano ha reagito come un cane scodinzolante all’arrivo di Trump, mantenendo in vigore il piano Frontera sur (istituito nel 2014), un programma che solo un’alta dose di cinismo consente di definire “umanitario”. È umanitario, dicono i funzionari che vivono immersi nell’aria condizionata, riprendere le operazioni contro i treni merci su cui i centroamericani viaggiano clandestinamente. È umanitario, ripete chi non ha mai attraversato una frontiera senza documenti, rafforzare la sicurezza nelle stazioni ferroviarie per evitare che le persone senza documenti dell’angolo più terribile dell’America montino sui treni in sosta. Bisognerebbe spiegare a quegli animali da ufficio che la vera vocazione del loro piano è catturare degli esseri umani.

I rappresentanti dei governi centroamericani, che nelle interviste ai giornali e in tv si dicono preoccupati dalle nuove misure di Trump, difendono il legittimo diritto dei loro cittadini di abbandonare il paese dove sono nati. Però nell’agosto del 2010 non

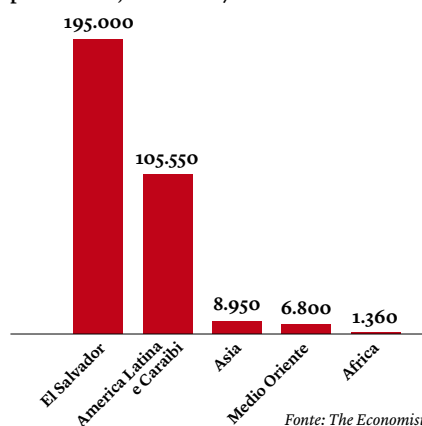
hanno gridato allo scandalo dopo il massacro di 72 migranti a San Fernando, nello stato messicano di Tamaulipas. E non hanno aperto bocca quando i docili politici messicani hanno parlato del piano Frontera sur. In America Centrale l’unico migrante che vale è quello che si trasforma in dollari e televisori al plasma. Per i governi centroamericani, il migrante che mette in pratica il suo verbo – migrare, muoversi, spostarsi, nascondersi – non vale niente, neanche un’arrabbiatura. Il verbo dei migranti salvadoregni degli anni novanta è cambiato: migrare, che allora equivaleva a cercare progresso, è stato sostituito da fuggire, cioè cercare di sopravvivere.

Nel 2013 più di ottocento persone, provenienti soprattutto dall’America Centrale, cercarono rifugio in Messico, un aiuto per non morire. Nel 2017 le richieste sono state circa ventimila. I migranti centroamericani sono uno dei fenomeni più ignorati di questi tempi. Abbandonavano in massa un paese in guerra, transitavano in massa e senza permesso per cinquemila chilometri da un paese che li disprezzava, e arrivavano in massa in un paese che li voleva cacciare. La situazione non è cambiata. Basta coniugare i verbi al presente e il lettore avrà il quadro più prosaico della situazione attuale dei migranti centroamericani. E sono insulti ovunque vadano, in maniere sempre diverse: “Vos no sos bienvenido aquí”, “Tú no eres bienvenido aquí”, “You are not welcome here”, non siete benvenuti qui.

La realtà migratoria degli abitanti dell’angolo più letale del pianeta è immutabile nella sua essenza. Cambiano i nomi, gli esseri umani, le leggi, i piani, le guerre. Non migrano per quello che è successo in un certo anno, migrano per quello che succede ogni anno. Il sistema è sempre lo stesso. Trump e la sua retorica sono un chiaro esempio di questo sistema che opera grazie all’anestesia della memoria. “Sono animali”, ha detto il presidente statunitense a proposito dei componenti della Mara salvatrucha che nel 2015 e nel 2016 hanno ucciso degli adolescenti migranti a Long Island, negli Stati Uniti. Tra le vittime c’erano due ragazze di 15 e 16 anni, uccise a colpi di mazza da baseball e machete davanti a una scuola di Brentwood. Ogni volta che li chiamava animali, il presidente tornava a parlare della necessità di espellerli, di abolire le città che offrono protezione ai migranti, di erigere un muro. Chiamava tutti “quelli”. Quei *mareros* erano stati delle bestie ma, come ha scritto la giornalista argentina Leila Guerriero nel suo libro *Los malos*, delle “bestie umane”.

Da sapere Negli Stati Uniti

Migranti che vivono negli Stati Uniti con lo status di protezione temporanea (Tps), area di provenienza, ottobre 2017





MAGNUM/CONTRASTO

Bestie che si possono capire, non giustificare, ma capire. Sapere da dove sono arrivate senza accontentarsi di spiegazioni fantasiose su caverne e buchi cattivi.

Il cerchio si chiude

La Mara salvatrucha, l'unica gang del mondo sulla lista nera del dipartimento del tesoro degli Stati Uniti accanto a organizzazioni internazionali come Los Zetas messicani, la Yakuza giapponese o la camorra italiana, non è nata nel Salvador. È nata in uno stato chiamato California, in un paese chiamato Stati Uniti. Erano migranti giovani che fuggivano dalla guerra.

Ma negli Stati Uniti – volendo fare una sintesi approssimativa della storia dell'organizzazione criminale che dissangua il nord dell'America Centrale – hanno trovato un'altra guerra: una lotta nei ghetti tra bande latinoamericane (che li disprezzavano per essere migranti recenti), nere, asiatiche e di suprematisti bianchi. I giovani che cercavano una nuova vita non sono stati accolti dagli Stati Uniti con promesse di un futuro migliore, ma con insulti che gli ricordavano il loro passato: ti sai difendere? Ti sai battere? Loro, che fuggivano da una guerra e si sentivano accerchiati, hanno risposto di sì. Per difendersi hanno proceduto per imita-

zione e hanno creato una gang. Quando la loro organizzazione è diventata più grande e violenta delle altre, gli Stati Uniti hanno reagito con le espulsioni.

Espellere non equivale a farsi carico, ma a disfarsi, soprattutto se si parla di un paese come gli Stati Uniti, che durante la guerra civile salvadoregna, quella da cui fuggivano i futuri affiliati alle gang, finanziavano un esercito assassino. Negli anni ottanta gli Stati Uniti oliarono il motore della migrazione salvadoregna. Washington dovrebbe imparare che la migrazione è un cerchio ed El Salvador dovrebbe capire che la fine di una guerra non è l'inizio della pace. Nei primi anni del dopoguerra gli Stati Uniti rimandarono nel Salvador circa quattromila *mareros* che avevano commesso qualche reato nel sud della California: li rispedivano in un paese in rovina che cercava di risollevarsi. Quei quattromila oggi sono sessantamila. Il cerchio si è chiuso: sono tornati negli Stati Uniti e sono cresciuti.

La Mara salvatrucha ha più di diecimila affiliati attivi in decine di città statunitensi. La logica del rimedio mortale sarebbe crudele ma efficace se almeno uccidesse il paziente lontano. Non è così. Applicare quell'antidoto non è solo crudele, ma anche stupido. Uccide qui, uccide anche laggiù.

Le migrazioni centroamericane sono un segno trascurato di questi tempi: mostrano chiaramente che i politici si disinteressano delle persone che dovrebbero rappresentare. Oggi non ci sono indizi che consentano a un centroamericano di dire che, dopo anni di lavoro, la strada che si è costruito è diversa da quella di sempre. Le persone senza documenti di questa regione continueranno ad andarsene e a ritrovare in un altro luogo le stesse terribili condizioni di vita. Nella loro terra la morte continuerà a essere in agguato e il migrante centroamericano resterà un migrante senza documenti. Se dovessimo fare un pronostico basandoci su quello che succede nel mondo oggi, bisognerebbe aggiungere "in eterno".

Altrimenti chiedete alla signora che ha pianto la morte dei figli in videochiamata. In questi giorni una madre di due ragazzi salvadoregni, migrante regolare negli Stati Uniti, non è più né la madre di due figli in Salvador né una migrante regolare negli Stati Uniti. ♦ *fr*

L'AUTORE

Óscar Martínez è un giornalista salvadoregno. Scrive per il quotidiano online El Faro. In Italia ha pubblicato *La bestia* (Fazi 2014).



Il ritorno tra i vivi

Il fotografo **Nicola Lo Calzo** ha esplorato la complessità del tchamba, uno dei riti vudù meno conosciuti, che rivela come è vissuta oggi la memoria della schiavitù in Africa

Per alcuni popoli dell'Africa occidentale la schiavitù è un passato difficile da accettare. In Togo e in Benin le popolazioni ewe e mina praticano il tchamba, un rito che prende il nome dallo spirito che lo governa. È lo spirito degli schiavi – uomini e donne – che nell'ottocento furono comprati e venduti sia ai proprietari terrieri africani sia ai colonizzatori europei, e che dopo la loro morte non ricevettero nessuna cerimonia funebre. Tornano tra i vivi per chiedere di essere celebrati con cerimonie e preghiere e per portare prosperità all'interno della comunità. Nel rito vudù lo spirito si manifesta attraverso le *tchambassi*, le spose di Tchamba, che vivono sotto la guida di un sacerdote (*hounon*), uomo o donna, in un convento dove è costruito l'altare. Le spose di Tchamba hanno un legame storico con il culto: le loro famiglie spesso discendono sia dai proprietari terrieri per cui lavorava lo spirito mentre era in vita, sia dalle schiave, che andavano in sposa agli uomini che le avevano comprate. “Il tchamba è più esclusivo rispetto ad altri riti vudù perché possono chiederlo solo le persone che hanno una o entrambe le discendenze, dagli schiavi o dalle famiglie dei proprietari terrieri”, spiega il fotografo Nicola Lo Calzo, che tra il 2011 e il 2017 ha viaggiato in Togo e in Benin per documentarlo.

Una famiglia celebra il rito quando si trova in una situazione difficile, per esempio ha un'attività economica in crisi o perde un parente in maniera improvvisa. Si rivolge a un oracolo (*bokono*) che invita la famiglia a costruire un altare dove si svolgerà la cerimonia, divisa in più fasi tra cui il sacrificio e la trance. Nel sacrificio la famiglia offre allo spirito animali e vivande per ottenere il suo favore; nella trance, i seguaci sono posseduti dallo spirito e si piegano alle sue volontà (foto *L'agence à Paris/Luz*). ♦



Sopra: Kossi Adukonu dopo una cerimonia tchamba al convento Kadzassi di Kevé, Togo, 2017. Nella pagina accanto: un cesto (*kevi*) con delle cipree al mercato dei feticci di Akodessewa a Lomé, Togo, 2017. È uno dei più grandi mercati del mondo dedicati al

vudù. Le cipree erano usate come monete nel commercio degli schiavi. Oggi sono usate nei riti vudù insieme ai braccialetti *tchambagan* indossati dalle spose di Tchamba, che rappresentano le catene usate per trasportare gli schiavi.

Portfolio

Qui sotto: sul tetto del convento Kpakossou nel villaggio di Akaklou in cui si svolge il rito di mami tchamba. Per le popolazioni mina il rito è associato alle donne e per questo è chiamato mami tchamba o maman tchamba. Tchamba è anche il nome di una città del Togo da cui, secondo la tradizione, proveniva la maggior parte degli schiavi e del popolo che fu tra le principali vittime della tratta.



Nella foto grande: una donna in trance durante il rito tchamba nel convento Adzakokou, Lomé, Togo, 2017. Questa fase del rito cambia a seconda del luogo, della famiglia e dell'oracolo. Gli estranei devono consultar-



si con lo spirito Tchamba che abita nel convento per ottenere il permesso di assistere alla cerimonia, parlare con i fedeli ed eventualmente scattare delle foto. Nella pagina accanto, sotto: un seguace di Kokou, uno spirito della terra associato alla guerra, prima

di entrare nella fase di trance durante il festival nazionale di vudù a Grand-Popo, Bénin, 2017. La cerimonia si svolge ogni anno nelle principali città del paese. Il Benin è l'unico stato africano in cui il vudù è riconosciuto come una delle religioni ufficiali.



Sopra: una cerimonia dedicata a Tchamba nel convento Kuevi, Aného, Togo, 2017. La cerimonia comincia dal *dzogbé*, il cimitero dove sono sepolte le persone che hanno avuto una morte violenta, tra cui gli schiavi. “Il mio trisavolo non comprava davvero le

persone. Erano le persone ad andare da lui per chiedere soldi in prestito, e come garanzia lasciavano i figli. A volte i debitori non tornavano e mio nonno mandava questi ragazzi a lavorare nei suoi campi”, racconta Ayayi Keuvi, il sacerdote del convento.



Sopra: Ayite (sdraiato sull'auto), il figlio del sacerdote del convento di Kuevi, e due seguaci di Ade e Tchamba ad Aného, Togo, 2017.

Accanto: una seguace di Tchamba aspetta l'inizio della cerimonia nel convento Amati Koklota a Yomechin, Togo, 2017. "Il mio nome è Amati (medicina) Koklota (testa di gallina) Yawo (nata di giovedì), ma le persone mi chiamano Jeje. I miei antenati erano ricchi agricoltori. Per questo decisero di comprare degli schiavi. Da noi gli schiavi facevano lavori domestici ma a volte li vendevamo anche agli europei in cambio del whisky, molto apprezzato nella regione. In famiglia il vudù è una tradizione. Dopo aver frequentato la scuola, nel 1989 ho cominciato a studiare le erbe e a praticare la medicina tradizionale. Ora sono una sacerdote di questo convento, dove pratichiamo sedici tipi di vudù, tra cui il tchamba".

IL PROGETTO E LA MOSTRA

Nicola Lo Calzo è un fotografo italiano nato a Torino nel 1979. Le foto di queste pagine fanno parte della serie *Tchamba* realizzata da Lo Calzo in Benin e Togo tra il 2011 e il 2017. Parte della ricerca è stata realizzata con la collaborazione dell'antropologa Alessandra Brivio (*Nos grands-pères achetaient des esclaves...*, Gradhiva, 2008). *Tchamba* fa parte del progetto a lungo termine *Cham*, in cui Lo Calzo esplora l'eredità lasciata dalla tratta occidentale degli schiavi africani. Alcune sue foto saranno esposte alla Mía photo fair, la fiera di fotografia di Milano, dal 9 al 12 marzo.

Scott Dozier

Il volontario

Maurice Chammah, The Marshall Project, Stati Uniti. Foto di Edgar Barens

È stato condannato a morte per omicidio. Ha deciso di non fare ricorso e accettare la pena ma diversi problemi burocratici stanno ostacolando l'esecuzione

Nel giorno in cui avrebbe dovuto morire, Scott Dozier è entrato nella sala per le visite del penitenziario di Ely State, nel Nevada. Era esasperato.

L'esecuzione della condanna a morte era stata sospesa. Per più di un anno, Dozier ha fatto il possibile per morire, rinunciando a qualsiasi ricorso legale e chiedendo ripetutamente a un giudice di Las Vegas di fissare una data per l'esecuzione. Ma a pochi giorni dall'appuntamento, il giudice ha sospeso tutto a causa di un problema sulle sostanze che lo stato del Nevada avrebbe iniettato nel suo corpo.

Dozier vive da dieci anni nel braccio della morte per l'omicidio di Jeremiah Miller, ritrovato in un cassonetto dell'immondizia di Las Vegas decapitato e parzialmente senza gli arti. A 47 anni, Dozier è convinto che la morte sia meglio di una vita in prigione. "Non voglio morire, ma preferirei essere morto che vivere così", mi ha confessato.

Negli ultimi quarant'anni negli Stati Uniti ci sono state più di 1.400 esecuzioni: un condannato su dieci ha rinunciato al ricorso in appello. Nella comunità legale li chiamano "volontari". Ma sono pochi quelli che hanno scatenato un dibattito paragonabile al caso Dozier. Come molti stati dove c'è la pena di morte, il Nevada non esegue una condanna da anni. La richiesta di Dozier ha innescato preparativi che coinvolgono lo stato, avvocati federali, giudici, politi-

ci e funzionari carcerari, costretti a rispolverare un apparato in disuso.

Il fatto che un uomo considerato dallo stato inadatto alla vita possa avere un'influenza di questo tipo evidenzia i contrasti che ci sono oggi negli Stati Uniti sulla pena di morte.

Pochi mesi fa, dopo che avevo scritto un articolo sul piano dello stato per farlo morire, Dozier mi ha telefonato. Alla data fissata per la sua esecuzione mancavano poche settimane. Voleva concedere delle interviste, ma non era sicuro che fosse una buona idea. Ci siamo seduti nella sala delle visite del braccio riservato ai condannati a morte. Eravamo circondati da disegni di Spiderman, di Superman, di Olaf di *Frozen* e di un panorama montano.

Quando abbiamo fissato l'intervista pensavamo di parlare degli ultimi preparativi di Dozier in vista della morte, invece ci siamo ritrovati a discutere di quanto fosse frustrante per lui restare in vita. A un certo punto si è alzato ed è andato a chiedere a una guardia (una donna) quanto tempo avevamo prima della fine della visita. Lei ha fatto una telefonata e ha detto: "Prendetevi il tempo che vi serve". Appena ha capito di avere la situazione un po' sotto controllo, si è rilassato. Ha steso le gambe e mi ha chiesto di prendergli una bibita e delle mandorle dal distributore automatico. Mentre Dozier si rilassava sempre di più, mi sono reso conto che stavamo parlando del lettore mp3 con cui ascolta St. Vincent, i Dead Man's Bones e una serie di gruppi punk e metal. Cambiava argomento all'improvviso. An-

che parlare della propria morte alla fine viene a noia. Paragonato alla maggior parte dei detenuti nel braccio della morte, che hanno alle spalle storie di povertà, malattia mentale e traumi infantili, Scott Dozier è cresciuto in un contesto privilegiato. Suo padre lavorava ai progetti idrici federali nell'ovest del paese. Con i genitori e i due fratelli Dozier non ha mai vissuto più di qualche anno nello stesso posto. È diventato presto un ribelle. Vendeva marijuana ed lsd ai compagni delle superiori. Ha sposato la sua ragazza del liceo, con la quale ha avuto un figlio.

Dopo una breve esperienza nell'esercito, ha lavorato al Luxor Hotel&Casino di Las Vegas. Era bravo a dipingere, e oggi si chiede come sarebbe stata la sua vita se avesse trovato un mentore. Tra i venti e i trent'anni ha fatto lo spogliarellista e il giardinere, ma la maggior parte dei suoi guadagni arrivavano dalla metanfetamina, che produceva e vendeva tra il Nevada e l'Arizona. "Mi piaceva l'idea di essere un fuorilegge", dice.

Il sangue e la valigia

Nell'aprile del 2002 alla periferia di Las Vegas un operaio ha trovato una valigia in un cassonetto. Puzzava e attirava le mosche. Dentro c'erano pezzi di un cadavere, capelli e un asciugamano insanguinato. Un tatuaggio sulla schiena ha aiutato le autorità a identificare i resti: appartenevano al ventiduenne Jeremiah Miller, che risultava scomparso. Un testimone ha dichiarato di aver visto un cadavere nella stanza di Scott Dozier. Gli inquirenti hanno stabilito che Dozier si era offerto di aiutare Miller a procurarsi gli ingredienti per la metanfetamina, poi gli aveva sparato e gli aveva rubato dodicimila dollari. "Il corpo era mutilato", ha detto l'accusa alla giuria. Un informatore aveva dichiarato alla polizia che Dozier aveva confessato di aver messo la testa di Mil-

Biografia

1970 Nasce a Boulder City, nel Nevada.

2002 Viene arrestato con l'accusa di omicidio.

2006 Rinuncia all'appello e accetta la condanna a morte.



ler in un secchio per il cemento. La testa non è mai stata trovata.

I legali di Dozier hanno sostenuto che nonostante la natura raccapricciante del crimine, l'omicidio di uno spacciatore non faceva di Dozier il peggior criminale del mondo. "Non ho mai fatto del male a un bambino o a una persona innocente", si giustifica lui. Anche se non si pente per la morte di Miller, Dozier è dispiaciuto per i genitori del ragazzo. "Se per loro può essere una consolazione sono contento", mi ha confessato parlando della sua condanna a morte.

Dozier non ha accettato sempre i verdeti dei tribunali. Dopo l'arresto per l'omicidio di Miller, un altro informatore ha portato la polizia al corpo di un ragazzo, il ventiseienne Jasen Greene. Era convinto che Dozier avesse ucciso anche lui. Prima di essere condannato per l'omicidio di Miller, Dozier è stato processato a Phoenix e condannato a 22 anni di carcere per l'omicidio di Greene. Molti amici, in cambio di uno sconto della pena, avevano testimoniato contro di lui. Scott Dozier ancora oggi sostiene di non aver ucciso Greene. In carcere ha assunto una dose enorme di amitriptilina ed è rimasto in coma per due settimane. Durante il ricovero ha cercato di strapparsi

il tubo endotracheale e ha perso trenta chili. Pochi anni prima Dozier aveva letto degli articoli del Phoenix New Times su Robert "Gypsy" Comer, definito dal giornale "il peggior criminale dell'Arizona". Comer era stato condannato a morte dopo aver ucciso uno sconosciuto e aver stuprato una donna in un campeggio dell'Arizona. Aveva rinunciato a fare ricorso in appello, sostenendo che per lui era arrivato il momento di "pagare il prezzo". Pensando a Comer, Dozier ha cominciato a dire ad amici e parenti che anche lui voleva rinunciare all'appello.

Nel 1976, pochi mesi dopo che la corte suprema americana aveva ripristinato la pena di morte, nello Utah Gary Gilmore fu condannato all'esecuzione per l'omicidio di un benzinaio e di un dipendente di un motel. Gilmore, che dopo la sentenza disse "A meno che non sia uno scherzo, ok, procedete", fu il primo detenuto a morire in quella che viene definita "l'era moderna" della pena capitale. Fu ucciso da un plotone d'esecuzione nel gennaio del 1977.

Da quel momento i tribunali hanno permesso a più di 140 prigionieri di rinunciare all'appello. In passato la corte suprema del New Jersey dichiarava che gli appelli contro la pena capitale dovevano essere obbligatori per avere un sistema giudiziario equo.

Oggi nel New Jersey non è prevista la pena di morte. Nella maggior parte degli Stati Uniti i volontari devono solo dimostrare di essere sani di mente per rinunciare all'appello.

Per Dozier la vita nel braccio della morte è abbastanza comoda. Dipinge, si sintonizza sulla radio Npr, guarda la Pbs e ascolta la musica, fa sollevamento pesi ed è diventato così muscoloso che un giudice gli ha detto: "Esiste un condannato a morte più in forma su questo pianeta?". Si taglia i capelli da solo e quando ci siamo incontrati si era rasato ai lati della testa, lasciandoli lunghi sopra.

Nel corso degli anni, i genitori, i fratelli e gli amici sono andati spesso a trovarlo, anche se la prigione di Ely è a quattro ore di macchina dall'aeroporto. Per alcuni detenuti avere una rete di sostegno è un motivo per sopravvivere. Per Dozier ha solo rafforzato il desiderio di morire. Non vuole avere una relazione a lungo termine. I parenti alla fine hanno accettato la sua decisione, ma in passato gli hanno chiesto ripetutamente di non rifiutare l'appello.

Dozier ha anche mantenuto i rapporti con la sua ex moglie Angela Drake, che gli ha chiesto di non abbandonare la speranza di uscire di prigione. Drake ha un compagno che si è offerto di sostenere le spese per

il ricorso in appello dell'ex marito. All'inizio Dozier si era convinto che valeva la pena provarci e avevano deciso di concentrarsi sull'Arizona, dove le prove contro di lui erano più deboli. Molti dei testimoni erano presenti in entrambi i processi, quindi l'idea era che, smontando il caso dell'Arizona, avrebbero potuto aprire la strada a un risultato simile anche in Nevada. Gli avvocati di Dozier inoltre avevano trovato errori nelle prove balistiche e sostenevano che gli indizi contrari alla colpevolezza di Dozier erano stati nascosti dalle autorità. Questo era importante, perché la maggior parte dei testimoni dell'accusa avevano parlato per avere uno sconto della pena.

Nell'ottobre del 2016 il tribunale superiore di Maricopa County ha respinto l'appello di Dozier. Il suo avvocato si è rivolto alla corte d'appello dell'Arizona (che non ha ancora emesso un verdetto), ma quella prima battuta d'arresto l'ha scoraggiato. Il 31 ottobre Dozier ha inviato una lettera scritta a mano alla giudice del distretto della contea di Clark, in Nevada, Jennifer Togliatti: "Io, Scott Raymond Dozier, nel pieno esercizio delle mie facoltà mentali chiedo che la mia condanna a morte sia eseguita". Dozier ha trovato un laboratorio universitario interessato a fare ricerche sul suo cervello. Il resto del suo corpo verrebbe consegnato alla famiglia per essere cremato.

A luglio del 2017 la giudice Togliatti l'ha convocato in tribunale. Lo stato non riusciva a trovare le sostanze chimiche necessarie per l'esecuzione, e in altri stati situazioni simili hanno portato a morti dolorose. "Questo non le ha fatto cambiare idea?", ha chiesto la giudice. "Onestamente, vostro onore, quelle persone alla fine sono morte. E questo è il mio obiettivo", ha risposto Dozier. Dopo che ha deciso di rinunciare all'appello, uno dei suoi legali, Christopher Oram, ha abbandonato il caso. "Non ho intenzione di presentarmi in tribunale per aiutarla a morire", gli ha detto. L'attuale avvocato di Dozier, David Anthony ha dichiarato ai giornalisti: "Come avvocato della difesa, cerco di aiutare le persone e salvarle. Questo caso quindi è un dilemma".

Il dilemma si presenta anche per gli stati che vogliono la severità della condanna alla pena di morte senza però doverla per forza eseguire. I fratelli Jordan Steiker e Carol Steiker, esperti di diritto, hanno scritto che in stati come il Nevada le sentenze di morte sono "simboliche": molti detenuti sono condannati ma raramente si arriva all'esecuzione. La California, il Tennessee e la Pennsylvania ospitano quasi mille condannati a morte, ma negli ultimi quarant'anni

Dozier ha ricevuto lettere da avvocati difensori infuriati, preoccupati che la sua crociata possa facilitare la morte dei loro clienti

le esecuzioni sono state 22. E la maggioranza ha riguardato dei volontari. "Quello di Dozier è un caso di suicidio assistito dallo stato", ammette il procuratore della contea di Clark, Scott Coffee.

Nel periodo in cui Dozier ha deciso di rinunciare all'appello, lo stato del Nevada ha completato i lavori per la nuova camera della morte, costata 860 mila dollari. Ma in pochi pensavano che lo stato l'avrebbe usata a breve. L'ultima esecuzione risale al 2006, anni prima che le compagnie farmaceutiche cercassero di impedire agli stati di usare i loro prodotti per uccidere i prigionieri. A settembre del 2016 il direttore del dipartimento penitenziario del Nevada, James Dzurenda, ha chiesto i composti chimici a 247 fornitori, senza ricevere neanche una risposta positiva. Ad agosto del 2017 Dzurenda ha inviato una lettera all'associazione dei responsabili delle prigioni statali chiedendo se altri stati avessero prodotti da inviare nel Nevada. La ricerca non ha dato frutti. Nello stesso mese i funzionari penitenziari hanno annunciato di aver trovato una soluzione: si sarebbero accontentati dei composti chimici che riuscivano a trovare. Tra questi c'erano il fentanyl (un potente analgesico), il diazepam (un ansiolitico conosciuto anche con il nome commerciale di Valium) e il cisatracurium (un paralizzante).

Dozier mi ha spiegato che i suoi avvocati volevano contestare il cocktail di farmaci previsto, che avrebbe potuto essere usato su altri condannati a morte. Anche se non è interessato a come si svolgerà la sua esecuzione, ha deciso di non ostacolarli. Gli avvocati di Dozier sostengono che se il fentanyl non riuscisse ad "addormentare" il loro cliente, il paralizzante gli darebbe una sensazione di soffocamento.

Cinque giorni prima della data fissata per l'esecuzione, la giudice Togliatti ha dichiarato che il paralizzante non avrebbe dovuto fare parte del cocktail di farmaci. Il procuratore generale dello stato, Adam Laxalt, candidato alla poltrona di governatore alle prossime elezioni, ha chiesto di sospen-

dere l'esecuzione per permettere alla corte suprema del Nevada di ribaltare la decisione. Togliatti ha emanato l'ordine di sospensione. Dozier ha pensato subito ai suoi genitori e ai suoi fratelli, che stavano programmando la loro ultima visita.

Al processo in Nevada, mentre cercavano di convincere la giuria a risparmiare la vita a Dozier, i suoi avvocati hanno rivelato che Dozier ha subito molestie sessuali da bambino da parte di un gruppo di ragazzi che vivevano vicino a casa sua.

Groviglio legale

Dozier pensava che la sua decisione avrebbe interessato solo i parenti, ma più il caso si trascina e più la cerchia si allarga. L'azienda farmaceutica Pfizer ha chiesto al Nevada di restituire due dei tre prodotti che lo stato intende usare nell'esecuzione, il fentanyl e il diazepam. Lo stato si è rifiutato di farlo. L'organizzazione non governativa American civil liberties union del Nevada ha chiesto al governatore d'interrompere l'esecuzione. Dozier ha ricevuto lettere da avvocati difensori infuriati, preoccupati che la sua crociata possa facilitare la morte dei loro clienti. Se il caso andasse avanti, potrebbe avere un impatto sulle elezioni locali. Nel frattempo il groviglio legale diventa sempre più intricato. Dopo che la giudice ha sospeso l'esecuzione, Dozier ha chiesto che il processo riprendesse. L'accusa, che aveva richiesto la sospensione, ha cambiato idea: dato che erano d'accordo con Dozier, non c'erano motivi per rinviare l'esecuzione.

Gli avvocati di Dozier hanno accusato lo stato di agire in malafede per aver prima interrotto l'esecuzione e poi sfruttato la frustrazione di Dozier per riavviarla. Lo stato ha risposto sostenendo che gli avvocati di Dozier stavano operando contro il desiderio del loro cliente. Gli avvocati, a loro volta, hanno sottolineato che i desideri di Dozier sono irrilevanti in caso di violazione della costituzione. Togliatti ha deciso che l'ultima parola sul nuovo protocollo di farmaci spetterà alla corte suprema del Nevada.

Dozier è tornato malvolentieri alla sua routine. Pensa di aver sbagliato a permettere ai suoi avvocati di portare avanti la battaglia. Sa che nessuno prova solidarietà nei suoi confronti per la scelta che ha fatto, ma si consola con l'idea che la famiglia e gli amici più cari possano riunirsi per una visita d'addio. Se potesse, gli piacerebbe molto assistere al suo funerale. "Sono stanco di essere la pedina di qualcun altro", dice. "Hanno speso milioni di dollari per condannarmi a morte e milioni di dollari per non uccidermi. Non ha senso". ♦ as

deliziose novità



La colazione biologica golosa comincia da qui
BEVANDE VEGETALI NATURALMENTE SENZA LATTOSIO

 **PRODOTTO IN ITALIA**

isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo **045 8918611**

  naturasì.it



Tra la neve e la luna

Maartje Bakker, De Volkskrant, Paesi Bassi

Una giornalista olandese che non era mai stata in montagna sulla neve scopre la bellezza stupefacente e la solitudine delle vette d'inverno. Grazie a un'escursione sui Pirenei spagnoli

Spingiamo con forza i piedi nella neve. È mattina presto. La neve è dura. La nostra escursione è cominciata con una tipica colazione spagnola a base di biscotti e dolcetti. Gli scarponi da montagna affondano solo di un paio di centimetri. Quel poco che basta per avere presa. A destra un pendio innevato scende fino a valle, dove la neve si è già sciolta e sono spuntati i primi crocus.

Arriviamo a uno slargo che, poco più a valle, si rivela essere il sassoso letto di un fiume. Juan prende il piccone e scolpisce degli stretti gradini nella neve ghiacciata. I frammenti che stacca rotolano giù, dove la neve finisce. Precipitano nel fiume.

Il nostro viaggio di tre giorni attraverso i Pirenei spagnoli è cominciato ieri. Passeremo esattamente tra le due cime più alte della catena, il monte Posets (3.375 metri) e il picco d'Aneto (3.404 metri). Non è la prima volta che faccio un'escursione in alta montagna, ma è la prima volta che la faccio d'inverno. Fino a oggi avevo sempre evitato la neve. Ma visto che in montagna tutto ruota intorno all'importanza di raggiungere obiettivi che sembrano irraggiungibili, a un certo punto mi sono chiesta: come sarà il paesaggio imbiancato dalla neve? Il senso di solitudine sarà più forte? Sarà davvero così inospitale? E i rifugi saranno delle oasi di calore umano? È possibile anche per dei normali escursionisti arrivare in alta montagna?

Juan si è offerto di accompagnarci in un'escursione per principianti. Viene dalla

Galizia, la regione nel nordovest della Spagna, dove si vive di mare. Gli amici di Juan fanno i pescatori, ma lui si è sempre sentito attratto dalle montagne. Sulla sua giacca impermeabile è appuntata la spilla delle guide alpine, scritta in tre lingue. La sua preferita è il tedesco: "Ich bin der Bergführer", ripete un paio di volte al giorno, sono la guida alpina.

Prima di mettermi in cammino, ci rifociliamo per bene. Gli spagnoli non saltano mai il pranzo. Juan ci ha portati all'hotel Cirià, a Benasque, il paese di montagna da cui partiamo. Ha un ristorante dove "si mangia bene", dice. Ogni paese spagnolo ha dei ristoranti dove "si mangia bene". In genere questo significa pasti sostanziosi e abbondanti. Sul menù c'è il risotto con funghi di montagna. Ottimo, se non fosse che il logico proseguimento di un pranzo del genere dovrebbe essere una siesta.

Invece noi scaleremo una montagna.

Oltre la fatica

Appesantiti come autocarri ci dirigiamo verso il rifugio Ángel Orús. Vicino a una cascata scorgiamo i resti di un'impetuosa valanga. Un bosco di betulle è rimasto piegato sotto la sua furia. La cosa rende superflui i segnali di pericolo lungo il sentiero.

Più saliamo, più neve c'è. A volte prende la forma di ponti e pareti dalle linee fluide, che sembrano disegnate da Santiago Calatrava, il famoso architetto spagnolo. Seguendo le impronte di chi ci ha preceduti, raggiungiamo l'Ángel Orús. A tavola solleviamo sulle nostre teste una caraffa con uno stretto beccuccio e ci versiamo in gola un liquore sconosciuto. Juan ci spiega qual è, secondo lui, la cosa più bella della montagna. "Estar, esserci". Ma la sua sembra un'opinione isolata. Gli altri sono tacitamente d'accordo sul fatto che la cosa più bella sia raggiungere il Posets, il secondo picco più alto dei Pirenei. È una metafora: la cima è l'obiettivo di ogni sforzo. E mentre le montagne si colorano di rosa, il ge-

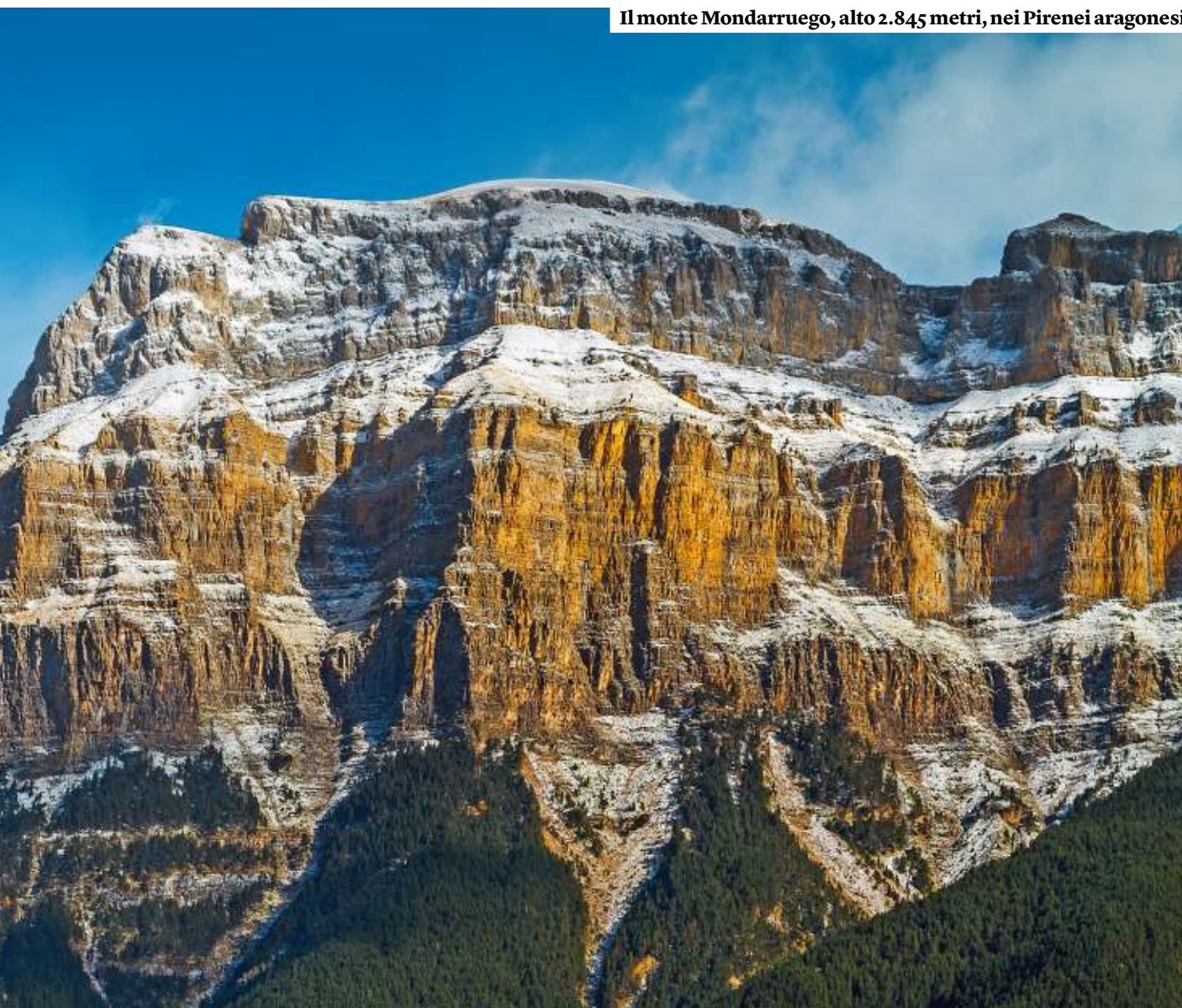


MIKEL BILBAO GOROSTIAGA (VWP/CS/CONTRASTO)

store del rifugio ci fa ascoltare ancora una volta *Knockin' on heaven's door*.

La mattina dopo ci si alza tutti insieme. La sveglia suona e un paio di ombre si tirano su. Dal primo minuto della giornata gli alpinisti sono una squadra.

Siamo un po' tesi quando Juan comincia a riempirci di cose che potrebbero servirci per sopravvivere: un localizzatore delle vittime di valanghe che si chiama Arva (Appareil de recherche de victimes d'avalanche); un bastone pieghevole da infilare nella neve per trovare un eventuale disperso; una pala per dissotterrarlo. "Hai mai avuto bisogno di tutte queste cose?", gli chiedo nervosa. "No", risponde lui. Mi tranquillizzo. Juan continua a preparare l'occorrente: ramponi per mantenere la presa, una corda per legarci insieme in mo-



do che la scivolata di qualcuno non risulti fatale.

Scegliamo un sentiero diverso da quello generalmente usato da chi scala il Posets e arriviamo rapidamente a un pendio ghiacciato. Una volta arrivati in cima Juan è perentorio: ci dobbiamo mettere i ramponi. È come ritrovarsi ai piedi delle scarpe che trasportano in un altro universo. Grazie alle punte metalliche non dobbiamo più avere paura di scivolare. Proprio in quel momento il sole rivolge i suoi raggi sulla cima della montagna. All'improvviso un mosaico di neve e rocce risplende davanti a noi.

Anche la corda torna utile. Juan ci lega insieme, a un metro e mezzo di distanza l'uno dall'altro. Sembra una scena tratta da una spedizione himalayana: scalatori in tutte dai colori sgargianti, solitudine, vento

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo per Saragozza da Milano con Ryanair parte da circa 35 euro a/r. Con un'ora di treno si arriva a Huesca, da dove si raggiunge facilmente Benasque, ai margini del parco naturale di Posets-Maladeta.

◆ **Escursioni** Per organizzare una spedizione in alta montagna ci si può rivolgere alle guide dell'Equipo Barrabès, collegato all'omonimo negozio di articoli per la montagna di Benasque.



Un'escursione di tre giorni in gruppo, con guida, equipaggiamento e alloggio, costa 180 euro a persona. Per fare trekking con le ciaspole il periodo migliore è aprile.

◆ Il 30 giugno a Benasque si

tengono i festeggiamenti in onore di San Marcial, il patrono della cittadina.

◆ **Dormire** L'hotel Hospital de Benasque ha doppie a partire da 70 euro, colazione inclusa (llanosdelhospital.com, 0034608536053).

◆ **Leggere** Jerzy Kukuczka, *Il mio mondo verticale*, Versante sud 2012, 15 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio a Pechino, in Cina. Ci siete stati? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri da leggere? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

tagliente e temperature troppi gradi sotto lo zero. Senza che ce ne accorgiamo certe immagini di film e documentari rimangono impresse nel nostro inconscio.

Ma è aprile e siamo in Spagna, e qui il sole brucia le labbra. I codirossa spazzacamino stridono e fischiano. Di tanto in tanto alla montagna scappa una lacrima che rotola lungo le rocce. La neve non è più ghiaccio, sembra *crème brûlée*. Camminare diventa più faticoso. Procediamo nel sudore di chi ci precede. C'è chi va più veloce, chi più lento.

Davanti agli occhi ora ho solo una scena del *Don Chisciotte*: gli schiavi legati uno all'altro con le catene in attesa di essere liberati da Don Chisciotte. Desidero sempre di più una liberazione simile. Che arriva quando raggiungiamo il passo Collado de la Plana. Qui la pioggia e il vento hanno di-

ne con il fuoco e le onde: lo puoi osservare all'infinito senza mai annoiarti. Non succede molto, ma c'è molto da vedere.

Saltiamo di roccia in roccia su un torrente impetuoso alimentato da acque appena sciolte. Poi passiamo su un tappeto di neve. Sotto la superficie in alcuni punti si sente scorrere l'acqua. In men che non si dica ci troviamo sul passo Collado del Perdiguieret, e la discesa è veloce, sembra di correre su un cuscino. Così torniamo alla primavera, ai narcisi e alle lucertole.

Dopo due giorni in rifugi spartani, a valle ci aspettano l'Hospital de Benasque e la sua spa, con l'acqua ricavata dallo scioglimento della neve. In questa valle già nel 1172 c'era una locanda per viaggiatori e mandriani. A quanto pare qui passava gran parte del traffico con la Francia.

“Ho dormito all'Hospital de Benasque,

Il paesaggio montano ha una caratteristica in comune con il fuoco e le onde: lo puoi osservare all'infinito senza mai annoiarti



segnato sulla neve i motivi più diversi. Cambiamo i ramponi con le ciaspole, che sembrano delle racchette, e in effetti in spagnolo si chiamano *raquetas*. In questo modo possiamo scendere lungo un pendio ripido senza affondare nella neve.

In paradiso

“La fatica si dimentica”, dice Juan. La sera stessa gli diamo ragione. Nel rifugio di Estós ci sediamo intorno alla stufa calda in compagnia di tre sci-alpinisti, con le scarpe e i calzini inzuppati messi ad asciugare in prima fila. Sono un dentista, un manager e un insegnante di matematica. Ma qui sono solo montanari. “Per me è una religione”, confessa Raúl, il dentista. “Dov'è possibile passare una giornata intera senza incontrare? Neanche i telefoni funzionano”. In effetti non abbiamo visto anima viva per tutto il giorno. Ma questa solitudine non ti fa sentire solo. I collegamenti con il mondo esterno sono interrotti volontariamente.

I servizi igienici sono “rustici”, spiega il gestore del rifugio. I bagni alla turca e i lavandini si trovano a una decina di metri di distanza dall'edificio principale. Nel buio della notte la luna quasi piena regala alla neve un bagliore di madreperla. La vista del blu intenso e del bianco brillante è stupefacente.

Il terzo giorno tutto fila liscio. Il paesaggio montano ha una caratteristica in comu-

poeticamente posizionato sulla riva sinistra del fiume Èsera, in un posto magnifico”, scriveva nel 1880 l'esploratore franco-irlandese Henry Russell, appassionato dei Pirenei. “È un albergo con letti eccellenti e una vista magnifica a sud”. Le cose stanno ancora così. Per avere l'affaccio a sud bisogna chiedere una camera con il numero dispari.

L'albergo, continua Russell, si trova accanto a un grande pascolo naturale “che si stende come un mare di verde nel grembo di un mondo di rocce formidabili, pini secolari, torrenti di montagna, felci e fiori, e tutto è dominato dalle nevi eterne delle cime più alte dei Pirenei”. Con il tempo l'albergo andò in rovina, ma poi è stato rimesso a nuovo, e oggi offre anche la possibilità di fare un idromassaggio con vista sulle montagne.

Eppure. Nella vasca idromassaggio ripenso a quanto abbiamo faticato nella neve per raggiungere il rifugio di Estós. In quei momenti sognavo solo una doccia calda. “Qui non c'è”, ci aveva detto il gestore. “Ma posso scaldarti un pentolone d'acqua”. Poco dopo mi nascondevo dietro una roccia con un secchio d'acqua calda. Ero nuda in mezzo alle montagne, tra le cime innestate e la terra ghiacciata, e mi versavo addosso l'acqua con un pentolino. Mi sentivo come Eva in paradiso. Una doccia migliore non esiste. ♦vf

A tavola

Sapori robusti

♦ “Passare ore sulle piste da sci produce una brusca impennata dell'adrenalina e allo stesso tempo richiede un grande dispendio di energie”, scrive il sito d'informazione spagnolo **El Confidencial**. “Ma per chi ama mangiare bene i Pirenei catalani sono un ambiente ideale e offrono un gran numero di prodotti tipici, come i funghi, l'agnello e il vitello locali, i formaggi e gli insaccati artigianali”. Tra le zone preferite dagli sciatori e dagli escursionisti c'è la Val d'Aran, che è in Catalogna, nella provincia di Lleida, ma confina con il parco naturale di Posets-Maladeta, in Aragona. “Il suo piatto più rappresentativo è la *olla aranesa*, una zuppa a base di fagioli, patate, *fideos* (gli spaghetti spagnoli), verdure, carne di gallina e maiale, ossa di vitello, polpette e *butifarra negra*, il sanguinaccio locale. Un piatto perfetto per recuperare le forze”. Secondo

El País, la *olla aranesa* più completa si mangia al ristorante Eth Restilhè, nella cittadina di Garòs. Altri indirizzi consigliati sono Casa Rosa, nel villaggio di Bagargue, dove la cuoca “estrae la quintessenza da tutti gli ingredienti”, e Dry Snow, il ristorante del *parador* di Arties, il miglior albergo del villaggio: qui “il brodo ha il sapore intenso del maiale e della gallina ed è arricchito dai ceci”.

Nella zona della Cerdagna, Cerdanya in catalano, la ricetta da provare è il *trinxat*, un piatto a base di patate e cavolo sminuzzati e arricchiti da pancetta che si cucina in molti modi diversi ed è tipico anche del territorio di Alt Urgell, scrive **El Confidencial**. Per preparare il *trinxat de la Cerdanya* sono necessarie le *trumfes*, le famose patate locali. “Nella zona di Pallars, dopo aver sciato sulle piste di Port Ainé, Espot o Tavascan, ci si può rifocillare con un *palpís de cordero*, il cosciotto d'agnello disossato, assaggiare la carne d'asina e provare la *girella*, un insaccato a base di interiora d'agnello preparato in Aragona e in Catalogna. Tra le specialità dell'area di Ripollès ci sono invece i formaggi e i salumi artigianali (oltre alla celebre *butifarra*, il *morcón*, simile al *chorizo*) e la *coca de greixons*, una focaccia con i ciaccioli di maiale. Tra i dolci le *daines*, paste secche arricchite da erbe aromatiche”.





Clément Baloup è un autore franco-vietnamita nato nel 1978 a Montdidier, in Francia. Abita a Marsiglia.
Il suo ultimo libro, scritto insieme a Pierre Daum, è *Linh Tho, immigrés de force* (La Boite à Bulles 2017).

Black Panther



MARVEL STUDIOS

L'ambiguità delle pantere

Slavoj Žižek

Il film di Ryan Coogler, *Black Panther*, sembra rivoluzionario ma non lo è. L'opinione del filosofo sloveno Slavoj Žižek

Attenzione, questo articolo contiene spoiler.

Aspettavamo un film come *Black Panther*, ma *Black Panther* non è il film che aspettavamo. Perché? Primo segno di ambiguità è l'accoglienza entusiastica da parte di un ampio spettro politico: dai promotori dell'emancipazione dei neri, che ci hanno visto la prima grande affermazione hollywoodiana del *black power*, ai modesti progressisti di sinistra, che hanno apprezzato la ragionevolezza del messaggio, a certi rappresentanti della co-

siddetta *alt-right*, il movimento di estrema destra, che hanno riconosciuto nel modo di vivere dei neri di Wakanda un'altra versione dello slogan trumpiano "America first". Ma quando un prodotto piace a tutte le parti politiche, possiamo essere certi che è ideologia allo stato puro, un recipiente vuoto pieno di elementi contraddittori.

Molti secoli fa, cinque tribù africane si contendono un meteorite fatto di vibranio, un metallo alieno rarissimo. Un guerriero, dopo aver ingerito un'erba a forma di cuore che ha assorbito le proprietà di quel metallo, ottiene poteri sovrumani diventando la prima "pantera nera". Unifica tutte le tribù (fatta eccezione per i Jabari) e fonda il regno di Wakanda. I suoi abitanti usano il vibranio per mettere a punto tecnologie avanzate e si isolano dal mondo. Nel 1992 il re di Wakanda, T'Chaka, fa visita a suo fratello N'Jobu, che vive sotto copertura

a Oakland, in California, lo accusa di aver aiutato il trafficante d'armi Ulysses Klaue a rubare il vibranio da Wakanda e dopo uno scontro lo uccide. Nessuno sa che N'Jobu negli Stati Uniti ha avuto un figlio, Erik. Il ragazzo diventerà un soldato delle truppe speciali statunitensi soprannominato Killmonger per la sua brama di uccidere.

Morto T'Chaka, il figlio T'Challa è pronto a ereditare il trono e il ruolo di Black Panther. Ma Erik avanza pretese sul regno e dopo un combattimento rituale, diventa re di Wakanda e assume i poteri di Black Panther.

Manipolazione ideologica

Già il punto di partenza è problematico, o quantomeno ambiguo. La storia recente ci insegna che l'abbondanza di risorse naturali può essere una maledizione, più che un dono. Basta pensare alla Repubblica Democratica del Congo.

Poi il film si sposta a Oakland, che negli anni sessanta fu una roccaforte delle Pantere nere, il movimento di liberazione dei neri spietatamente represso dall'Fbi. Il film, come il fumetto, non fa mai riferimento al movimento e s'impadronisce del loro nome con una semplice, e magistrale, mossa di manipolazione ideologica, cosicché ora la prima associazione che viene in mente non è più con l'organizzazione militante, ma con un re-supereroe di un potente regno africano. Nel film le pantere nere

sono due: T'Challa e il cugino Erik, ognuno con la sua visione politica. Erik è cresciuto a Oakland e nell'esercito: conosce bene la povertà, la violenza delle gang e quella dei militari. Invece T'Challa è stato allevato nell'opulenza della corte reale di Wakanda. Erik professa una solidarietà globale militante: Wakanda dovrebbe mettere la sua ricchezza e le sue conoscenze a disposizione degli oppressi per rovesciare l'ordine mondiale. Invece T'Challa evolve dall'isolazionismo tradizionale ("Wakanda first") a un globalismo progressivo e pacifico. Alla fine, benché Wakanda decida di aprirsi al mondo, l'unica cosa che cambierà è il fatto che una dose di saggezza tradizionale arginerà gli eccessi del capitalismo sfrenato. Con T'Challa al timone, i leader del resto del mondo possono continuare a dormire sonni tranquilli.

Uno degli indizi che in questo film c'è qualcosa che non va è lo strano ruolo ricoperto dai due personaggi bianchi. Al sudafricano Klaue, troppo comico, il ruolo del cattivo non calza. L'agente della Cia Everett K. Ross è una figura più enigmatica: è un agente segreto che assiste agli avvenimenti con ironico distacco. Non sarà che nell'universo di questo film lui fa la parte del sistema globale esistente? Allo stesso tempo svolge il nostro ruolo, quello della maggioranza degli spettatori bianchi del film, come per dirci: "Godiamoci questa rappresentazione fantasiosa della supremazia nera, tanto nessuno di noi è veramente minacciato".

A questo punto l'unico vero cattivo è Killmonger, una pantera nera rivoluzionaria anni sessanta, contrapposto alla mitica pantera nera regale. Il fatto che T'Challa apra alla globalizzazione "buona", ma sia anche sostenuto dalla Cia, sua incarnazione repressiva, dimostra che tra i due mondi non c'è una vera tensione: il "ritorno alle radici" si adatta perfettamente al capitalismo globale, che può essere scardinato solo da un progetto radicalmente diverso. Quindi non dobbiamo lasciarci affascinare dallo spettacolo della capitale di Wakanda. Questa bell'immagine oscura l'intuizione avuta da Malcolm X quando adottò X come cognome. Così facendo, voleva segnalare che i trafficanti di schiavi avevano tolto agli africani le radici familiari ed etniche, il loro mondo culturale. Però non voleva dire che i neri dovevano lottare per il ritorno a

quelle radici, ma approfittare dell'apertura prodotta da quella X. L'idea era che quella X offrisse l'occasione irripetibile di crearsi una nuova identità, molto più universale dell'universalità professata dai bianchi. Di Malcolm X, *Black Panther* dimentica un insegnamento: per ottenere l'autentica universalità, l'eroe deve prima perdere le sue radici.

Preferenze evidenti

Allora le cose appaiono chiare, e si conferma l'idea, proposta dal critico letterario Fredric Jameson, che è molto difficile immaginare un mondo nuovo che non si limiti a riflettere l'ordine mondiale esistente. Stupisce che qualcuno abbia scritto che Frantz Fanon, il teorico della liberazione dei neri attraverso la ribellione violenta, "sarebbe stato orgoglioso" di questo film. Questa lettura semplicistica è screditata da alcuni indizi, che ci spingono a una lettura del film simile a quella che Leo Strauss ha fatto dell'opera di Platone, o del *Paradiso perduto* di Milton. Strauss non proponeva un'"ermeneutica del profondo", non andava in cerca del Platone esoterico che svela chissà quale sapere nascosto da decodificare. Secondo lui tutto era mostrato, tutte le teorie alternative presentate chiaramente. Un'attenta lettura straussiana di *Black Panther* evidenzia che la gerarchia ovvia delle posizioni teoriche va ribaltata.

Nel Libro I della *Repubblica* di Platone troviamo il polemico dialogo tra Socrate e Trasimaco. Trasimaco sostiene che "la

giustizia non è altro che l'utile del più forte" e che "sempre che sia realizzata in misura adeguata, l'ingiustizia è più forte". Socrate ribatte costringendolo ad ammettere che c'è uno standard di giustizia al di là del vantaggio del più forte. Ma a leggere attentamente si vede quale sia la vera posizione di Platone: fatti alla mano, Trasimaco ha ragione, la giustizia è l'utile del più forte. Questa verità va però tenuta segreta, poiché demoralizzerebbe la maggioranza delle persone. Lo stesso succede nel *Paradiso perduto* di Milton: benché l'autore segua la linea ufficiale della chiesa, cioè condannare la ribellione di Satana, le sue simpatie vanno chiaramente al demonio. Poco importa se la preferenza di un autore per il "cattivo" sia consapevole o inconsapevole: il risultato è lo stesso.

Torniamo a *Black Panther*. Quali indizi ci consentono di riconoscere il vero eroe in Erik? Il primo è la scena della sua morte. Gravemente ferito, Erik preferisce morire libero che sopravvivere nella falsa opulenza di Wakanda. Il forte impatto etico delle sue ultime parole smonta la tesi che sia un semplice cattivo. La scena successiva è carica di un pathos straordinario: Killmonger morente siede sull'orlo di un precipizio contemplando un meraviglioso tramonto wakandiano. T'Challa, che l'ha appena sconfitto, siede accanto a lui in silenzio. Non c'è odio, solo due uomini fondamentalmente buoni con vedute politiche diverse. Una scena inimmaginabile in un film d'azione convenzionale. ♦ *ma*



Black Panther

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Lee Marshall**.

Figlia mia

Di Laura Bispuri. Italia/Svizzera/Germania 2018, 100'

●●●●● Cosa succede a una donna quando il suo essere madre è messo in dubbio dal figlio? O quando riscopre un istinto materno a lungo negato, che poi le viene sottratto? Dev'essere un po' come morire, ci insegna Laura Bispuri. Passato in concorso a Berlino, dove è stato ben accolto, *Figlia mia* ricalca l'ambientazione della prima parte del film d'esordio di Bispuri, *Vergine giurata*. Questa volta siamo in una Sardegna arcaica e brulla dove due donne hanno scelto strade diverse per sopravvivere. Tina (Valeria Golino) è madre di famiglia che lavora sodo e investe tutto l'amore che ha nella figlia di dieci anni. Angelica (Alba Rohrwacher) sembra non amare nessuno, meno di tutti se stessa. È un'anima persa, ma c'è una coerenza ostinata nella sua ribellione autolesionista. A unire e dividere le due donne – in un modo che sarebbe un peccato svelare – c'è la figlia di Tina, Vittoria. Il contrasto tra le interpretazioni delle due attrici e il resto del cast a volte disturba. Non sempre Brecht e Brando vanno d'accordo (l'eccezione è la piccola Sara Casu). Ma nonostante qualche forzatura di sceneggiatura (vedi la fine troppo didattica), *Figlia mia* convince per la forza con cui affronta le due domande iniziali. Di questi tempi, ci vorrebbero più film fenniminili così tosti e indipendenti.

Dalla Germania

Una scelta coraggiosa

Al festival di Berlino l'Orso d'oro è andato a *Touch me not* di Adina Pintilie

Il primo lungometraggio della romena Adina Pintilie è un ibrido tra documentario e film di finzione. E da subito *Touch me not* è un film che mette alla prova il pubblico. Pintilie ci fa entrare in un asettico studio medico dove delle persone, alcune delle quali disabili, seguono una terapia per entrare in relazione con il proprio corpo e aprirsi alla sessualità. Toccare il corpo di Christian Bayerlein, deformato dall'atrofia muscolare spinale, fa parte della terapia, anche se molti



Touch me not

pazienti, almeno all'inizio, non riescono a farlo. Tutto questo è mostrato con occhio freddo, quasi clinico, dalla regista, tanto che anche gli spettatori rischiano di essere messi in fuga. Un Orso d'oro che fa scappare il pubblico sembra quasi una provocazione della Berli-

nale. Ma i giurati che l'hanno premiato ne sembrano pienamente consapevoli. Come ha sottolineato il presidente della giuria Tom Tykwer, si è voluto mostrare in quale direzione può muoversi il cinema. Una scelta coraggiosa a cui il pubblico può rispondere superando il primo riflesso, cioè quello di lasciare la sala. Se si guarda fino alla fine, *Touch me not* riesce a toccare lo spettatore nel profondo. È un film che può cambiare il nostro modo di pensare. Ma gran parte della stampa internazionale non ha apprezzato il coraggio della giuria.

Suddeutsche Zeitung

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
LADY BIRD	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
BLACK PANTHER	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
CHIAMAMI COL TUO...	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
COCO	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
THE DISASTER ARTIST	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
IL FILO NASCOSTO	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA FORMA...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
L'ORA PIÙ BUIA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
THE POST	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
TRE MANIFESTI A...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

Quello che non so di lei



In uscita

Lady Bird

Di Greta Gerwig.
Con Saoirse Ronan.
Stati Uniti, 2017, 94'

●●●●●●●●●●
Leggero come una piuma, sottile come un giunco: *Lady Bird*, primo film che Greta Gerwig dirige in solitaria, è ben descritto dal suo titolo. Lo stesso vale per la sua protagonista, interpretata da Saoirse Ronan. Nel suo ultimo anno di liceo Christine McPherson passa il tempo a convincere gli altri, compresa l'ipercritica madre (Laurie Metcalf), a farsi chiamare Lady Bird. Non è esattamente una ribelle, ma uno spirito libero, curioso e annoiato dalla città in cui vive (Sacramento) e dalla scuola che frequenta. Il contesto e la struttura del film sembrano quelli di una classica commedia adolescenziale, ma Greta Gerwig (che ha anche scritto il film) trova il modo di rinfrescare il genere osservando la varia umanità che la circonda dal punto di vista di una ragazza. Probabilmente ci sono molti elementi autobiografici, ma le porzioni di universo che descrive sono analizzate in profondità e con grande sensibilità, anche grazie a un cast perfetto.

Dana Stevens, Slate

Quello che non so di lei

Di Roman Polanski.
Con Emmanuelle Seigner,
Eva Green. Francia/Belgio/
Polonia, 2017, 100'

●●●●●●●●●●
Delphine (Emmanuelle Seigner) è una scrittrice che dopo il successo del suo ultimo romanzo non riesce più a scrivere. Tra gli elogi dei suoi ammiratori e alcune lettere anonime che l'accusano di aver mentito, Delphine si isola sempre di più. Poi "Elle" (Eva Green), sua fan e scrittrice mediocre, s'insinua nella sua vita con in testa un progetto tossico. Nel thriller psicologico *Da una storia vera*, da cui è tratto il film, Delphine de Vigan cercava di rispondere alla domanda: chi scrive davvero quando scrivo? La dualità dello scrittore è un concetto che Polanski ha già esplorato (*L'uomo nell'ombra*), così come i temi della paranoia e della follia (*Repulsion*, *L'inquilino del terzo piano*), nonché della possessione (*Rosemary's baby*). E forse non ha più molto da dire su questi argomenti. Ma soprattutto fallisce nel rendere credibile il legame tra le due donne e cade in ogni tipo di luogo comune cercando di descrivere l'ambiente letterario parigino.

**Nelly Kaprelian,
Les Inrockuptibles**

Red sparrow

Di Francis Lawrence.
Con Jennifer Lawrence.
Stati Uniti, 2018, 139'

●●●●●●●●●●
Basato su un bestseller dell'ex agente della Cia, Jason Matthews, *Red sparrow* racconta le avventure di Dominika (Jennifer Lawrence), ballerina del Bolšoj che dopo un infortunio è più o meno costretta dallo zio Vanja (Matthias Schoenaerts) a seguire una scuola dove delle ragazze imparano le arti della seduzione per usarle per carpire segreti al nemico. Nonostante sia riluttante a calarsi nella parte, a un certo punto Dominika viene spedita sul campo per sedurre un agente statunitense (Joel Edgerton). Ci si potrà fidare di lei? Gli ultimi film a cui ha preso parte l'attrice più pagata di Hollywood non hanno messo tutti d'accordo. *Passengers* era un pasticcio fantascientifico inguardabile. *Mother!* un flop d'autore criticato fin troppo duramente. *Red sparrow* non è esattamente il capolavoro che può riportarla in vetta al botteghino - Lawrence non seduce come si potrebbe pensare e molte scelte degli autori sono dubbie - ma è comunque un thriller decente.

**Benjamin Lee,
The Guardian**

Dark night

Di Tim Sutton.
Stati Uniti, 2016, 85'

●●●●●●●●●●
Nel luglio del 2012 un tizio armato è entrato in un cinema di Aurora, in Colorado, dove proiettavano *The Dark Knight rises*, e ha sparato sul pubblico, uccidendo dodici persone e ferendone settanta. Con un inquietante gioco di parole il film di Tim Sutton si richiama a quell'evento, seguendo la giornata di sei persone qualunque, in una città della Florida. Tutti e sei finiranno in un cinema dove proiettano un film intitolato *Dark night* e dove arriva un uomo armato. Quando ci mostra le vite profondamente segnate da vacuità e frustrazione dei vari personaggi, lo stile del film è quasi documentaristico e chiunque abbia visto *Elephant* riconoscerà la stessa atmosfera ovattata e narcotica. Un personaggio dice: "Le persone pensano di essere reali, ma sono tutte cazzate". Un approccio pericoloso, che porta a pensare che le vite delle vittime e quella del loro carnefice convivano in una specie di continuum di disperazione. Andate a raccontarlo alla gente di Aurora.

**Anthony Lane,
The New Yorker**



Red sparrow

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall** che scrive per The Nation.

Sergio Luzzatto
I bambini di Moshe

Einaudi, 393 pagine, 32 euro

Lo storico Sergio Luzzatto, esperto del terrore francese e del fascismo italiano, ha scritto sugli argomenti più vari: Bonbon Robespierre, fratello soave dell'Incorruttibile; il mito del corpo (adorato, abusato) di Mussolini; la Chiesa romana che vuole fermare lo strano culto di Padre Pio; Primo Levi e la sua brevissima esperienza da partigiano. Dopo le critiche rivolte a quest'ultima opera, Luzzatto ha voluto tornare sui "sommersi e salvati" del testimone di Auschwitz. Il nuovo libro, più romanzo che saggio nonostante l'imponente ricerca (40 pagine di note e molte foto), si occupa dei bambini provenienti dalle terre conquistate da Hitler, bambini rimasti orfani e destinati a una nuova vita in Palestina. Quando l'attore e sionista Moshe Zeiri, emigrato dalla Galizia in Palestina negli anni trenta, torna in Europa nel 1944 come volontario con l'esercito britannico, va a dirigere l'orfanotrofio di Selvino: settecento bambini raccolti nel bergamasco. Quei ragazzi, come lui, sono nati in un mondo che non c'è più, ammirevolmente ricostruito da Luzzatto in capitoli bellissimi sulla cultura delle città e *shtetl* dell'Est. Ma il nuovo mondo duro di Israele avrà poca compassione per l'ebreo-vittima. Il profugo bambino, ieri come oggi, è obbligato a fare i conti con una realpolitik senza indulgenza.

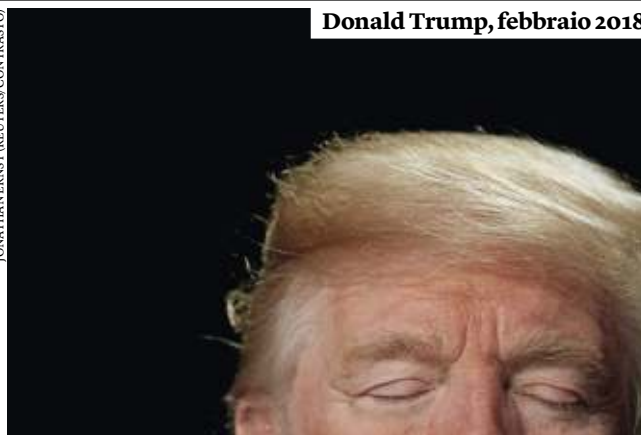
Dagli Stati Uniti

Analisi di un presidente

Ventisette esperti di sanità mentale riflettono sul "caso Donald Trump"

Nell'aprile del 2017 la psichiatra Brandy Lee ha organizzato un convegno alla facoltà di medicina dell'università di Yale in cui esperti di benessere emotivo e psicologico hanno parlato di Donald Trump. Preoccupata dalla salute mentale del presidente degli Stati Uniti, Lee ha deciso di pubblicare il frutto di quelle riflessioni nel libro *The dangerous case of Donald Trump*, infrangendo la "regola Goldwater". Si tratta in realtà di una norma informale che l'associazione statunitense di psichiatria (Apa) ha inserito nella carta etica della professione, secondo la quale uno psichiatra non dovrebbe dare un parere professionale

JONATHAN ERNST (REUTERS/CONTRASTO)



Donald Trump, febbraio 2018

su una figura pubblica che non ha esaminato personalmente. I pareri clinici riassunti nel libro non sono incoraggianti. Si va dalla "perdita di senso della realtà" a particolari disturbi nella percezione del tempo che spingono il presidente a cercare gratificazioni imme-

diate, senza tenere conto delle conseguenze delle sue azioni. Per alcuni studiosi però i problemi non riguardano solo Trump, ma anche i cittadini colpiti dalle sue decisioni che soffrirebbero di "sindrome di stress post-Trump".

Books

Il libro Goffredo Fofi

Nei giardini dell'immaginazione


Bachtyar Ali
L'ultimo melograno

Chiarelettere, 350 pagine, 16,90 euro

Con le migliaia di libri che si pubblicano, in pochi si erano accorti di Bachtyar Ali, che viene dal Kurdistan iracheno e vive da tanto in Germania. Ali è anzitutto un poeta, e s'indovina da questo romanzo - tradotto dal curdo al tedesco nel 2002, e ora dal tedesco all'italiano - che si tratta di un poeta vero. Ha scritto un altro romanzo *Ghezelhus u baxekani xeyal* (Ghazalhus e i giardini

dell'immaginazione), che si spera di veder presto tradotto, ed è nei giardini dell'immaginazione che *L'ultimo melograno* ci introduce, nella tradizione delle *Mille e una notte* rivisitata al confronto con le tragedie odierne: dittature, rivoluzioni, nuove oppressioni. Sorprendente la maestria con cui Ali intreccia le vicende di Mohamadi "Cuore di vetro", di Muzafari a lungo carcerato e di suo figlio Seriasi, di Nadimi il cieco e delle due belle sorelle che vogliono essere sorelle e non amanti e di altri personag-

gi, che si confrontano con le tragedie della storia, ma le vivono nell'arditezza della fiaba. Conquista alla lettura per la ricchezza degli intrecci e per il nitore della scrittura, per la maestria da narratore orale e antico con la quale la storia si ferma e riparte, scandita dalle delusioni e dalla necessità di oltrepassarle. "L'ultimo melograno" cresce in cima alla montagna dove finisce la storia "e comincia il regno di Dio", al confine "tra il regno della realtà e quello del sogno". ♦

Il romanzo

Una strana apocalisse

Louise Erdrich

**La casa futura del Dio
vivente**

Feltrinelli, 304 pagine, 18 euro

●●●●●
Cedar Hawk Songmaker, la voce narrante di questo romanzo distopico, ha ventisei anni; è una nativa americana adottata alla nascita da una coppia liberal di Minneapolis. Incinta al quarto mese, nelle prime pagine del libro incontra per la prima volta i suoi genitori biologici. Ma questa non è una storia sulle buone e le cattive madri, o l'angoscia dei figli adottivi. La natura mostra sintomi di una strana apocalisse: i gatti diventano enormi, i polli somigliano a pallide iguane. L'evoluzione ha invertito il senso di marcia. Nascono bambini che sembrano appartenere a specie arcaiche. E siccome sempre meno donne sono in grado di portare a termine una gravidanza, quelle che scelgono di rimanere incinte nonostante la paura di dare alla luce un figlio non completamente sviluppato sono nel mirino delle autorità: ogni gravidanza è celebrata e festeggiata pubblicamente, ma poi le donne si ritrovano a essere prigionieri del nuovo ordine. I bambini gli vengono portati via appena nati e non sappiamo quale sarà il loro destino. Loro sono tenute in cattività e fecondate artificialmente con embrioni congelati, provenienti dalle antiche cliniche della fertilità. Cedar racconta la sua storia in un diario destinato al suo bimbo; è lui il "tu" a cui

ULF ANDERSEN (GETTY IMAGES)



Louise Erdrich

confida i suoi pensieri sulle due coppie di genitori, la gioia e il terrore della gravidanza, il montare del totalitarismo. Nonostante la rabbia che prova per essere stata data in adozione, quando abbraccia Sweetie, la sua madre naturale, Cedar prende coscienza di un amore biologico evidente nel suo corpo e in quello di Sweetie e riscopre un'istintiva tenerezza. Compare a tratti una figura sinistra di madre, che emerge dagli schermi dei computer per trasmettere a Cedar i messaggi dello stato che monitora la fertilità femminile. C'è qualcosa di cinematografico nella storia di Cedar, qualcosa che ricorda la vicenda di Sarah Connor nella saga di *Terminator*. Anche Cedar, come Sarah, è una donna in fuga, arrabbiata, inerme e coraggiosa; una madre-eroina, intorno alla quale si srotola un libro che è allo stesso tempo distopico ed estremamente realistico.

Arifa Akbar,
Financial Times

Roger Rosenblatt

Il ragazzo detective

Nutrimenti, 200 pagine, 17 euro

●●●●●

Per entrare nel mondo raccontato da questo magnifico libro di memorie bisogna abbandonare le certezze della sedentarietà, e permettersi di girovagare. La destinazione, per l'autore, è sempre il grande sconfinato mondo che c'è fuori: e con la sua prosa compatta e precisa, Roger Rosenblatt riesce nell'intento di portare il lettore a spasso con lui. Dopo tutto, Rosenblatt è esattamente quello che certi parigini dell'ottocento chiamavano un *flâneur*: un passante che percorre le folle senza volto e i panorami rumorosi, famelici, imprevedibili, della città. In quanto *flâneur*, Rosenblatt non ha una meta precisa. In omaggio ai grandi scrittori randagi, come Walter Benjamin e Charles Baudelaire, non consulta né mappe interattive né guide: percorre le strade di Manhattan come un poeta vagabondo, tra coincidenze e incidenti, incontrando esseri umani che quasi sicuramente non rivedrà mai più. Li studia, dice, come un detective: vestiti, pettinature, scarpe, posture. Rosenblatt ci racconta che ha cominciato a farlo quando era ancora bambino, affascinato dai detective letterari. Il racconto, ironico e tenero, di un'educazione sentimentale e letteraria, di cosa vuol dire essere ragazzi; di come nasce uno sguardo sul mondo, partendo da Sherlock Holmes.

Pete Hamill,
The New York Times

Amélie Nothomb

Colpisci il tuo cuore

Voland, 128 pagine, 15 euro

●●●●●

C'era una volta una bella ragazza di provincia, Marie, tal-

mente seducente che il mondo intero era ai suoi piedi. Non era felice se non quando suscitava gelosia: ma, per l'appunto, riusciva a essere felicissima per la maggior parte del suo tempo. Sposò il figlio del farmacista ed ebbe una bimba, Diane, di cui tutti lodavano la bellezza, cosa che Marie non poteva sopportare. Suo marito, Olivier, non si accorgeva di niente, ma i genitori di Marie vedevano bene che la loro figlia era gelosa della piccolina. E anche la neonata lo sapeva. Amélie Nothomb si appropria volentieri delle fiabe per riscriverle. L'ha fatto, per esempio, con *Barbablu*. Qui, invece, ne inventa una tutta sua, che si impenna sull'amore sconfinato di una bambina per la divinità indifferente che il caso vuole sia sua madre. La fiaba cede il passo alla psicologia, la più realistica e sofisticata: imbattibile nell'osservare i meccanismi dei comportamenti materni, la piccola Diane si protegge come può. Capisce che la mamma le preferisce il fratellino, Nicolas, perché è un maschietto. Ma ecco che nasce un terzo figlio, ed è una bambina; e la madre l'adora. Diane è disorientata, poi si riprende. Ha solo undici anni quando mette a rischio la sua vita; ma decide che preferisce vivere, e l'intervento che la salva determina la sua vocazione: farà il medico. La seconda metà del libro vede Diane, adulta, che prende il largo, e cade dalla padella alla brace entusiasmandosi per una professoressa della facoltà di medicina. Ma non è la storia di un amore tra donne, questa: piuttosto, un'indagine sofisticata e lieve sugli effetti più deleteri della gelosia e sugli slanci distruttivi dell'invidia.

Claire Devarrieux,
Libération

Libri

Jeff VanderMeer**Borne**

Einaudi, 352 pagine, 20 euro



Borne è una creatura indefinibile, un misto di Godzilla e Frankenstein. In un mondo devastato da un'azienda di biotecnologie, Mord, un enorme orso volante, semina il terrore tra i superstiti della bizarra apocalisse: mutanti, animali e altre creature ibride che sono il risultato di esperimenti falliti. Solo tre umani sono rimasti ad abitare questo mondo. La protagonista, Rachel, è una cacciarifiuti nella pericolosa landa intossicata. Il suo amante, Wick, è un ex dipendente dell'azienda che ha sede in un laboratorio ricavato da una piscina. Durante una delle sue rischiose missioni, Rachel trova una strana creatura, come un ibrido tra un anemone di mare e un calamaro. Lo porta a casa e gli dà il nome di Borne. Nasce così un rapporto inaspettatamente profondo, spesso molto simile alla rela-

zione tra madre e figlio, che ha un effetto potentissimo nel definire l'intensità emotiva del romanzo. Wick non si fida di Borne – o forse è solo geloso? – e vuole sottoporlo a studi sperimentali. Rachel si rifiuta e il rapporto con Wick si guasta. Borne, nel frattempo, cresce, sia fisicamente sia psicologicamente (se così si può dire di una creatura che non è né umana né animale né vegetale). Appassionante indagine sui confini della conoscenza, e sulla possibilità di un sentire non umano.

Neel Mukherjee,
The Guardian**Serge Joncour****Affidati a me**

Edizioni e/o, 336 pagine, 18 euro



Ludovic, ragazzone di campagna, ex giocatore di rugby, perennemente in imbarazzo di fronte alle donne, recupera crediti nella periferia parigina. Bussa alle porta di vegliardi che si sono fatti raggirare dalle

clausole scritte troppo piccole. La sera rientra nel suo appartamento da scapolo, in un palazzo che nella scala ristrutturata ospita giovani rampanti, e in quella cadente e umida Ludovic e altri come lui. Aurore è una stilista un po' nevrotica, con un marito assente e due bambini: la ragazza in carriera e l'ex agricoltore non hanno molto da dirsi, fino a quando nel cortile Ludovic soccorre Aurore da alcuni corvi che la terrorizzano. Comincia una storia d'amore, disordinata e commovente. Come un Balzac dei nostri giorni, Joncour osserva e racconta, frugando tra paure e ambizioni, un mondo incerto in cui l'unica salvezza è la passione. Ludovic e Aurore, insieme, sono come due bambini stupiti, e il mondo non sa di loro. Una prosa profondamente sentimentale, mai zuccherosa in un libro che racconta con grazia l'incontro di due solitudini.

Christine Ferniot,
L'Express

Sessualità

**Michel Foucault****Les aveux de la chair**

Gallimard

Curato da Frédéric Gros esce il quarto volume dell'*Histoire de la sexualité*, lasciato incompiuto da Foucault. Secondo il filosofo i primi cristiani s'ispirarono all'etica sessuale dei filosofi pagani.

Claudie Baudino**Le sexe des mots**

Belin

La dimensione sessuata e sessista del linguaggio. Baudino, politologa francese, sottolinea l'importanza delle parole nel promuovere l'uguaglianza tra donne e uomini.

Nina Brochmann,**Ellen Stokken Dahle****Tegnehanne (illustrazioni)****Les joies d'en bas**

Actes Sud

Tutto quello che volete sapere sull'organo sessuale femminile. Nina Brochmann ed Ellen Stokken Dahl sono due dottoresse, Tegnehanne, (ovvero Hanne Sigbjørnsen) è una disegnatrice. Vivono tutte e tre a Oslo.

Christophe Donner**Sexe**

Grasset

Divertente romanzo autobiografico in cui l'autore ricorda le storie d'amore della sua vita. Donner è nato nel 1956 a Parigi.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Oltre lo stato

**Harold Barclay****Senza governo**

Meltemi, 238 pagine, 16 euro

Secondo l'antropologia politica tradizionale le società si evolvono naturalmente con il progredire dell'organizzazione economica. Nel corso del tempo, passando dalla raccolta all'agricoltura e poi all'industria, il potere tenderebbe quindi a concentrarsi al vertice lasciando la possibilità di organizzarsi in modo più egualitario e anarchico solo alle popolazioni che rimangono allo stadio di cacciatori-raccoglitori.

Ma la sua ricognizione ha il merito di far capire che la ricerca di sistemi politici meno oppressivi, di espedienti per contrastare il dominio dei po-

ri. Harold Barclay, antropologo e anarchico, non è affatto convinto di questa ricostruzione e cerca tracce di organizzazioni anarchiche in tutti i tipi di società. Non sempre le trova e con grande onestà non esita a correggere studiosi che in passato hanno qualificato come egualitarie e proto-anarchiche società che in realtà non lo erano.

Ma la sua ricognizione ha il merito di far capire che la ricerca di sistemi politici meno oppressivi, di espedienti per contrastare il dominio dei po- chi e per non favorire gli abusi dei governanti non è mai venuta meno e ha impegnato donne e uomini convinti che la forza e l'autorità non fossero l'unico mezzo per evitare che le persone si uccidessero tra di loro. Più di recente, ammonisce Barclay, una certa forma di anarchia (forse definibile come libertaria) sembra addirittura guadagnare posizioni. Questa evoluzione fa capire che la fine dello stato non significherà necessariamente la fine della lotta per una società più giusta. ♦

Ragazzi

Il Pinocchio del nord

Selma Lagerlöf

Il meraviglioso viaggio di Nils Holgersson

Iperborea, 667 pagine, 18 euro

Selma Lagerlöf è un nome che in Svezia tutti conoscono. Fa parte dell'immaginario collettivo del paese e non a caso è stata la prima donna, nel 1906, a ricevere il Nobel per la letteratura. Uno dei suoi personaggi, Nils Holgersson, nei paesi scandinavi è diventato leggendario quanto Pinocchio. Ora le avventure di Nils sono presentate al pubblico italiano in versione integrale e con la nuova spumeggiante traduzione di Laura Cangemi. Il romanzo fin dal suo "C'era una volta un ragazzo" promette meraviglie. Nils a detta di tutti (soprattutto degli animali della fattoria, che non lo sopportano) è un monello. Fa dispetti a tutti e non si cura mai delle conseguenze. Un giorno, per sua disgrazia, si azzarda a giocare un brutto scherzo a un folletto che preso dalla rabbia lo rimpicciolisce. E così il povero Nils si vede ridotto alla misura di un topolino. Qui comincia il viaggio del ragazzo, che trova anche aiuto in una papera ribelle che sogna di viaggiare con le oche selvatiche, stanca di essere buona e paciosa come le altre. Nel loro viaggio Nils e la papera dovranno affrontare, pagina dopo pagina, nemici e trappole. Un libro incantevole che mischiando saghe nordiche e perle di saggezza ci trasporta in un'altra dimensione.

Igiaba Scego



Fumetti

Selvaggiamente scorretto

Berliac

Sadbøi

Canicola, 160 pagine, 16 euro

"Può il crimine essere arte?". Per il giovane delinquente-artista pop-concettuale Sadbøi, e per l'agente-manager che l'ha creato, anche un atto criminale diventa gesto d'artista contestatario. Oppure ne ha soltanto l'apparenza? Nel graphic novel dell'argentino Berliac il confine sembra labile. Quasi un manifesto del politicamente scorretto o dell'impertinenza selvaggia del punk, scostante per certi versi, il fumetto di Berliac è comunque profondo. Guardando all'estetica manga l'autore racconta le vicende di un giovane immigrato a carico dei servizi sociali di un paese scandinavo che si prende rabbiosamente gioco di tutti (agente compreso). Così Berliac contesta sotto forma

metaforica ma radicale l'ossessione per l'identità, storicamente sempre mutevole. Se l'autore argentino non sempre riesce ad avere la fluidità di narrazione tipica del manga, il suo approccio concettuale è visivamente intenso. L'uso dello spazio, le angolazioni delle inquadrature e la grande sensibilità nell'impiego delle sfumature del retino acuiscono il senso di straniamento e di perdita dei punti di riferimento che pervadono l'opera, a tratti quasi espressione di una poetica contemplazione di un mondo che sta per finire. Berliac stravolge però tutte le regole e tutti i codici, compresi quelli di empatia e di transfert del fumetto popolare. Sadbøi non è un personaggio simpatico, ma proprio per questo è profondamente simpatico.

Francesco Boille

Ricevuti

Daria Bignardi

Storia della mia ansia

Mondadori, 192 pagine,

19 euro

Lea odia l'ansia perché sua madre ne era devastata, ma crescendo si rende conto di non poter sfuggire allo stesso destino: è preda di pensieri ossessivi su tutto ciò che non va nella sua vita, finché irrompono una malattia e nuovi incontri.

Matilde Hochkofler

Anna Magnani

Bompiani, 396 pagine, 19 euro

Il ritratto dell'attrice nei ricordi del figlio, nelle lettere degli amici e dei compagni di lavoro: le sue storie d'amore, le polemiche, le provocazioni, il grande cinema.

Marzio Barbagli

Alla fine della vita

Il Mulino, 351 pagine, 20 euro

La complessa mappa del fine vita e i cambiamenti avvenuti in Italia a confronto con quelli degli altri paesi occidentali.

Marco Balzano

Resto qui

Einaudi, 192 pagine, 18 euro

La storia di una famiglia nel paese di Curon, in Sudtirolo, terra di confine e di lacerazioni durante gli anni terribili della guerra, dello sradicamento, della speranza e della disillusione.

Réjean Ducharme

Inghiottita

La Nuova Frontiera,

333 pagine, 18 euro

La giovane protagonista Bérénice lotta con tutte le forze per non rimanere inghiottita da un mondo che non vuole comprendere e non accetta.

Dal vivo

John Cale

Torino, 3 marzo
ogrtorino.it

Slowdive

Bologna, 3 marzo
locomotivclub.it
Milano, 4 marzo
alcatrazmilano.it

Ennio Morricone

Torino, 4 marzo
palaalpitour.it
Milano, 6 marzo
mediolanumforum.it

Carpenter Brut

Bologna, 6 marzo
zonaroveri.com

Brunori Sas

Udine, 6 marzo
teatroudine.it
Ravenna, 7 marzo
teatroalighieri.org

Akua Naru

Milano, 7 marzo
cox18.noblogs.org
Roma, 8 marzo
largovenue.com
Bologna, 9 marzo
tpo.bo.it
Trieste, 10 marzo
miela.it

Coma Cose

Messina, 9 marzo
retronouveau.it



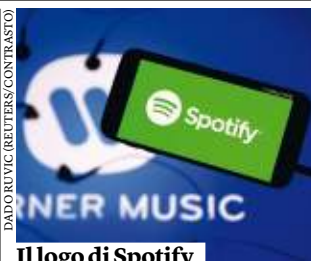
Nick Chaplin degli Slowdive

Dalla Svezia

La truffa bulgara a Spotify

Uno scandalo apre nuovi interrogativi sul modello economico dell'azienda

Una o più persone sono diventate milionarie semplicemente creando delle playlist su Spotify. La vicenda risale alla fine del 2017. Gli autori del raggro, tra l'altro, non hanno infranto nessuna legge. Le cose sono andate così: nel settembre 2017 un dirigente di una casa discografica ha scoperto due playlist create in Bulgaria, *Soulful music* e *Music from the heart*, che erano arrivate ai primi posti delle classifiche globali di Spotify riservate agli addetti ai lavori (*Soulful music* fino al numero 35). Contenevano



Il logo di Spotify

canzoni di circa trenta secondi (la durata minima per un brano di Spotify) di artisti semisconosciuti. Le playlist non avevano moltissimi iscritti (*Soulful music* appena 1.797). L'ipotesi più probabile è che le playlist siano state create da una o più persone, le stesse che avevano registrato i brani. I truffatori avrebbero fatto 1.200 abbonamenti

premium, spendendo circa 12mila dollari, con i quali avrebbero ascoltato a ripetizione le canzoni e si sarebbero intascati i soldi delle royalty. Prendiamo l'esempio di *Soulful music*: visto che Spotify paga 0,004 dollari per l'ascolto di ogni brano, e che grazie alla riproduzione in loop le playlist potrebbero aver raggiunto 103 milioni di ascolti in un mese, i truffatori potrebbero aver guadagnato 415mila dollari al mese. Visto che il raggro era in corso da quattro mesi e che le playlist erano almeno due, la cifra salirebbe quindi a un milione di dollari.

Tim Ingham,
Music Business Worldwide

Playlist Pier Andrea Canei
Analog Ghana



1 Guy One
Nongre nongre, sugre sugre
Gospel ghanese con musicisti jazz dalla Germania, frutto di una collaborazione tra Berlino e Bolgatanga. Il ragazzo Guy One (di etnia frafra), cresciuto nel nord povero e rurale, si rivela un cantastorie virtuoso accompagnandosi al kolongo (un banjo a due corde). Incontra Max Weissenfeldt, batterista e produttore nel giro di Dan Auerbach (Black Keys). E va via liscio di afrofunk contadino. Basato su pochi elementi, come i flauti e sassofoni tedeschi, l'album #1 è immediato come il banjo ghanese, ma con finiture da berlina di fascia alta.

2 Meganoidi
Accade di là
"Non ci sono lacrime per le cose stupide". Niente rimpianti, un nuovo album, una *Delirio experience* per la band genovese, band di culto in attività ormai da vent'anni eppure sempre un po' sottotraccia, almeno rispetto al nome da Ufo Robot che hanno scelto. Ma in questo disco c'è un sound forgiato dal tempo e dalla padronanza, e in una rockband è un attimo passare dalla "piena maturità" al fade out in coda. Qui forse sono sulla cresta della loro onda, in sospeso tra gli anni ruggenti del delirio e la routine di quando fai tutto solo con l'esperienza.

3 Bacàn
Dogs (feat. Fransisca)
È un'elettronica pop nonchalant. Suona come un Moby più indolente questo Giovanni De Sanctis (ex About Wayne e Soul of the Cave) che lavora su un assortimento gentile di effetti e loop, linee di basso e analogica elettronica. Oltre a mela, zenzero, una chiave arrugginita e una pianta (come nella copertina dell'album *Pronto*). E con voce da tenerone, fa bene a invitare a bordo del suo vascello qualche cantante; non è una diminutio, anzi, è bene che lui si concentri su quei suoni così artigianalmente sintetici che prepara nel suo laboratorio.

Resto del mondo

Scelti da Marco Boccitto

Simon Winsé
Dangada
Gigantonium

Max Fuschetto
Mother moon light
Italian World Beat

Suba
Wayang
Offen

Album

Sob x Rbe

Gangin

Empire



I Sob x Rbe sono un giovane collettivo di Vallejo, California, luogo d'origine del rapper Mac Dre. I Sob x Rbe sanno essere al tempo stesso contemplativi, feroci e divertenti. Il nuovo album del gruppo, *Gangin*, è un disco irresistibile, pieno di canzoni che colpiscono le viscere e fanno venir voglia di ballare. *Gangin* intreccia diversi stili: il brano *Anti social* è delicato tanto quanto *Can't* è aggressivo. Il rap dei Sob x Rbe segue la tradizione di Vallejo, la stessa di Dre ed E-40, ma prende ispirazione anche dalla scena di Detroit (Doughboyz Cashout). La vera gemma del disco è *God*, dove il rapper Slimmy fa una specie di preghiera, chiedendo più soldi, meno violenza tra le gang e salute per i figli e i genitori. Tutti e quattro i membri dei Sob x Rbe dimostrano di avere una forte chimica musicale e una scrittura espressiva. *Gangin* è anche un disco sul rapporto tra gioventù e mortalità.

Paul A. Thompson,
Pitchfork

Ought

Room inside the world

Merge Records



Chi dice che il rock è morto probabilmente non conosce gli Ought. Da cinque anni e tre album la band canadese scrive una propria storia del rock'n'roll: nella loro musica si fondono i Velvet Underground, i Television e una certa diffidenza nei confronti del mainstream e dell'industria musicale. Poi c'è il carisma del cantante Tim Darcy, che prende sul serio la musica. In que-



Sob x Rbe

sto *Inside the world* dovete dimenticare le chitarre spigolose e i cambi di direzione improvvisi dei dischi precedenti. *These 3 things* resuscita il groove di Michael Jackson in *Billy Jean*, mentre *Desire* civetta con un finale gospel che gli Ought potrebbero sviluppare nel loro prossimo disco. In tutto questo la voce di Darcy sfreccia istro-nica tra ironia e disperazione al cospetto dell'umanità.

Daniel Gerhardt, Die Zeit

The Orielles

Silver dollar moment

Heavenly Recordings



Per le rock band di oggi è difficile inventare qualcosa di veramente nuovo. Non resta che reinterpretare al meglio sound antichi, proponendo combinazioni inedite di note. Gli Orielles, due sorelle e un amico originali della cittadina britannica di Halifax, incarnano bene questo spirito. Il loro album di debutto è una collezione di pezzi nostalgici, che sfruttano la vocazione delle chitarre a suscitare bizzarria e stravaganza. Come per le altre rock band contemporanee, per descrivere gli Orielles basta elencare le loro influenze: uniscono il brillante disco rock degli Orange Juice allo scompigliato indie anni novanta e alla psichedelia degli anni sessanta. Queste influenze si fondono

perfettamente nel pezzo di chiusura, il folgorante *Blue suitcase* (disco wrist), e nel sognante alt rock di *Let your dog-tooth grow*.

Rachel Aroesti,
The Guardian

Hieroglyphic Being

The red notes

Soul Jazz



C'è gioia profonda, saggezza e anche gran divertimento in questo ultimo disco che Jamal Moss firma con lo pseudonimo di Hieroglyphic Being. È il secondo album che esce per l'etichetta Soul Jazz e mostra il grande debito che Moss ha con la musica di Chicago e il suo interesse per il suono della Blue Note. Moss, in stato di grazia, ha composto una suite afrofuturista. Se si parla di musica in grado di comunicare gioia ed elevazione spirituale viene da paragonare *The red notes* al misticismo di Alice



Hieroglyphic Being

Coltrane e agli inni al sole di Laraaji. *Youth brainwashing and the extremist cults* apre il disco e sembra una jam session già cominciata da tempo: ricorda *On the corner* di Miles Davis, che si apre spalancando all'improvviso una porta su un'intera giungla di suoni. Il momento migliore dell'album è *The red notebook*, un pezzo quasi ambient che evoca l'avanguardia jazz dell'Art Ensemble of Chicago di Pharoah Sanders. *The red notes* non è un disco arrabbiato. È come il jazz migliore: può farti male, ma anche curarti.

Euan Andrews,
The Quietus

Anne-Sophie Mutter, Daniil Trifonov

Schubert: quintetto D667

La trota e altri pezzi

Anne-Sophie Mutter, violino;
Daniil Trifonov, piano; Hwayoon Lee, viola; Maximilian Hornung, violoncello; Roman Patkoló, contrabbasso (Dg)



Il messaggio della copertina di questo disco farà impazzire gli appassionati di semiotica. Le due star del quintetto sono in primo piano a colori, con il nome scritto più grande di tutti gli altri, compreso Schubert; una è sdraiata, l'altro seduto. Gli altri tre musicisti sono dietro, in piedi, vestiti di nero su fondo nero. Ci si chiede come abbiano fatto Anne-Sophie Mutter e Daniil Trifonov ad accettare questa pagliacciata, soprattutto leggendo l'intervista del libretto nella quale parlano delle gioie della condivisione musicale. Cosa più grave ancora, il tecnico del suono sembra aver seguito la stessa linea. Malgrado le qualità dei musicisti e qualche momento piacevole, questa è una *Trota* inutile.

Antoine Mignon, Classica

Video

The dark side of the Sun

Sabato 3 marzo, ore 22.10

Rai Storia

L'associazione Xp society organizza ogni anno un campo estivo dove le attività si svolgono solo di notte, per far fare una vacanza di giochi e amicizia a bambini che non tollerano la luce solare.

Amy

Lunedì 5 marzo, ore 23.00

Rai 5

Documentario premio Oscar 2016 su Amy Winehouse firmato dal regista Asif Kapadia. Una ricostruzione della tormentata carriera dell'artista, con canzoni e testi autobiografici a fare da trama narrativa.

B.B. King on the road

Mercoledì 7 marzo, ore 21.15

Sky Arte

Oltre 18mila concerti in mezzo secolo di carriera: collaboratori, amici e musicisti raccontano momenti leggendari trascorsi insieme al re del blues, lungo le strade del mondo.

Sandra Milo. Salvatrice

Sabato 10 marzo, ore 21.15

Sky Arte

Salvatrice Elena Greco, in arte Sandra Milo, è stata una diva degli anni sessanta e musa di Fellini. In occasione dei suoi 85 anni ripercorre gli anni d'oro del cinema italiano con l'attrice e regista Giorgia Wurth.

Rimet. L'incredibile storia della Coppa del mondo

Sabato 10 marzo, ore 22.10

Rai Storia

Le vicende del primo trofeo simbolo del calcio mondiale attraversano tutto il novecento: dalla Parigi della belle époque alla Roma di Mussolini, dalla City di Londra ai bassifondi di Rio de Janeiro, tra colpi di scena degni di una *spy story*.



Dvd

I danni dell'austerità

I coinvolgenti documentari d'attualità e denuncia su questioni globali non si fanno solo all'estero: *Piigs. Ovvero come imparai a preoccuparmi e a combattere l'austerità* è il risultato di cinque anni di lavoro di tre registi italiani, Adriano Cutraro, Federico Greco e Mirko Melchiorre. Partendo da Roma, e dal caso di una coopera-

tiva alle prese con dei tagli alla spesa sociale che rischiano di mandare all'aria servizi ai disabili e un centinaio di posti di lavoro, il film punta allo scenario europeo per mettere sotto accusa i dogmi dell'austerità, spalleggiato dalle testimonianze di Noam Chomsky e Yanis Varoufakis.

facebook.com/PIIGSTheMovie

In rete

The human link

the-humanlink.com

Sam Motazedi e Soledad Vega lavoravano con successo nel settore creativo in Canada, quando un giorno del 2016 hanno mollato tutto per imbarcarsi in un progetto che gli permettesse di viaggiare e occuparsi di un tema che gli stava a cuore: le ingiustizie sociali. Nasce così questo sito che raccoglie a oggi tre capitoli dedicati a questioni umanitarie urgenti in Argentina, Europa e Medio Oriente, ognuna raccontata come un viaggio. A Buenos Aires ci immergiamo in una delle più grandi baraccopoli dell'America Latina; tra Barcellona, Berlino e Londra seguiamo le tracce di migranti e rifugiati; in Libano, Egitto e Turchia scopriamo inedite storie di resistenza alla discriminazione sessuale.

Fotografia Christian Caujolle

In viaggio con i fotografi



La relazione tra il mondo dell'arte e quello del lusso diventa ogni giorno più stretta e, come accade tra persone sofisticate, ogni giorno più complessa. Il ricco valigiaio Louis Vuitton - che già pone la sua firma su capi di moda, gioielli, profumi, mostre e altro - dopo le tante collaborazioni con artisti di moda per le borse, i bauli e i bauletti, ora si dedica alle edizioni d'arte. Rimanendo, tuttavia, sul suo tema preferito, il viaggio.

Dopo alcune guide, molto eleganti e curiose, in cui il celebre marchio ha coinvolto dei fotografi che, per così dire, non hanno aggiunto un valore particolare alle pubblicazioni (fotograficamente parlando, s'intende), arriva una nuova collana intitolata Fashion eye. Il formato è nuovo, più grande, e le guide sono ancora più raffinate. Soprattutto sono guide fotografiche nel senso più stretto del termine. Troviamo infatti Monaco vista da Helmut Newton, New York

attraverso l'obiettivo di Saul Leiter o Berlino inquadrata da Peter Lindberg. Alcune guide sono davvero sorprendenti e innovative, come il Marocco nella visione del fotografo olandese Vincent van de Wijngaard o la Columbia Britannica del norvegese Sølve Sundsbø. Sono prodotti pensati per la comunicazione e non rispondono alle regole abituali dell'editoria. E speriamo che continuino a sorprenderci con nuove scoperte fotografiche. ♦



Sono 1 popoli più vulnerabili del pianeta. Di loro si sa molto poco. Ma sappiamo che se le loro terre non saranno protette, per loro sarà la catastrofe. **Lasciamoli vivere.**

Alutaci a sostenere le tribù incontattate
www.survival.it/tribuincontattate

Survival 

© G.Miranda/FUNAI/Survival

ATTENTO AL LUPO




DIVENTA SOCIO 2018 E FAI BRANCO CON LUI!

RICHIEDI ANCHE IL TUO ROMEO PER SCHIERARTI DALLA PARTE DEL LUPO!

ENTE NAZIONALE PROTEZIONE ANIMALI ONLUS CENTRO COMUNICAZIONE E SVILUPPO - Via Umberto I° 103 - 12042 Bra (CN)
 T. 0172.425130 - F. 0172.422893 - @ TESSERAMENTO@ENPA.ORG - WWW.ENPA.IT - WWW.COMUNICAZIONE SVILUPPO ENPA.ORG/DIVENTA-SOCIO.HTML

 Ente Nazionale Protezione Animali



Con il tuo 5x1000 ANT dona assistenza medica gratuita a casa dei malati di tumore e visite di prevenzione oncologica.

ALCUNI VEDONO NUMERI. GRAZIE AL TUO 5X1000 NOI VEDIAMO PERSONE.

FONDAZIONE ANT ITALIA ONLUS
DONACI IL TUO 5X1000
C.F. 01229650377

ANT.IT





Ti prometto che resteremo insieme per i prossimi 1000 anni.

#RisparmiamoPlasticaAlMare
 Certi messaggi non dovrebbero mai raggiungere il mare, eppure l'80% della plastica arriva proprio dai fiumi.

E ogni bottiglia vuota porta con sé una minaccia terribile, lunga mille anni. Noi di Marevivo siamo pronti a intervenire, ma per farlo abbiamo bisogno anche del tuo aiuto: **con soli 10€ ci permetti di raccogliere 4 kg di plastica direttamente alla foce dei fiumi.** Dona anche tu su marevivo.it

 **MAREVIVO**

Per capire noi stessi e il mondo in cui viviamo.



PERSONALITÀ CHE COSA RESTA IN NOI DELLA NOSTRA INFANZIA?
SOCIETÀ LA POLITICA DELLA PAURA **PSICOLOGIA** MIGLIORARE CON L'ETÀ
SALUTE QUANDO COMANDA IL PARASSITA **COPPIE** LE RAGIONI PER TRADIRE

Libro (384 pag.) a 9,90 € in più



A RICHIESTA

ATLANTE DELLE EMOZIONI UMANE
 UN LIBRO DIVERTENTE E CURIOSO,
 156 EMOZIONI CHE HAI PROVATO, CHE NON SAI
 DI AVER PROVATO, CHE NON PROVERAI MAI

IN EDICOLA IL NUMERO DI **MARZO**

MIND
 MENTE & CERVELLO

Arte

La parola fantastica

L'iguane, *Centre d'art contemporain d'Ivry le Crédac, Ivry-sur-Seine, fino al 25 marzo*

Con l'eleganza discreta delle guide dei musei, Chloé Maillet e Louise Hervé indossano le loro divise da performance.

In tailleur, camicia bianca, tacchi e chignon, sono un po' troppo serie e dimesse rispetto alla cruda nudità dei performer viennesi o di un'amaliatrice come Marina

Abramović, inguainata in un abito rosso. Nulla di così fisico. Le due artiste, entrambe nate nel 1981, intrattengono il pubblico con racconti edificanti, frutto delle loro ricerche a cavallo tra storia, archeologia e fantascienza. Il tutto gestendo con grande maestria l'arte della retorica, il ritmo del discorso, i suoi effetti, gli sguardi, le pause e le accelerazioni che promettono epiloghi imminenti. Durante queste

cerimonie pedagogiche di trasmissione del sapere, la parola diventa la materia dell'opera d'arte. Materia cerebrale ed erudita in grado di risvegliare i sogni e i fantasmi evocati dai personaggi di cui si ripercorrono la vita e il pensiero. Possono essere visionari, maghi sportivi, pittori spiritualisti, addirittura animali, come l'iguana che dà il titolo alla performance. Al centro del discorso c'è anche il filosofo francese Charles Fourier, il cui spirito viene evocato da un discepolo perché torni a spiegare i suoi obiettivi rivoluzionari. Alternando commenti illuminanti e passaggi oscuri, razionale e irrazionale, Maillet e Hervé immaginano che grazie al contatto con gli spiriti la trasformazione politica e sociale di Charles Fourier abbia attraversato perfino il sistema solare.

Libération

Peter Kennard, *Haywain, Constable (1821) cruise missiles Usa (1981), 1983*

PER GENTILE CONCESSIONE DELL'ARTISTA (ARTS COUNCIL COLLECTION, SOUTH BANK CENTRE, LONDON)

Regno Unito

Quel che resta della rivoluzione

Revolt and revolutions

Yorkshire sculpture park, Wakefield, fino al 15 aprile

Il coro dell'*Internazionale* non è mai sembrato così fragile ed esitante come nei prati spazzati da un vento gelido dello Yorkshire sculpture park di Wakefield, nel Regno Unito. Nel 1999 l'artista scozzese Susan Philipsz eseguì l'inno rivoluzionario sotto voce, come fosse un addio funebre all'idea di una protesta gridata. Nel 2018 il sussurro di Philipsz sembra piuttosto una lamentosa convocazione. La registrazione è conservata dalla

Bothy gallery, che ha sede nel parco e propone una riflessione discreta e attenta sul tema della rivoluzione a partire dal 1977, un anno in cui il tema era forte e urgente. L'invito è a chiedersi cos'è oggi l'arte della protesta: archeologia industriale, un tentativo ancora da fare o una realtà ormai radicata? I cartelli di Martin Boyce – che riprendono slogan come “carbone non disoccupazione”, “non posso pagare e non pagherò”, “bombe al bando” – potrebbero essere pronti per il macero o pronti per essere usati. In un'altra sala, Ruth

Ewan ha raccolto migliaia di canzoni rivoluzionarie su un jukebox, una tecnologia ormai defunta, un misto tra idealismo e rabbia ormai fuori moda. All'esterno l'artista cileno Alfredo Jaar ha piantato 101 conifere e, tra gli alberi, ha installato delle celle di acciaio di un metro quadrato. Le dimensioni sono le stesse dei centri di detenzione gestiti segretamente dalla Cia in Thailandia, Polonia, Afghanistan, Romania, nella base cubana di Guantanamo e sull'isola Diego Garcia.

The Guardian

Contro la purezza

Mohsin Hamid

Forse dipende dal fatto che ho vissuto metà della mia vita in Pakistan, la terra dei puri (in senso letterale: la terra, *stan*, dei puri, *pak*). Sta di fatto che ho cominciato a mettere in discussione la comune idea secondo cui la purezza è il bene e l'impurità è il male. Per una tribù che arriva per la prima volta in un territorio sconosciuto, magari è un punto di vista sensato. Se un corso d'acqua è puro vuol dire che l'acqua è potabile; se un pezzo di carne è impuro chi lo mangia si ammala. Perciò la purezza è preziosa, mentre l'impurità va evitata, respinta, espulsa. Eppure ho capito che è arrivato il momento di rovesciare, almeno in parte, la polarità emotiva di queste due parole, di tessere le lodi dell'impurità e di denunciare i mali della purezza.

Naturalmente, è una questione personale. Siamo tutti fatti di atomi, ma siamo anche fatti di tempo. Siccome ho passato la metà del tempo in Pakistan e la metà fuori, il mio punto di vista e i miei atteggiamenti sono influenzati da questa realtà. Perciò, in un certo senso, sono pachistano a metà. E dato che il Pakistan è la terra dei puri, significa che sono puro a metà: una condizione impossibile per definizione. Se le cose stanno così, la mia stessa esistenza è in discussione. Quindi vuol dire che sono impuro. Ma se l'impurità è un male, allora sono cattivo, ed essere cattivi è pericoloso, in qualsiasi società. Quindi sì, è una questione personale, e anche molto pressante.

In Pakistan, però, è anche una questione politica, perché riguarda tutti. Quando la purezza diventa l'elemento che determina quali sono i diritti concessi a un essere umano, e addirittura se un essere umano ha il diritto di vivere o no, si scatena una battaglia feroce per stabilire delle gerarchie di purezza, e da questa battaglia nessuno può uscire vincitore. Nessuno può mai essere abbastanza puro da sentirsi al sicuro. Nella terra dei puri nessuno è abbastanza puro. Nessun musulmano è abbastanza musulmano. E così tutti diventano sospetti. Tutti sono a rischio. Molti vengono uccisi perché la loro purezza è considerata insufficiente, e i loro assassini a loro volta vengono uccisi per lo stesso motivo. E così all'infinito, in una reazione a catena. La politica della purezza è la politica della scissione.

Tutto questo non dovrebbe sorprendere. Il Pakistan è stato fondato su una scissione, la divisione dell'India imperiale britannica in due stati separati e indipenden-

ti: il Pakistan a maggioranza musulmana e l'India a maggioranza indù. Il Pakistan, poi, ha vissuto un'altra scissione, quella tra il Pakistan a ovest e il Bangladesh a est. In ognuno di questi casi, un'entità più complessa è stata divisa in due per favorire l'armonia interna. Ma la fuga dalla complessità non è una garanzia di futura armonia. Troppo spesso è accompagnata dal feticcio della purezza, dal desiderio di sterminare ogni traccia residua di complessità interna.

Il Pakistan non è un caso isolato. È il primo esempio di una tendenza che sta diventando globale. In tutto il mondo i governi o quelli che vorrebbero governare sembrano sovrappiatti dalla complessità e sprigionano la forza cieca della scissione, invocando la ricerca della purezza. In India, la politica della purezza indù sta aprendo faglie profonde e sanguinose in una società mista. In Birmania, la politica della purezza buddista sta provocando il massacro e la deportazione di massa dei rohingya. Negli Stati Uniti, la politica della purezza bianca marcia in cappuccio

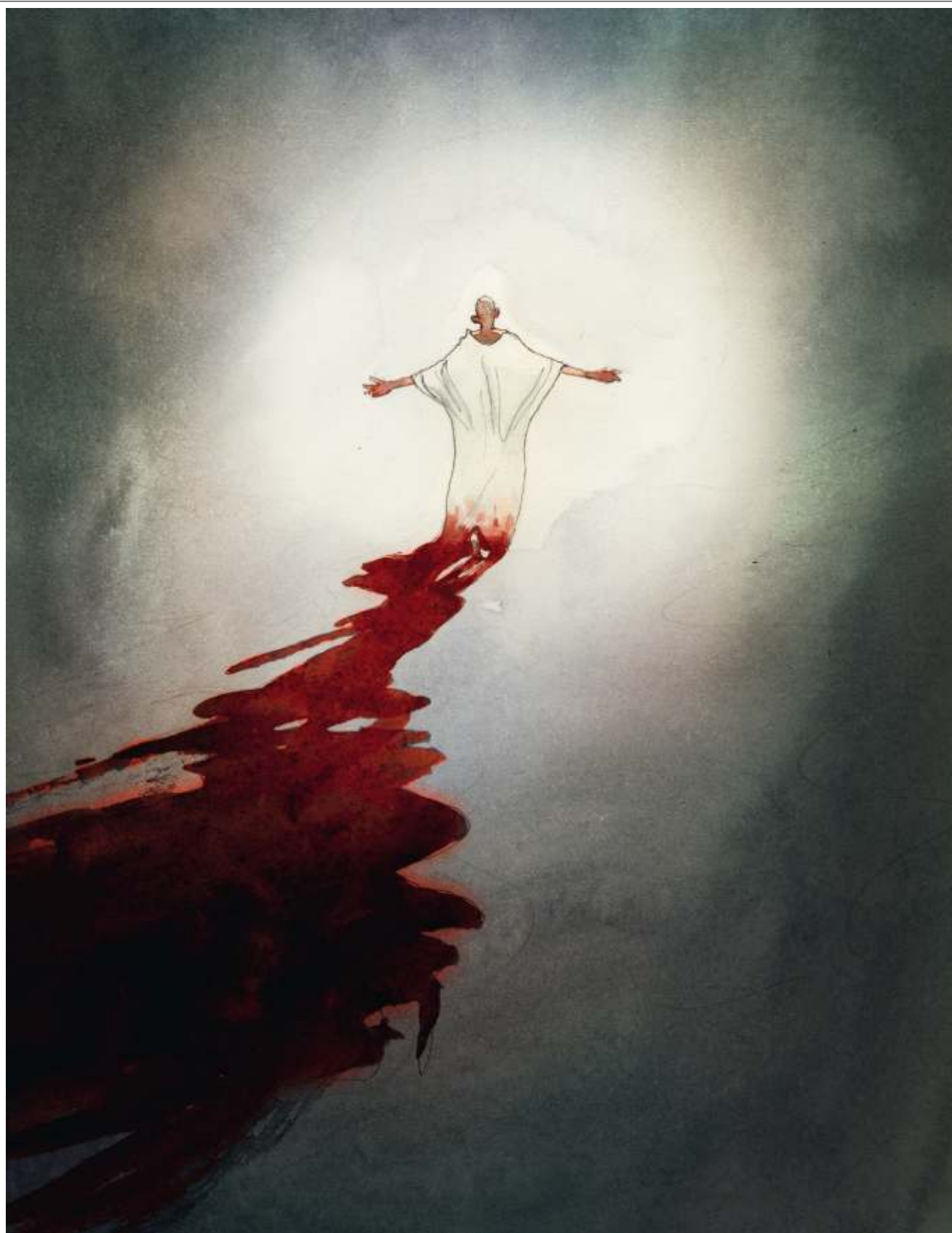
bianco e berretto da baseball rosso demonizzando musulmani e ispanici, uccidendo e brutalizzando i neri, sbeffeggiando gli intellettuali e sputando in faccia alla scienza del clima.

E l'Europa? Anche l'Europa sta riscoprendo il suo antico amore per la purezza. I segnali di questa passione micidiale sono ovunque, dall'avanzata dell'estrema destra in Germania e in Austria all'emergenza permanente in Francia fino ai rigurgiti etnonazionalisti in Ucraina e in Spagna.

E poi c'è la Brexit, per me particolarmente dolorosa perché non sono solo un po' pachistano, sono anche un po' britannico (e un po' europeo). La Brexit esemplifica alla perfezione la politica della scissione e lo sprigionamento delle forze della purezza. Come è stato detto, i britannici hanno ripreso il controllo. Ma a quanto pare gli scozzesi e i nordirlandesi non volevano riprendere il controllo, perciò gli inglesi hanno ripreso il controllo anche da loro. E anche dai londinesi, dal momento che Londra ha smesso di essere propriamente inglese. E anche dai giovani e dalle loro menti confuse dai sempre più numerosi non-inglesi tra le loro file. Oggi, su alcuni giornali inglesi, chi non è d'accordo viene definito traditore. Alla frontiera nordoccidentale dell'Inghilterra, cioè in Irlanda del Nord, si teme un ritorno della violenza. Il partito al potere è paralizzato, lacerato dai contra-

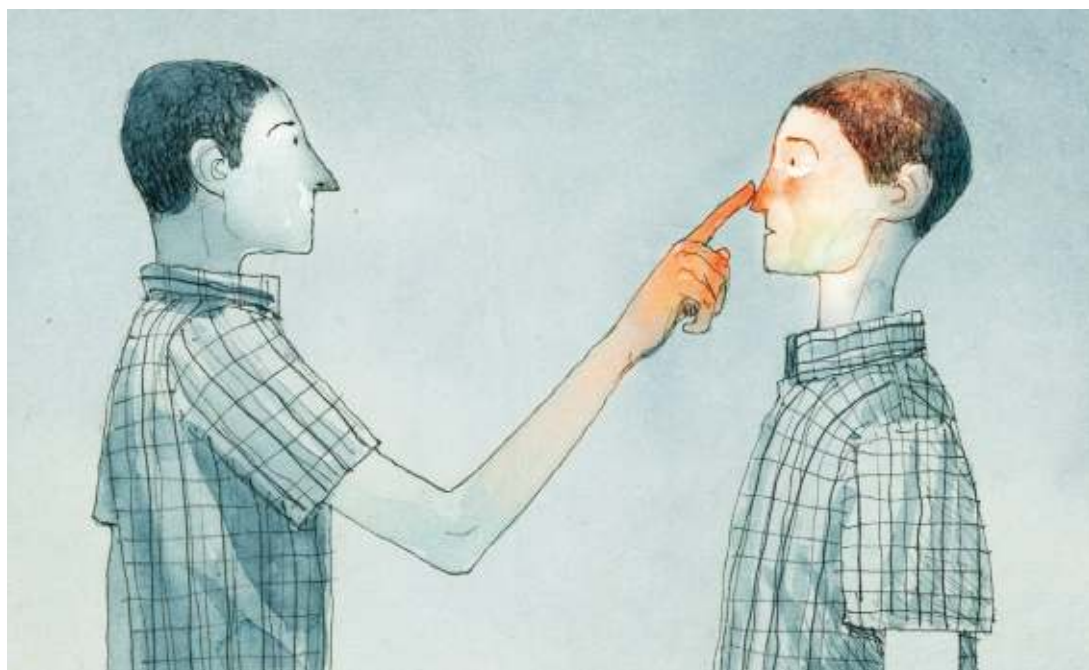
MOHSIN HAMID

è uno scrittore pachistano. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Exit west* (Einaudi 2017). Questo articolo è uscito sul Guardian con il titolo *In the land of the pure no one is pure enough*.



Storie vere

Nel liceo Oberlin, in Louisiana, un ragazzo ha visto sul foglio del compagno di banco una radice quadrata e ha detto: "Sembra una pistola!". Il commento è stato sentito dai compagni di classe, che ne hanno parlato dopo la lezione facendo nascere la voce che uno studente stesse preparando un attentato. L'istituto ha avvertito la polizia, che ha perquisito la casa del sospettato. Dopo, lo sceriffo Doug Herbert ha dichiarato: "Non ha commesso un reato. Non ha fatto niente di neanche lontanamente simile a un reato e non abbiamo trovato niente che faccia pensare che avesse intenzione di farlo". Il ragazzo che aveva fatto nascere la voce è stato sospeso. Dopo l'incidente il provveditorato di Oberlin ha introdotto nuove regole secondo cui se a scuola uno studente "parla di armi" o di stragi commesse in altre scuole viene espulso e la polizia viene inviata a perquisirne la casa.



GIP

sti interni. Nessuno è considerato abbastanza puro, abbastanza sfacciatamente inglese, per governare. Giudici, giornalisti, parlamentari, cittadini: tutti sono sospetti.

È tutto molto pachistano.

In questi tempi puri, credo che ci sia un disperato bisogno d'impurità. A questo punto solo l'impurità può salvarci. Fortunatamente ci sono buoni motivi per spere. La nostra specie è stata fondata sull'impurità, e probabilmente l'impurità ci verrà di nuovo in soccorso, se la lasciamo fare.

La biologia insegna: per generare un bambino è necessaria la commistione fisica di due genitori umani. Ciascun bambino è la combinazione del materiale genetico di due fonti diverse. Ogni bambino è impuro, è un misto. Il motivo è semplice: l'alternativa è peggiore. Se ci dividessimo a metà per ricavare due esseri umani da uno solo o ci staccassimo un pezzo di gamba o di natica per creare una copia identica di noi stessi, saremmo tutti uguali. Saremmo tutti puri. Ma saremmo meno in grado di affrontare le sfide di un ambiente che è stato sempre (e sarà sempre) in mutamento.

È stata proprio la nostra impurità, ineluttabile, sistemica e fondamentalmente umana, a darci la capacità di fare ciò che non era mai stato fatto prima, di fare dei salti creativi: questo vale per le nostre funzioni biologiche, per le malattie a cui resistiamo e per i cibi che impariamo a digerire. Ma anche per il pensiero, la cultura e la politica. L'incontro di persone di diverse provenienze, con idee diverse, permette di fare dei passi in avanti. La democrazia costituzionale così come oggi viene praticata nel mondo deve molto agli Stati Uniti, al Regno Unito e alla Francia, ma deve molto anche agli antichi greci e agli arabi che svilupparono e diffusero il pensiero greco in Europa, dove gli antichi greci erano stati ormai dimenticati. L'aeroplano fu inventato in America,

ma la fisica, la matematica e l'ingegneria che lo resero possibile venivano dall'Europa, dal Nordafrica, dall'India, dalla Cina, dallo scontro e dall'incontro di conoscenze di tutta l'umanità.

Pensiamo al jazz. All'influenza dell'Asia e dell'Africa sulla cucina europea e viceversa. Ai mori di Don Chisciotte. Agli stranieri della Silicon valley. Alla rivoluzione verde. Alle ricerche d'avanguardia nella medicina. Tutte queste cose non nascono dalla purezza, da persone simili l'una all'altra nell'aspetto e nella discendenza. Nascono quando l'umanità si meschia.

I cambiamenti climatici, la migrazione di massa, l'aumento della disuguaglianza. Nessuno dei problemi più urgenti e scottanti con cui si confronta oggi l'umanità ha una risposta semplice. Come specie, dobbiamo immaginare un nuovo approccio creativo, un salto in avanti a cui ancora non abbiamo pensato. Ma anche se non abbiamo ancora trovato le soluzioni, dovremmo già sapere da dove arriveranno i progressi. Arriveranno dall'imbastardimento. Da un'impurità profonda. Da persone e da idee che rischiano di essere represses ed emarginate in un'epoca ossessionata dalla purezza.

Siamo tutti impuri. Ma siccome molti negano la propria impurità, chi è più esplicitamente impuro ha bisogno di alleati. Uno dei nostri alleati più importanti è la letteratura: leggere e scrivere. Quando leggiamo un libro da soli, succede qualcosa di strano e profondo. Ce ne stiamo per conto nostro. Siamo noi stessi. Eppure accogliamo al nostro interno i pensieri di un'altra persona: lo scrittore. Ci trasformiamo in qualcosa di manifestamente impuro. Un essere con dentro i pensieri di un altro essere.

Durante la lettura il lettore sperimenta una condivisione della propria coscienza che confonde le barriere faticosamente costruite dell'io. La possibilità stessa della lettura, il fatto che esista, che un essere umano riesca a sperimentare una cosa del genere, i pensieri di un

altro nello stesso spazio fisico, quello spazio profondo dove risiedono i pensieri stessi del lettore – e che oltretutto il lettore sia attratto da questa esperienza, la cerchi e la desideri – ci ricorda che l'impurità è un elemento essenziale di ciò che siamo. L'impurità ci chiama, in modo perentorio, come il mare richiama a sé un organismo che si è evoluto per vivere sulla terra ma che ricrea il mare dentro di sé e forma un ventre d'acqua ogni volta che concepisce un bambino.

La scrittura e la lettura, come il sesso, sono una commistione. La letteratura è la pratica dell'impurità. Le parole scritte possono esprimere la richiesta e la giustificazione della purezza, ma il fatto stesso che siano scritte e lette significa che sono, per loro natura, impure: magari pudiche, ma ineluttabilmente invischiate in un'orgia. La scrittura non può che ricordarci la forza dell'impurità, anche quando le parole scritte sostengono il contrario.

Quindi sì, la scrittura è uno degli alleati più importanti degli impuri. La scrittura sta dalla parte della mescolanza da cui dipende la nostra capacità futura di prosperare come specie, dell'imbastardimento che ha prodotto ciascuno di noi come individuo. Un imbastardimento che, se riconosciuto, ci permetterà di accettarci per le creature composite e disordinate, fertili e sfaccettate che siamo, e non per le entità congelate, sterili e monocromatiche che facciamo finta di essere perché ce lo ha detto qualcuno (per me, ovviamente, che forse sono più bastardo di molti altri, la scrittura è diventata uno stile di vita, lo stile della mia vita, perché non so immaginare in che modo una vita come la mia potesse farne a meno).

È facile identificare lo scrittore come un agente dell'impurità. E quindi non mi sorprende, e non dovrebbe sorprendere nessuno, che le forze della purezza abbiano identificato nella scrittura e negli scrittori l'oggetto della loro repressione.

Le repressioni non avvengono nel vuoto. Per ognuna c'è un contesto. Ogni singola impurità è identificata come dannosa, offensiva per un sistema di valori, o per una vagheggiata coesione, o per il futuro economico, o per il benessere delle future generazioni. A quel punto si sceglie la modalità della repressione. Può essere legale, come per esempio la legge sulla diffamazione nel Regno Unito o quelle sulla lesa maestà in Thailandia, o le leggi sulla sicurezza nazionale o sulla segretezza negli Stati Uniti. Oppure extralegale, come i rapimenti per mano dei cartelli della droga in Messico, o il proclama di un religioso in Pakistan, o la pallottola di un assassino, in qualsiasi luogo e in qualsiasi epoca.

La repressione non si presenta quasi mai come il tentativo di eliminare la libertà di opinione in generale. Il problema non mai è il gregge, ma l'agnello. Non il banco, ma la sardina. È sempre il singolo caso di impurità, che si è spinto troppo oltre e che ora può e deve essere eliminato, inghiottito in un sol boccone e fatto sparire per sempre dalla vista.

A causa di questa impietosa specificità c'è una sorta di dispersione, anche tra coloro che cercano di difendere gli impuri e fanno gli scrittori. Ho osservato spesso questa tendenza. Si manifesta come un'attenzione

Poesia

Sono uno dei dieci milioni di ratti di questa città, ogni giorno guizzo furtivo nei canali, non so perché. Forse solo per trovare una ratta alla quale stringermi e per un istante dimenticare che sono un ratto. A volte incontro ratti che dicono: "Lascia perdere, non essere un ratto, sii te stesso!". Hanno le code amputate o discretamente infilate nelle gambe dei calzoni,

si rasano il pelo e, quando escono in superficie, si mettono sulle zampe di dietro e si danno le arie.

Mi chiedo chi ci dà da mangiare, chi semina le esche avvelenate e piazza le trappole.

E che interesse ha a farlo. In ogni caso, non potremmo che moltiplicarci e crepare.

Tadeusz Dąbrowski

esclusiva alle minacce per le impurità che ci piacciono, per quelle forme di opinione che noi stessi tendiamo ad apprezzare. In Europa, per esempio, è la minaccia dei musulmani violenti nei confronti delle opinioni percepite come anti-islamiche. Ma per quanto questa minaccia sia reale e pericolosa (anche se molto più concreta per gli scrittori in Asia e in Africa che in Europa), non è l'unica. Anzi, non è nemmeno la più grande o la più significativa, per numero di scrittori coinvolti e per danno complessivo procurato. In tutto il mondo i pericoli per gli scrittori vengono dai criminali, da chi detiene il potere nella società e dal governo, molto più che dai terroristi musulmani.

Concentrandoci su una forma di repressione e ignorando le altre, quindi, rischiamo di brandire l'indignazione come un'arma, anziché come uno scudo. Di non dare valore all'impurità della scrittura, e di aprire un nuovo fronte nella battaglia tra le purezze.

Quando elogliamo gli scrittori per il loro coraggio, dobbiamo anche chiederci se ci sono scrittori il cui coraggio consiste nel tenere testa non agli altri, ma a noi. Scrittori che non combattono i mostri esterni, di cui si parla sempre, ma i mostri interni, quelli che preferiamo non vedere. Scrittori che mettono in discussione le nostre amate nazioni, le nostre forze armate, le nostre frontiere, le nostre distinzioni razziali, i nostri clan, i nostri valori.

Ci sono tanti tipi di eroe, o piuttosto tanti modi di usarli. Ci sono eroi che ci ispirano. Ma ci sono anche eroi che ci ricordano quanto siamo cattivi, specchi impuri che ci sbattono in faccia le false purezze che nascondiamo. Molti di questi scrittori, comprensibilmente, non vengono celebrati. Ma se non li tuteliamo, rischiamo di perdere insieme a loro la possibilità del meglio che c'è in noi, di quell'impurità redentrice di cui avremo tanto bisogno nei tempi a venire. ♦ *fas*

TADEUSZ DĄBROWSKI

è un poeta, saggista e critico polacco nato nel 1979. Nel 2009 ha ottenuto il premio della Fondazione Kościelski. Questa poesia è tratta dalla raccolta *Pomiędzy* (Tra, Wydawnictwo A5 2013). Traduzione di Raffaella Belletti.

La pesca sfrutta più della metà degli oceani

Audrey Garric, *Le Monde*, Francia

I dati satellitari sui movimenti delle navi rivelano che la pesca industriale interessa duecento milioni di chilometri quadrati, un'area quattro volte più grande di quella usata dall'agricoltura

La pesca industriale sfrutta almeno il 55 per cento della superficie dei mari di tutto il mondo, pari a quattro volte la superficie occupata dall'agricoltura. Sono le conclusioni di un ampio studio pubblicato su *Science* il 23 febbraio, che ha mappato con un livello di precisione inedita la pesca nel mondo, arrivando a registrare gli spostamenti delle singole navi e le loro attività ora per ora.

I ricercatori di varie ong (Global fishing watch, Geographic society, Sky truth) e università (Uc Santa Barbara e Stanford negli Stati Uniti, Dalhousie in Canada), insieme a Google, hanno elaborato 22 miliardi di segnalazioni di posizione trasmesse dai sistemi d'identificazione automatica (Ais) delle navi tra il 2012 e il 2016. I Sia, usati per evitare le collisioni, identificano le navi, forniscono posizione e rotta ogni

pochi secondi, e sono registrati dai satelliti e dalle stazioni a terra.

Per analizzare questa gigantesca mole di dati, i ricercatori hanno sviluppato un algoritmo di apprendimento automatico con cui sono riusciti a individuare con precisione 70 mila navi commerciali, le loro dimensioni e la loro potenza, la loro attività (pesca o navigazione), il tipo di pesca praticata, il luogo e il momento in cui operavano.

Ne è risultato che nel 2016 l'attività di queste navi si estendeva sul 55 per cento della superficie dei mari, cioè 200 milioni di chilometri quadrati (rispetto ai 50 milioni usati in agricoltura). “Ma questi dati non tengono conto delle regioni dove la copertura dei satelliti non è buona e delle zone economiche esclusive, dove solo una scarsa percentuale di navi usa ricevitori Ais”, osservano i ricercatori. Gli autori dello studio stimano che la pesca industriale interessi il 73 per cento della superficie degli oceani.

Nel solo 2016 l'équipe ha registrato 40 milioni di ore di pesca per navi che hanno consumato 19 miliardi di chilowattora d'energia e hanno percorso 460 milioni di chilometri, pari a 600 volte la distanza dalla Terra alla Luna e ritorno.

Le zone dove si pesca di più sono il nor-

dest dell'Atlantico (Europa), il nordovest del Pacifico (Cina, Giappone e Russia) e alcune regioni al largo dell'America meridionale e dell'Africa occidentale. La maggior parte dei paesi pesca per lo più nella propria zona economica esclusiva; Cina, Spagna, Taiwan, Giappone e Corea del Sud rappresentano l'85 per cento della pesca d'alto mare. La pesca con il palamito è la tecnica più usata (nel 45 per cento dei mari), seguita dalla pesca con reti da circuizione (il 17 per cento) e da traino (il 9 per cento).

Lo studio mostra inoltre che l'intensità della pesca dipende poco dal prezzo del gasolio o dai cicli naturali, come le variazioni climatiche e le migrazioni dei pesci. Più significative sono invece le decisioni politiche, come la moratoria estiva adottata dalla Cina, e le questioni culturali – nell'emisfero nord l'attività si riduce durante i fine settimana e le vacanze di Natale.

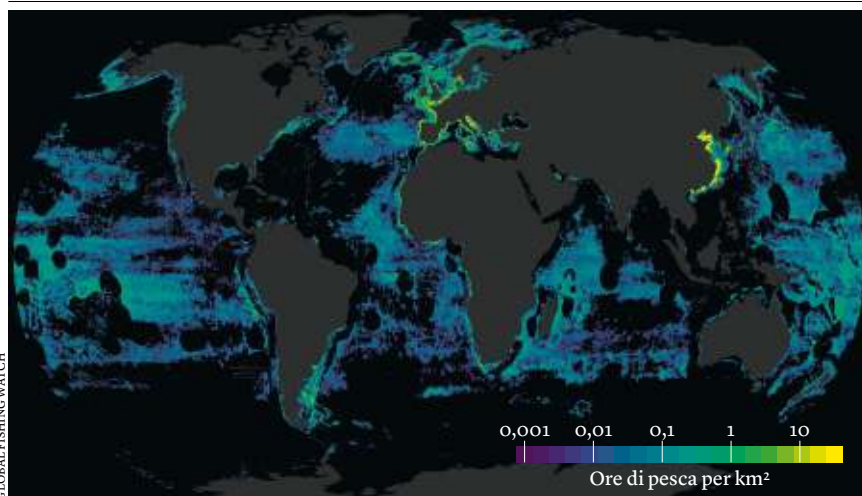
“Permettendo a tutti, e in particolare a chi prende le decisioni politiche, di scaricare i nostri dati, cerchiamo di migliorare la trasparenza nel settore della pesca commerciale e di fornire strumenti per una gestione sostenibile”, dice David Kroodsma, autore principale dello studio e direttore per la ricerca e lo sviluppo del Global fishing watch.

Poche calorie

Lo studio però non dice nulla sulle quantità di pescato o sulla sua evoluzione nel tempo. “Possiamo sapere per quanto tempo le navi pescano, ma bisognerebbe incrociare questo dato con altri”, dice Kristina Boerder, coautrice e dottoranda dell'università di Dalhousie. “Grazie alla mappa possiamo proteggere gli ecosistemi fragili come le barriere coralline d'acqua fredda minacciate dalla pesca di profondità, combattere la pesca illegale e lo sfruttamento eccessivo, e sapere quali sono le zone gestite meglio o se le aree marine protette sono efficaci”.

Secondo la FaO, il 31 per cento delle riserve ittiche mondiali è eccessivamente sfruttato (le specie sono pescate più rapidamente di quanto possano riprodursi), una percentuale che è triplicata in quarant'anni. “L'impatto della pesca è molto più forte rispetto alle altre fonti di produzione alimentare. La pesca infatti fornisce solo l'1,2 per cento delle calorie consumate dagli esseri umani, cioè 34 chilocalorie per abitante al giorno”, spiegano gli autori. E questo non fa che sottolineare la necessità di una gestione sostenibile. ♦ *adr*

Da sapere La pesca nel mondo nel 2016



SALUTE

Antidepressivi che funzionano

Gli antidepressivi prescritti comunemente funzionano. È la conclusione di una ricerca dell'università di Oxford, pubblicata su **The Lancet**, che ha esaminato i dati raccolti in 522 studi clinici per un totale di 116.477 persone. I 21 farmaci studiati sono risultati mediamente più efficaci dei placebo nel ridurre i sintomi di depressione acuta (anche se con marcate differenze tra l'uno e l'altro sia in termini di efficacia sia di tolleranza). Questi risultati dovrebbero mettere fine a una controversia di lunga data sulla validità terapeutica degli antidepressivi. Tuttavia, l'analisi riguardava soprattutto i casi di depressione moderata o grave, e non le forme lievi, che sono le più frequenti e per le quali, scrive **New Scientist**, si prescrivono con troppa facilità i farmaci senza tener conto degli effetti collaterali. Inoltre, la metanalisi potrebbe essere inquinata da dati manipolati dalle aziende del farmaco per fare sembrare migliori i risultati dei loro studi.

GENETICA

Elefanti separati in casa

I due tipi di elefante che vivono in Africa, quello delle savane e quello delle foreste, appartengono a due specie diverse. Lo conferma uno studio pubblicato su **Pnas**, secondo cui i due gruppi si sono separati mezzo milione di anni fa. Lo studio di 14 genomi di elefanti, mammut e mastodonti americani, che erano parenti stretti degli elefanti, ha permesso di ricostruire la storia evolutiva di questi animali, dimostrando inoltre che, diversamente dagli elefanti africani, le specie estinte si sono spesso incrociate tra loro.

Paleoantropologia

I pensieri dei neandertal



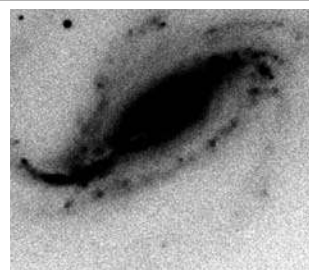
Le più antiche pitture rupestri trovate in Spagna potrebbero essere opera dei neandertal, gli ominidi primitivi che vivevano in Europa prima dell'arrivo dell'*Homo sapiens*. Una nuova tecnica di datazione, basata sugli elementi uranio e torio, ha stabilito che le pitture di La Pasiega (Cantabria), Maltravieso (Estremadura) e Ardales (Andalusia) risalgono ad almeno 64mila anni fa. Visto che in quel periodo i *sapiens* non c'erano ancora nella regione, le pitture devono essere state fatte dall'*Homo neanderthalensis*. Se la scoperta sarà confermata, scrive **Science**, vorrebbe dire che i neandertal erano capaci di pensiero simbolico. I segni lasciati nelle caverne sono di tipi diversi e si distinguono linee, forme geometriche, contorni e impronte di mani, di cui non si conosce il significato, ma che non possono essere casuali. In una ricerca parallela, pubblicata su **Science Advances**, sono state datate le conchiglie, forate e colorate, trovate nella cueva de los Aviones, sempre in Spagna. I reperti risalgono a 115mila anni fa e sarebbero anche questi opera dei neandertal. Le scoperte suggeriscono che la capacità di pensiero simbolico non è una caratteristica tipica degli umani moderni, e potrebbe essersi sviluppata da un antenato comune dei *sapiens* e dei *neanderthalensis*. ♦

BIOLOGIA

I virus nei pipistrelli

La capacità di volare dei pipistrelli gli permette di tollerare bene virus come ebola e sars, pericolosi per le persone. Il volo infatti porta i pipistrelli ad accumulare all'interno delle cellule

pezzi di dna libero. Negli altri mammiferi il dna libero è di origine virale e scatena una risposta immunitaria. Nei pipistrelli invece provoca una risposta immunitaria debole perché la proteina deputata alla sua individuazione è depotenziata. Per questo i pipistrelli sono spesso serbatoi di virus, scrive **Cell Host and Microbe**.



IN BREVE

Astronomia Sono state fotografate le prime fasi della nascita di una supernova, la SN 2016gkg, scrive **Nature**. L'oggetto si trova nella galassia Ngc 613 ed è visibile nell'emisfero meridionale. Poiché la supernova nasce dall'esplosione di una stella molto grande, un evento non prevedibile, catturare i primi istanti di una supernova è raro e difficile.

Genetica Il cavallo di Przewalski, considerato l'ultimo esempio di cavallo selvatico, ha tra i suoi antenati degli animali domestici. Di conseguenza dovrebbe essere considerato un cavallo rinselvatichito, sostiene **Science**. Il cavallo di Przewalski è risultato essere un discendente dei cavalli addomesticati dal popolo botai, nell'attuale Kazakistan, 5.500 anni fa. Secondo l'analisi condotta, la linea genetica dei cavalli dei botai non avrebbe contribuito ai cavalli moderni.

TECNOLOGIA

Spiare dentro il corpo

Una nuova tecnica di bioluminescenza mille volte più potente di quelle tradizionali permette di illuminare singole cellule all'interno di un animale vivo con una precisione e una qualità inedite. È stato possibile, per esempio, vedere le cellule di un tumore al polmone nei topi, scrive **Science**, oppure i neuroni in un'area profonda del cervello di una piccola scimmia. La tecnica potrebbe essere utile per la ricerca scientifica e in medicina.

Il diario della Terra

MANUEL SILVESTRI (REUTERS/CONTRASTO)



Gelo L'ondata di freddo che ha colpito l'Europa ha causato almeno 46 morti in una settimana, soprattutto tra i senza dimora. Diciotto persone sono morte in Polonia, sei nella Repubblica Ceca, cinque in Lituania, quattro in Francia e Slovacchia, due in Italia, Romania, Serbia e Slovenia, una nei Paesi Bassi. A Glattalp, in Svizzera, a 1.850 metri di altitudine, le temperature hanno raggiunto i 36 gradi sottozero. L'Irlanda ha dichiarato il massimo stato di allerta per la neve. In tutta Europa, la neve e il ghiaccio hanno creato disagi per il traffico aereo e ferroviario. In molte località le scuole sono rimaste chiuse. Per sei giorni di fila la compagnia russa Gazprom ha battuto i record di esportazioni giornaliere di gas verso l'Europa. *Nella foto, piazza San Marco, a Venezia*

Radar

Chiuso il canale di Corinto

Terremoti I danni provocati dal sisma di magnitudo 7,5 sulla scala Richter che ha colpito la Papua Nuova Guinea rendono difficili i soccorsi. L'epicentro è nella zona montuosa di Enga, 90 chilometri a sud di Porgera. Il bilancio provvisorio è di 14 morti. Altre scosse hanno colpito Indonesia (6,1), Giappone (5,6) e Vanuatu (5,5).

Siccità Le piogge scarse mettono a rischio i raccolti in Argentina. Si stimano perdite fra i tre e i quattro miliardi di dollari per le esportazioni agricole mancate a causa della siccità.

Frane Il canale di Corinto, che collega il golfo di Corinto con il mar Egeo, è stato chiuso in seguito a una frana. Dovrebbe riaprire entro due settimane.

◆ Dodici persone sono morte e sei risultano disperse in una frana, causata dalle forti piogge, a Java, in Indonesia.

Epidemie Dall'inizio dell'anno in Nigeria la febbre di Lassa ha causato la morte di 72 persone. Più di mille i casi sospetti.

Valanghe Tre sciatori sono morti e quattro sono rimasti feriti in alcune valanghe nel sud della Svizzera.

Mais La Corn belt, la regione nel centro degli Stati Uniti che produce mais, è responsabile del cambiamento climatico dell'area, scrive Geophysical Research Letters. Nell'ultimo secolo le temperature estive si

sono abbassate, la piovosità e l'umidità sono aumentate soprattutto a causa dell'agricoltura intensiva e del modo in cui viene usato il suolo.

Foreste L'ecosistema intorno al lago Barombi (*nella foto*), in Camerun, è stato modificato dall'azione umana. Circa 2.600 anni fa la foresta pluviale fu sostituita da un mosaico di aree di savana e foresta. I sedimenti del lago hanno rivelato che furono le popolazioni umane a trasformare l'ambiente, e non un cambiamento del clima, scrive Pnas.



Il nostro clima

Calamità cittadine

◆ Le città europee si devono preparare a ondate di calore, siccità e alluvioni: nella seconda metà del secolo le città europee saranno sempre più colpite dagli effetti del cambiamento climatico, scrive **Environmental Research Letters**. Tra le 571 città prese in esame, le ondate di calore dureranno più a lungo nell'Europa meridionale, mentre nell'Europa centrale sarà più alta la temperatura massima. La siccità colpirà soprattutto la penisola iberica, l'Italia meridionale, le isole del Mediterraneo e la Grecia.

Il Regno Unito e l'Europa centrosettentrionale dovranno affrontare più spesso lo straripamento dei fiumi. In alcune città i cambiamenti climatici produrranno effetti misti. Per esempio, a Parma si potrebbe avere sia un aumento della siccità sia un aumento delle alluvioni. Catania, Siracusa, Palermo, Reggio Calabria e Messina sono tra le dieci città europee con il maggiore aumento della durata delle ondate di calore. Roma è una delle capitali dove il grande caldo potrebbe durare più a lungo, con temperature più alte. Bergamo e Trento sono tra le città con lo scarto maggiore della temperatura massima rispetto alle massime medie. Secondo i ricercatori, poiché le città dell'Europa meridionale sono in parte già adattate alla siccità, un ulteriore adattamento sarà difficile e potrebbero raggiungere un punto di rottura. Lo studio è basato sullo scenario rcp8,5 – uno dei peggiori, ma possibile – che implica un aumento della temperatura media globale tra i 2,6 e i 4,8 gradi.

Il pianeta visto dallo spazio 19.02.2018

L'eruzione del vulcano Sinabung, in Indonesia



◆ Il vulcano Sinabung, sull'isola indonesiana di Sumatra, si è risvegliato nel 2010 dopo quattro secoli di inattività. Il 19 febbraio ha eruttato, proiettando cenere a settemila metri d'altezza. Questa immagine è stata scattata poche ore dopo l'inizio dell'eruzione dal satellite Terra della Nasa.

L'Associated Press riferisce che nella violenta eruzione il duomo lavico ha distrutto una parte della cima del vulcano. Pennacchi di gas bollente e cenere si sono poi depositati a ter-

ra nel raggio di cinque chilometri dal cratere. La cenere ha raggiunto perfino la cittadina di Lhokseumawe, 260 chilometri più a nord. Le autorità hanno lanciato un'allerta per gli aerei di linea che sorvolavano l'isola e hanno distribuito mascherine agli abitanti, consigliando di non uscire di casa per evitare di respirare aria potenzialmente nociva. "Respirare ceneri vulcaniche può danneggiare i polmoni", spiega il vulcanologo Erik Klemetti.

La nuvola di cenere e gas

Il monte Sinabung, sull'isola di Sumatra, è uno stratovulcano che raggiunge i 2.460 metri d'altezza. Ha quattro crateri, uno solo dei quali risulta attivo.



conteneva anche anidride solforosa, che può irritare l'apparato respiratorio. La sostanza reagisce con il vapore acqueo presente nell'atmosfera producendo piogge acide e, combinandosi con altri gas, può creare particelle di aerosol che causano nebbia e, in casi estremi, un raffreddamento del clima. Altri satelliti della Nasa attivi nella regione hanno rilevato la presenza dei gas sprigionati dall'eruzione tra i 15mila e i 18mila metri d'altitudine.

—Mike Carlowicz (Nasa)

In abbonamento obbligatorio con la Repubblica a € 2,50. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00



DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

Sai che puoi anche abbonarti a L'Espresso e riceverlo a casa per un anno a poco più di € 5,00 al mese incluse le spese di spedizione? Scopri l'offerta su www.ilmioabbonamento.it/411INT

L'Espresso

La velocità può aspettare

Mark Scott, Politico, Stati Uniti

Rispetto a Cina, Corea del Sud e Stati Uniti, i paesi europei sono molto indietro nello sviluppo della tecnologia 5g. Ma grazie a questo ritardo potrebbero imparare dagli errori degli altri

Droni pilotati da centinaia di chilometri di distanza. Film ad alta definizione scaricati in pochi secondi sul telefono. Milioni di gadget con connessioni senza fili che trasmettono dati su internet. Tutta questa tecnologia è stata in mostra fino al 1 marzo a Barcellona, alla fiera Mobile world congress, ma la maggior parte dei cittadini europei non potrà metterci le mani prima del 2025. L'Unione europea, infatti, è molto indietro rispetto a Cina, Stati Uniti e Corea del Sud nell'adozione delle infrastrutture per le telecomunicazioni 5g, le reti mobili di prossima generazione. Un ritardo dovuto soprattutto all'inerzia politica, agli investimenti insufficienti e alle incertezze sulla banda radio. Gli Stati Uniti, la Cina e altri paesi asiatici, invece, stanno costruendo le prime versioni delle reti 5g prima che, nel prossimo decennio, questa tecnologia diventi di massa.

Secondo una stima della Ccs Insight, una società che si occupa di ricerche tecnologiche, più di un miliardo di persone userà queste reti mobili entro il 2023: circa 720 milioni in Cina, altri 220 milioni negli Stati Uniti. Solo il 9 per cento degli utenti di rete 5g, circa 117 milioni di persone, si connetterà dall'Europa.

Questo ritardo è stato evidente durante i giochi olimpici invernali in Corea del Sud, dove gli operatori asiatici e le grandi aziende tecnologiche come la Samsung e la Intel hanno mostrato una quantità di applicazioni della tecnologia 5g mai vista prima. Tra queste c'erano video in realtà virtuale di eventi di pattinaggio artistico sul ghiaccio ed eventi dal vivo in alta definizione trasmessi direttamente dalle squadre di bob,



Durante il Mobile world congress a Barcellona, 26 febbraio 2018

che si muovevano sulla pista a più di 150 chilometri all'ora. Negli Stati Uniti, l'At&t e la Verizon stanno facendo dei test prima di cominciare a costruire reti più ampie dal 2019. Anche gli operatori cinesi investono miliardi di euro nelle infrastrutture, spesso con il sostegno di politici che le considerano una questione d'orgoglio nazionale.

L'Europa ha fatto alcuni tentativi, in particolare con la Telia, l'operatore dei paesi nordici, che dovrebbe costruire reti 5g in alcune zone di Stoccolma, in Svezia, e a Tallin, in Estonia, alla fine del 2018. Ma secondo gli esperti l'Europa rimane molto indietro rispetto ai concorrenti internazionali.

Il lato positivo

La Commissione europea ha stanziato 700 milioni di euro per la ricerca sul 5g a partire dal 2014. Gli enti pubblici nazionali cercano, senza successo, di coordinare le aste per la banda radio dei vari paesi, necessaria per far funzionare queste reti ad alta velocità. Finora, tuttavia, l'Europa non è riuscita a mettere in atto le sue buone intenzioni.

Anche se alcuni operatori, come la tedesca Deutsche Telekom o la francese Orange, gestiscono reti di scala europea, le leggi europee sulla concorrenza fanno sì che po-

chi operatori si siano espansi in altri paesi. Di conseguenza non hanno la forza per investire in grandi reti 5g, come invece fanno la At&t e la China Mobile, il cui enorme mercato fa impallidire buona parte dei rivali europei. Anche la mancanza di coordinamento tra gli organismi regolatori sullo spettro radio ha ostacolato i tentativi di stare al passo con i concorrenti.

Eppure questa lentezza alla fine potrebbe rivelarsi un vantaggio. Finora pochi operatori internazionali e aziende tecnologiche sono riuscite a giustificare gli investimenti da decine di miliardi di euro necessari per le reti di prossima generazione. Molti consumatori si rifiutano di pagare di più e poche aziende sono pronte per trarre beneficio dalla nuova tecnologia. Inoltre le auto senza conducente, che si affideranno alle reti 5g per effettuare correzioni di percorso quasi istantanee, non saranno di uso comune prima della metà del prossimo decennio. Con un atteggiamento prudente, l'Unione europea potrebbe imparare dagli errori degli altri paesi. "Non essere i primi non è necessariamente una cosa negativa", afferma Kester Mann di Ccs Insight. "Ma è deludente vedere che l'Europa non è più il leader mondiale delle telecomunicazioni". ♦ ff

Economia e lavoro

Caracas, Venezuela



La mossa disperata di Caracas

John Otis, The Guardian, Regno Unito

Il Venezuela ha lanciato il petro, una criptomoneta legata ai suoi giacimenti di petrolio. Lo scopo è raccogliere valuta pregiata e aggirare le sanzioni. Ma molti dubitano che avrà successo

Il petro, la criptomoneta lanciata dal Venezuela, è un piano geniale per aggirare le sanzioni degli Stati Uniti o diventerà presto una moneta senza valore? Questa è la domanda a cui Caracas deve rispondere dopo aver presentato la moneta il 20 febbraio, sullo sfondo di una profonda crisi economica e di un'ondata repressiva contro i diritti civili che ha isolato politicamente il governo del presidente Nicolás Maduro e lo ha privato della maggior parte dei finanziamenti internazionali.

Maduro ha spiegato che ogni petro sarà agganciato a un barile di petrolio estratto in Venezuela. Ne saranno emessi cento milioni, per un valore complessivo di sei miliardi di dollari (un petro avrà un valore iniziale di sessanta dollari). Il petro è stato ideato per raccogliere moneta pregiata e pagare i fornitori stranieri, dal momento che la mag-

gior parte delle transazioni sono ostacolate dalle sanzioni finanziarie imposte nel 2017 dagli Stati Uniti. Secondo alcuni analisti, però, si tratta di una mossa disperata per garantirsi denaro contante mentre il paese è sull'orlo di un collasso economico senza precedenti, provocato dalle politiche socialiste di Maduro.

I venezuelani sono alle prese con una diffusa scarsità di generi alimentari, con un'inflazione che secondo il Fondo monetario internazionale quest'anno potrebbe toccare il 13mila per cento e con la svalutazione della moneta tradizionale, il bolívar.

Il congresso del Venezuela, controllato dall'opposizione, ha dichiarato illegale il petro, perché in base alla legge tocca al parlamento approvare qualsiasi prestito contratto dal governo, un aspetto che Maduro ha ignorato (in seguito a una sentenza della corte suprema, dal 2016 il governo considerava nulli tutti gli atti del parlamento). Il petro "non è una criptomoneta. È una svendita anticipata del petrolio venezuelano", ha dichiarato il deputato Jorge Millán.

Secondo alcuni esperti il petro potrebbe diventare quella che in commercio è chiamata una *shitcoin*, cioè una moneta spazzatura. Creare una moneta digitale con un

potere d'acquisto stabile, sostengono, richiede affidabilità e trasparenza, tutte cose estranee al governo di Maduro. Il petro, infatti, verrebbe "emesso da una banca centrale che ha generato iperinflazione con il bolívar", ha dichiarato l'economista Jean Paul Leidenz. "Chi darebbe fiducia a una banca che non è stata capace di mantenere la fiducia dei cittadini nella moneta tradizionale?"

Un altro problema è che l'emissione iniziale di petro dovrebbe essere sostenuta dal petrolio del giacimento Ayacucho 1, che si trova nel Venezuela orientale. Quel petrolio, però, non è stato ancora estratto, sottolinea José Antonio Gil, un esperto di monete digitali di Caracas. Anzi, la sua estrazione sarà fatta da un'azienda che il governo controlla solo per il 60 per cento.

Il futuro è ora

A gennaio gli Stati Uniti hanno messo in guardia contro gli investimenti in petro, perché rappresenterebbero "un'estensione di credito" al Venezuela e, di conseguenza, una violazione delle sanzioni stabilite nell'agosto del 2017. Per impedire alle istituzioni finanziarie statunitensi di sostenere Maduro, la Casa Bianca ha vietato qualsiasi scambio di titoli di stato o azioni emesse dal governo venezuelano e dall'azienda petrolifera di stato.

Maduro però sta accelerando il passo. Ha aperto un registro per chi si occuperà dell'emissione del petro, i cosiddetti "minatori", e prevede un grande successo. "Il futuro è ora", ha dichiarato il presidente in un discorso tenuto per promuovere la moneta digitale.

Maduro in passato ha spesso smentito gli scettici. È riuscito a restare al potere nonostante la profonda crisi dell'economia venezuelana. Nel 2017 ha consolidato il suo potere facendo eleggere l'assemblea costituente: di fatto è un parlamento disposto ad approvare automaticamente tutto e che ha marginalizzato il congresso. Si prevede inoltre che alle elezioni presidenziali del 22 aprile Maduro otterrà un altro mandato di sei anni, anche perché agli esponenti più popolari dell'opposizione è stato impedito di candidarsi. Se invece Maduro dovesse perdere le elezioni o dovesse essere deposto, sostiene Gil, il petro crollerebbe. A quel punto i possessori della criptomoneta non potrebbero più usarla, perché probabilmente la sua emissione sarebbe dichiarata illegittima da un nuovo governo. ♦ *gim*



AFRICA

L'usato non è sicuro

“Chi dona vestiti usati ha sempre la sensazione di fare una buona azione, immaginando che pantaloni e magliette arrivino nelle zone più povere dell’Africa”, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. “Ora però alcuni paesi dell’Africa orientale, come la Tanzania, l’Uganda e il Ruanda, hanno deciso di frenare il commercio di vestiti usati perché danneggia l’industria tessile locale. Gli Stati Uniti hanno protestato, sostenendo che così si danneggia il libero scambio. Sembra assurdo, ma la raccolta di abiti usati ha poco a che fare con gli aiuti umanitari, ormai è un ricco affare”. Ogni anno il commercio di abiti usati genera un fatturato di circa 3,7 miliardi di dollari. In Tanzania arrivano ogni mese 40mila tonnellate di vestiti di seconda mano. In Uganda gli abiti usati contribuiscono all’81 per cento delle vendite complessive. Gli abiti donati, in realtà, sono ceduti per pochi spiccioli a dei commercianti che li rivendono nei paesi africani a prezzi bassi, danneggiando la produzione locale. “Il colmo dell’ironia è che ora alcuni grandi marchi producono in Africa. L’Etiopia, per esempio, rischia di veder tornare abiti prodotti nel paese a danno delle aziende locali”. Ma i vestiti usati sono solo uno dei problemi dell’industria tessile africana, conclude il quotidiano. Bisogna tener conto anche dell’invasione di abiti a basso costo provenienti dalla Cina.

Germania

Il diesel può essere vietato



FABRIZIO BENSCH (REUTERS/CONTRASTO)

Il 27 febbraio la corte amministrativa federale di Lipsia ha stabilito in una sentenza che le amministrazioni comunali tedesche possono vietare la circolazione di veicoli con motore diesel, scrive la **Süddeutsche Zeitung**. Il tribunale ha accolto il ricorso dell’organizzazione ambientalista Deutsche Umwelthilfe contro diciotto comuni, tra cui Stoccarda e Düsseldorf. La sentenza è un segnale per tutti i centri urbani che hanno alte emissioni di biossido di azoto, una sostanza nociva prodotta dai motori diesel. Inizialmente il divieto sarà applicato ai motori diesel più vecchi. ♦

CINA

La finanza vacilla

Il 23 febbraio il governo cinese ha deciso di commissariare il colosso assicurativo Anbang e di mettere sotto inchiesta i vertici dell’azienda, scrive la **Bbc**. “Wu Xiaohui, il presidente della Anbang, che era già stato arrestato a giugno del 2017, è indagato per reati economici. Il gruppo dovrebbe restare sotto il controllo di Pechino per un anno”. Il caso della Anbang, un gigante finanziario noto per la scarsa trasparenza e per le acquisizioni di aziende in giro per il mondo, è un’ulteriore dimostrazione della volontà del governo cinese di porre un freno a un’industria finanziaria che ne-

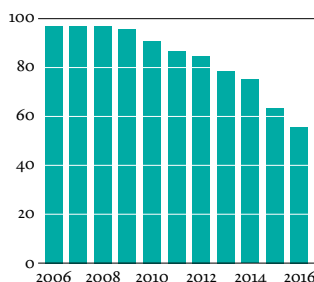
gli ultimi anni si è indebitata eccessivamente e ha assunto troppi rischi. “A questo punto”, aggiunge la **Frankfurter Allgemeine Zeitung**, “molti si chiedono se in Cina possa scoppiare una crisi nel settore finanziario. Nel 2017, infatti, le autorità di Pechino hanno messo sotto inchiesta altri gruppi troppo indebitati, come Wanda, attivo nel settore immobiliare, e la holding Fosun. È finita nell’occhio del ciclone anche l’Hna, che negli ultimi anni ha concluso acquisizioni miliardarie in tutto il mondo. Queste aziende hanno portato a termine le loro operazioni contraendo enormi debiti. La Anbang, in particolare, ha venduto prodotti finanziari con rendite elevate per finanziare l’acquisizione di catene di alberghi e hotel di lusso”.

SVEZIA

Senza contanti non è facile

In Svezia l’uso del denaro contante continua a diminuire a favore dei pagamenti digitali, ma il calo comincia a preoccupare le autorità, scrive **Bloomberg Businessweek**. In uno studio della banca centrale si legge che “gran parte delle filiali di banca del paese hanno smesso di fornire denaro contante. Molti negozi, musei e ristoranti accettano solo pagamenti con la carta o con il telefonino”. Secondo le ultime stime, nel 2017 solo il 25 per cento degli svedesi ha fatto pagamenti con il denaro contante almeno una volta alla settimana, contro il 63 per cento registrato nel 2013. “Il problema”, conclude lo studio, “è che molti cittadini, soprattutto i più anziani, non hanno accesso alla società digitale”.

Monete e banconote in circolazione in Svezia, miliardi di corone



IN BREVE

Indonesia Il governo di Jakarta ha deciso di emettere dei titoli di stato conformi alla legge islamica (*sukuk*) che finanzieranno solo progetti ecosostenibili. I titoli avranno una scadenza quinquennale, saranno emessi in dollari e garantiranno una rendita annuale del 4,05 per cento. L’Indonesia s’inserisce in un mercato in rapida crescita. Secondo l’agenzia di rating Moody’s, nel 2017 sono stati emessi titoli di stato e obbligazioni “verdi” per un valore complessivo di 155 miliardi di dollari. Nel 2018 il mercato dovrebbe raggiungere i 250 miliardi di dollari.

NON È UNA MUSICA PER VECCHI.



© Contrasto

Opere composte da 16 musiche. Prezzo di ogni uscita 9,90 € in più.

I GIOVANI DELLA CLASSICA

LE NUOVE STELLE DELLA SCENA INTERNAZIONALE
CHE ENTUSIASMANO IL PUBBLICO DI TUTTO IL MONDO.

Geniali, irriverenti, vincitori di premi prestigiosi, acclamati dal pubblico e dalla critica, giovani concertisti diventati vere e proprie star: i nuovi pionieri della classica sono tutti in una collezione imperdibile. Nel primo CD, il brillante virtuosismo di **Yuja Wang**, alla sua prima registrazione in concerto, incontra la raffinata direzione del leggendario **Claudio Abbado**.



iniziativa editoriale repubblicana. Segui su www.iniziativaeditoriale.it

Yuja Wang - David Garrett - Lang Lang - Francesca DeGo - Daniil Trifonov - Gustavo Dudamel - Beatrice Rana - Lisa Bittashvili - Jan Lisiecki - Milos Karadaglic - Edgar Moreau/David Kadouch - Avi Avital - Hilary Hahn/Valentina Lisitsa - Alice Sara Ott/Francesco Tristano - Martin Grubinger

Dal 7 MARZO il 1° CD YUJA WANG

Rachmaninov, direttore **CLAUDIO ABBADO**

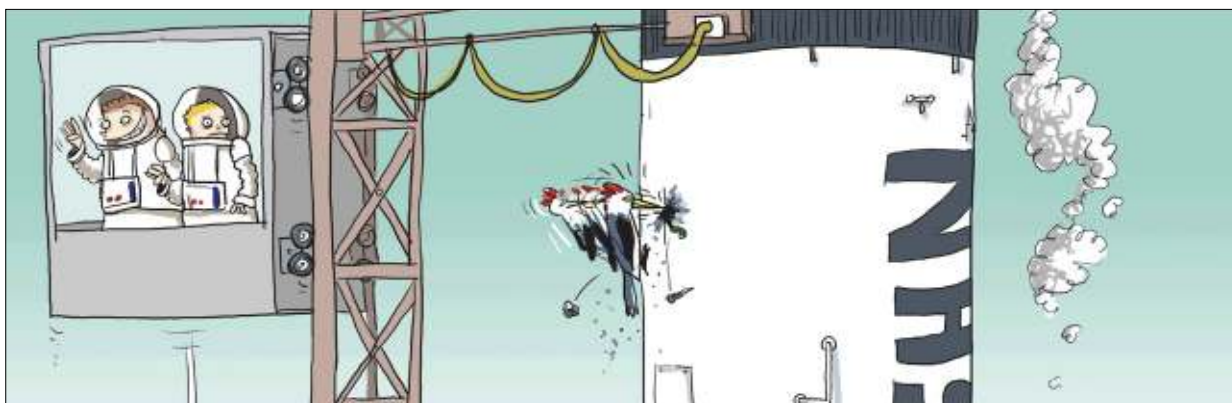
la Repubblica L'Espresso

Strisce

War and Peas
E. Pich & J. Kunz, Germania



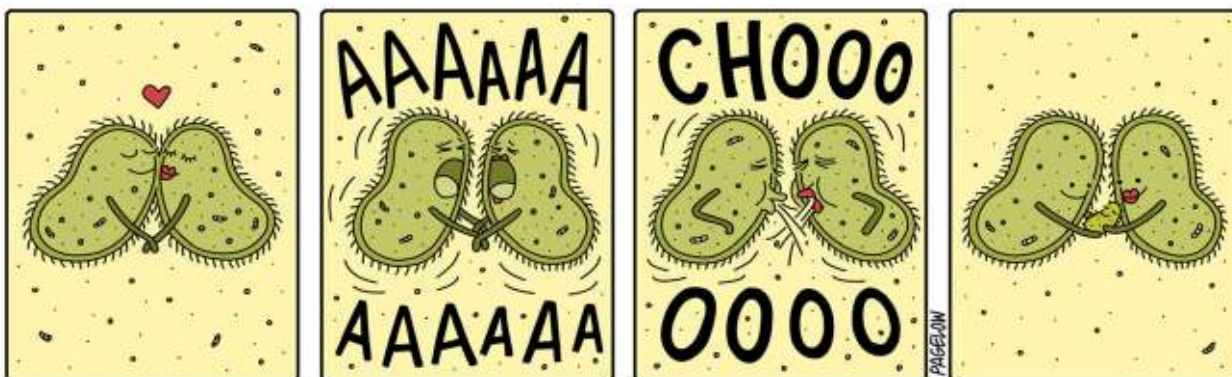
Wumò
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Järä, Finlandia



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



SEARCHING A NEW WAY



L'UNICA GRAN FONDO DELLE MAGNIFICHE 5TERRE SI SVOLGE PER LA 23ª VOLTA CON PARTENZA ED ARRIVO NEL CENTRO DELLA SPEZIA. GLI OLTRE 1500 PARTECIPANTI POSSONO SEGUIRE IL PERCORSO CORTO DI 87 KM O QUELLO LUNGO DI 109 KM, SFIDANDOSI SULLE RAMPE DEL PASSO GUAITAROLA. "GRAN PREMIO DELLA MONTAGNA MONTURA"

LA SPEZIA - 25 MARZO 2018

www.grupposportivotarros.com

**TARROS**

MONTURA

WWW.MONTURA.IT



 **MONTURA** SOSTIENE

SOSTIENE

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

A quale vecchia cosa positiva potresti rinunciare per attirare qualcosa di nuovo e ancora più positivo nella tua vita?

PESCI



Per organizzare i tuoi impegni dei prossimi mesi, potresti usare i calendari del 2001 e del 2007. Nel 2018 tutte le date cadranno infatti negli stessi giorni della settimana di quegli anni. D'altra parte, Pesci, ti prego di non cercare d'imparare le stesse lezioni del 2001 e del 2007. Non cadere nelle stesse identiche trappole, non lasciarti risucchiare dagli stessi enigmi o ossessionare dalle stesse illusioni. Potrebbe però esserti utile ricordare le deviazioni che hai dovuto fare allora per capire come evitare di ripetere le stesse noiose esperienze, di cui non hai nessun bisogno.

ARIETE



Il 1 settembre 1666 Thomas Farriner, un fornaio di Londra, lasciò acceso il fuoco del suo forno prima di andare a letto. Le conseguenze di quell'errore furono gravissime. L'incendio che scoppiò nella sua bottega distrusse buona parte della città. Trecentoventi anni dopo, un gruppo di fornai si è riunito nel luogo del disastro per celebrare un rituale di espiatione. "Non è mai troppo tardi per scusarsi", ha detto uno di loro. In questo spirito, t'invito a liberarti finalmente di un senso di colpa che ti porti dentro o a compiere un gesto di gratitudine che avresti dovuto compiere molto tempo fa o a risolvere una questione ingarbugliata che ancora ti preoccupa.

TORO



Il comitato per la fanatica promozione del successo dei tori ha notato con piacere che non stai educatamente aspettando il tuo turno. Finalmente hai capito che quella che un tempo era la tua giusta quota di successo ora non è più sufficiente. Hai la sensazione istintiva di avere il mandato cosmico di saltare qualche passaggio e di chiedere risultati migliori e più rapidi. Come premio per questo improvviso scoppio di sagacia e di meritato amore per te stesso, e tenuto conto delle benedizioni che in questo momento piovono sulla tua casa della nobile avidità, ti sono concesse tre settimane di servizi in più, bonus, trattamenti speciali e abbondante relax.

GEMELLI



Non si può essere un po' incinta. O si è incinta o no. Ma

in senso metaforico il tuo stato attuale si avvicina molto a questa condizione impossibile. Hai intenzione di impegnarti per dare vita a una nuova creazione? Deciditi al più presto, per favore. Scegli una soluzione o l'altra, non restare nella zona grigia. E considera che stai indugiando anche in altri aspetti della tua vita. Sei quasi coraggioso, più o meno libero e parzialmente fedele. Per tutte queste situazioni il mio consiglio è sempre lo stesso: vai in fondo o smetti di far finta che potresti.

CANCRO



Il sentiero degli Appalachi è un percorso di 3.500 chilometri che si snoda nella parte orientale degli Stati Uniti. Lungo il tragitto si possono incontrare orsi bruni, linci rosse, porcospini e cinghiali. Queste meraviglie della natura potrebbero sembrare lontane dalla civiltà, ma in realtà sono comodamente raggiungibili da New York, la più grande metropoli americana. Mi sembra una buona metafora per te in questo momento, Cancerino. Puoi sfuggire alla tua routine e alle tue abitudini con relativa facilità. Spero che ne approfitterai!

LEONE



Il 2018 ti sta portando quello che avevo previsto per te? Hai cominciato ad accettare di più te stesso e il tuo misterioso destino? Stai beneficiando di una maggiore stabilità e sicurezza? Ti senti più a tuo agio nel mondo e più assistito dai tuoi alleati? Se per qualche motivo niente di tutto ciò sta succedendo, metti da parte ogni altra preoccupazione di minore

importanza e concentrati su questi obiettivi. Cerca di sfruttare a pieno quello che la vita sta meditando di regalarti.

VERGINE



"Non puoi trovare l'intimità, non puoi trovare la tua vera casa, se ti nascondi sempre dietro una maschera", ha scritto il premio Pulitzer per la letteratura Junot Díaz. "L'intimità richiede un certo grado di vulnerabilità. Per averla devi mostrare apertamente a qualcun altro il tuo io frammentato e contraddittorio, correre il rischio di essere respinto, ferito e frainteso". Non riesco a immaginare un consiglio migliore da darti mentre ti avvii ad affrontare le prossime sette settimane, Vergine. Avrai numerose occasioni di trovare o creare più intimità. Ma per sfruttarle bene, dovrai essere coraggiosa e abbassare le difese.

BILANCIA



Nelle prossime settimane potresti raggiungere diversi strani record personali. Per esempio, la tua capacità di distinguere tra balle infiorettate e verità fantasiose sarà al culmine. Le tue "imperfezioni" saranno più interessanti e perdonabili del solito, e potrebbero perfino funzionare a tuo vantaggio. Ho il sospetto che avrai anche un'adorabile tendenza a fare una cosa per lo più giusta quando è impossibile fare quella veramente giusta. Infine, tutti i presagi astrali lasciano intendere che avrai il potere di sfruttare a tuo favore qualche fortunato errore.

SCORPIONE



Il filosofo francese Blaise Pascal diceva: "Se non ami troppo, non ami abbastanza". E secondo lo scrittore americano Henry David Thoreau, "non c'è altro rimedio all'amore che amare di più". Esiterei a inserire queste due riflessioni nell'oroscopo di qualsiasi altro segno che non fosse il tuo, Scorpione. Ma ho la sensazione che ora tu abbia la forza di carattere e di volontà necessarie per usare nel modo giusto questa magica medicina. Perciò procedi con il programma che ho pensato per te, che consiste nel diventare

l'amante più intelligente, combattivo e intraprendente che sia mai esistito.

SAGITTARIO



Lo stato del Kansas ha più di seimila città fantasma, posti che un tempo erano abitati ma poi sono stati abbandonati. Daniel C. Fitzgerald, un ricercatore che studia i resti del passato, ha scritto sei libri su questo tema. In conformità con i presagi astrali del momento, ti invito a considerare la possibilità di condurre una ricerca simile sulla tua storia perduta e ormai quasi dimenticata. Recuperando la memoria delle tue origini, potrai generare una grande energia psichica. Ricordare chi sei stato ti permetterà di avere una visione più chiara del tuo futuro.

CAPRICORNO



Non è proprio in atto una rivoluzione, ma una rapida evoluzione sì. L'accelerare degli eventi potrebbe mettere alla prova la tua capacità di adattarti con grazia alle situazioni nuove. Le improvvise svolte della trama richiederanno maggiore resilienza e flessibilità da parte tua. Ma se lo tratterai come una sfida interessante piuttosto che come una fastidiosa imposizione, questo turbinio di sviluppi non ti farà entrare in fibrillazione. Non irrigidirti e non restringere il tuo raggio di espressione, comportati invece come un attore che partecipa a un corso d'improvvisazione. La tua parola d'ordine dev'essere fluidità.

ACQUARIO



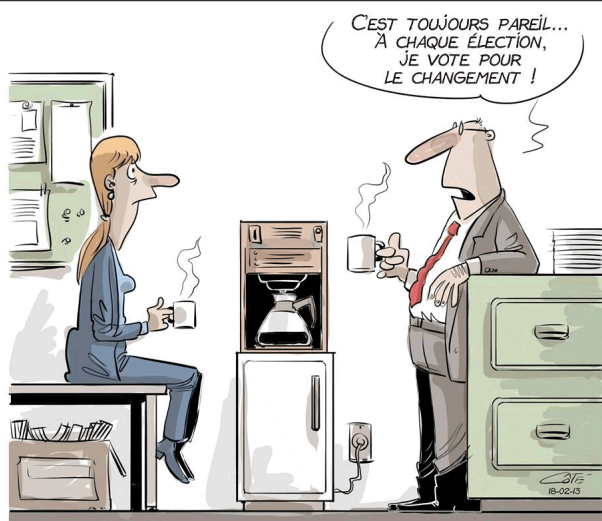
Sei nella fase del paradosso fecondo del tuo ciclo astrale. Puoi attirare la buona sorte e un aiuto inaspettato esagerando le contraddizioni. Per esempio: 1) Se rischierai di impegnarti più a fondo, ti sentirai più libero. 2) Se allenterai la presa e sarai più aperto, otterrai un maggior controllo su alcune strane influenze. 3) Se sarai disposto ad apparire ingenuo, vuoto o sciocco, diventerai più intelligente. 4) Se rinuncerai a una "risorsa" onerosa, riceverai una benedizione di cui non sapevi di aver bisogno. 5) Se sarai più ricettivo, diventerai più forte.

CHAPPATTE, LE TEMPS, SUISSE



“Non è facile tapparsi contemporaneamente gli occhi e le orecchie. E il naso”.

CÔTÉ, CANADA



“È sempre la stessa storia. A ogni elezione voto per il cambiamento”.

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA



“Sono un disastro, non so con chi sbagliarmi”.

U.S.A

le débat sur les armes relancé



AUREL, FRANÇAIS

Negli Stati Uniti si riaccende il dibattito sulle armi.
“Bisogna vietare la scuola”.

THE NEW YORKER



JONIK

Le regole Essere amico di Salvini

1 Sii bianco e italiano. O al limite slovacco. **2** Tieni il Vangelo a portata di mano per i giuramenti *last minute*. **3** Non far trapelare la tua nostalgia per Bossi e la Padania. **4** Raccontagli con orgoglio che tuo figlio si è preso il morbillo. **5** Proponigli una gita a Strasburgo, non ci va quasi mai. regole@internazionale.it



SE LA FINANZA È FUORI DAL CORO **CONVIENE A TUTTI.**



Scegliere un **fondo etico** vuol dire scegliere di **investire i propri risparmi** in modo socialmente responsabile, nel rispetto dell'ambiente e dei diritti umani.

Etica Sgr. La finanza ha un nuovo senso.



Per saperne di più: www.eticasgr.it



etica SGR
Investimenti responsabili

Messaggio pubblicitario con finalità promozionali. Prima dell'adesione leggere i KIID e il Prospetto disponibili presso i collocatori e sul sito www.eticasgr.it. Per il secondo anno consecutivo Etica Sgr ha ricevuto il riconoscimento "TOP GESTORE FONDI" tra le Sgr italiane nella categoria "ITALIA SMALL" dall'Istituto Tedesco Qualità e Finanza, ente indipendente specializzato in indagini di mercato e comparazione di prodotti finanziari in Europa. Analisi condotta su tutti i fondi (classi retail) vendibili in Italia con una storia di almeno 5 anni e con un volume di almeno 7,5 milioni di euro, confrontando la performance media annua degli ultimi cinque anni e il rischio, su dati Morningstar (16 novembre 2012 - 15 novembre 2017). La categoria "Italia Small" identifica le Sgr con patrimonio gestito in fondi aperti inferiore a 5 miliardi di euro. Per dettagli si rimanda al sito: www.istituto-qualita.com



X A C U S